

SU PATRIOTA SARDU

A' SOS FEUDATÁRIOS

Procurade moderare

Barones sa tirania,

Chi si no per vida mia,

Torrades a pè in terra,

Declarada est già sa gherfa

Contra de sa prepotenzia

E cominzat sa passienzia,

In sa popola s'iscritte

Mirade chi est azzendende

Contra de bois su fogu,

Mirade chi no est giogu,

Chi sa cosa a fidat de vetas,

Mirade chi sas aeras

Minettava temporale,

Zente confizada male,

Iscultade sa oghe mia

Proc. &c,

Su patriota sardu a sos feudatarios [1]

1.
Procurade 'e moderare
Barones sa tirania,
Chi si no per vida mia
Torrades a pè in terra.
Declarada est già sa gherra
Contra de sa prepotenzia
E cominzat sa passienzia
In su populu a faltare.

Cercate di moderare, baroni, la tirannia, altrimenti, lo giuro sulla mia vita, tornate a piedi a terra! È già dichiarata la guerra contro la prepotenza, e nel popolo la pazienza comincia a venir meno.

1. Su patriota sardu a sos feudatarios] Il titolo è omissso del tutto da NS e G; S lo sostituisce con *Gli antichi feudatarii*; C ed N lo sostituiscono con il titolo in italiano *Inno contro il feudalesimo*; CR e P lo riportano entrambi con una lieve variante rispetto all'originale: *Su patriottu sardu a sos feudatarios*. Nei saggi introduttivi alle rispettive edizioni N asserisce che il titolo riportato dal suo originale è *Su patriotta sardu a sos feudatarios*, mentre G asserisce essere *Su patriottu sardu a sos feudatarios*. Nella stessa forma del nostro originale il titolo è riportato solo nella *Bibliografia sarda* di Raffaele Ciasca (n. 13182). 1.1 Procurade 'e moderare] *procurade moderare*, O; *moderare*, T; *Procurade 'e moderare*, S NS; *Procurad'e moderare*, C; *Procurad'e moderare*, N G CR P. 1.2 Barones sa tirania] *Barones, sa tirannia*; T; *Barones, sa tirannia*, S C NS N G P; *Barones, sa* CR. 1.3 Chi si no per vida mia] *non, pro* S; *no, pro vida mia*, T C NS N G CR P. 1.4 pè in terra] *pe* T; *pe in terra!* S; *pe' in terra!* C NS N G CR P. 1.5 est] *e'* N G P; *è* CR. 1.6 prepotenzia] *prepotenzia*, T N G CR P. 1.7 E cominzat] *Et* S; *cominza'* N CR P; *cominza* G. 1.8 populu a faltare] *pobul'a mancare*. S; *mancare*. C NS N CR P; *pobulu* G.

1.1 Procurade 'e moderare] Contrariamente alle edizioni successive (fatta eccezione per il Tyndale, che ha fatto una semplice trascrizione dall'originale), nel primo verso dell'inno l'originale non interpone la preposizione *de* tra l'imperativo e l'infinito ed esprime l'esortazione facendo seguire semplicemente l'infinito all'imperativo: *Procurade moderare*. Nel parlato, il diletto della occlusiva dentale sonora in posizione intervocalica (la *d* di *de*) sembra allungare la *-e* finale di *procurade*. Il tipografo di O ha interpretato questa situazione fonetico-sintattica assimilando la *e* finale di *de* alla *e* finale di *procurade*. Per queste ragioni è corretto emendare come si è fatto nel testo piuttosto che in *Procurad' 'e moderare*, giacché appunto non vi è alcuna elisione, ma solo la caduta della consonante della preposizione *de*. Per le stesse ragioni è errata la lezione di C. - 1.2 tirania] Ancor oggi non esiste un'ortografia del sardo. - 1.3 per vida mia] L'uso della preposizione *per*, 'per', in espressioni enfatiche, quale quella del testo, è un italianismo; la forma corretta in sardo

è *pro*, *po* (DES, II, 245, s. v. *per* e 313 s. v. *pro*), ampiamente usata anche dal Mannu. 1.4 *pè*] Fatta eccezione per lo Spano, tutti gli altri editori segnalano l'apocope con l'apostrofo, com'è nell'uso grafico italiano; **O** usa sempre il termine con la vocale accentata (v. 22.4: *a pè, senza esser pagadu*). Il Wagner indica il lemma nella forma comune *pede*, log. *pèe, pè* (DES, II, 240. s. v. *pede*). - 1.5 *est*] Il Carta Raspi usa la forma italiana della 3ª pers. sing. del pres. ind. del verbo 'essere' solo in questa circostanza, mentre nel resto della sua edizione usa indifferentemente le forme *est* ed *es*; solo nel v. 27.7 ricorre all'inconsueta forma *es'* (*s'es' de cudda calidade*). La forma regolare *est* è sempre usata dallo Spano, dal Costa e dall'edizione de "La Nuova Sardegna". A partire dall'edizione del Nurra (1897) tutti gli editori preferiscono la forma *e'*. - 1.8 *populu*] La labiale sorda nel termine *populul-os* è usata esclusivamente da **O**; l'uso della labiale sonora (*pobulul-os*) è invece regola costante per tutti gli altri editori. Il Wagner segnala *populu* come forma propria della lingua comune, ma precisa che in logudorese "si ode anche *pobulu*, che dal punto di vista fonetico potrebbe continuare il latino *populus*, ma, trattandosi di una voce che dappertutto è semidotta, è più probabile che sia una sardizzazione della voce italiana" (DES, II, 296). 1.8 *faltare*] La lezione *faltare*, 'mancare, venir meno', è ripresa solo dal Garzia, mentre gli altri editori preferiscono la forma comune *mancare*. Sebbene la tradizione editoriale abbia ormai consacrato la forma *mancare*, il verbo *faltare*, che deriva dallo spagnolo *faltar*, 'mancare, peccare', appare più credibile perché la lingua dell'autore dell'inno, come si rileverà spesso in queste note, è fortemente influenzata nella grafia come nel lessico, dalla lingua spagnola, la quale alla fine del Settecento era ancora largamente usata in Sardegna. Opportunamente quindi il Garzia, autore meglio di altri attento all'aspetto filologico, accoglie il termine ispanizzante *faltare* come più consona al contesto storico-linguistico in cui l'inno è stato composto.

2.

Mirade ch'est azzendende
 Contra de bois su fogu,
 Mirade chi no est giogu,
 Chi sa cosa andat de veras,
 Mirade chi sas aeras
 Minettana temporale;
 Zente consizada male,
 Iscultade sa oghe mia.

Proc. &c.

Badate che si sta accendendo l'incendio contro di voi; badate che non è uno scherzo, che la cosa sta diventando realtà; badate che il cielo minaccia il temporale; gente mal consigliata, ascoltate la mia voce.

2.1 Mirade ch'est azzendende] *Mirade, chi est azzendende* T. 2.2 bois su fogu] *fogu*: T; *ois su fogu* S; *ois su fogu*; C NS; '*ois su fogu*'; N CR P; '*ois*' G. 2.3 Mirade chi no est giogu] *Mirade*, T; *giogu* S C NS CR; *e' giogu* N G P. 2.4 andat de veras] *andat de veras*: T; *e veras*, S; *nada est vera*; C; *a veras*; NS; '*e veras*'; N G CR P. 2.5 Mirade] *Mirade*, T. 2.6 temporale, T; *Minetana temporale*, S. 2.7 consizada male] *male!* T; *male* S; *cunsizzada male* C; *consizzada* N G CR P. 2.8 Iscultade sa oghe mia] *boghe mia!* T; *iscultad'a* S; '*oghe*' N G CR P.

2.2 bois] O usa in genere il pron. pers. *bois*, 'voi', mantenendo, almeno nello scritto, la consonante iniziale; N G CR P usano sempre '*ois*', segnalando con l'apostrofo la caduta della sonora in posizione iniziale (fenomeno molto diffuso nel sardo), originariamente prodotta da ragioni fonetico-sintattiche; S C NS scrivono semplicemente *ois*. 2.4 sa cosa andat de veras] La lezione *Sa cosa nada est vera*, 'la cosa detta è vera' (*nada* è part. pass. del verbo *nàrrere*, 'dire') è proposta solo da C; essa travisa il significato del verso. La locuzione avverbiale *de veras*, 'veramente', di uso meno frequente nella parlata comune log. e camp. rispetto ad *abberu*, *deabberu*, è ricondotto dal Wagner alla omologa locuzione spagnola (DES, I, 198). 2.7 consizada] La lezione di C *cunsizzada*, 'consigliata', dà conto della consueta oscillazione nei testi sardi tra *cun* e *con*, oltre che della frequenza con cui, anche nel parlato, la *o* atona viene pronunciata *u*, sia comunemente che in particolari contesti fonetici. Il Wagner, ovviamente, riporta la forma *consizzare* (DES, I, 337, s. v. *konsidzare*).

Le prime due strofe dell'inno, con accenti esortativi e insieme minacciosi, si propongono di far prendere coscienza ai feudatari che il clima dei rapporti sociali è profondamente mutato: i vassalli, stanchi delle angherie e dei soprusi, hanno dichiarato la guerra contro di essi e non sono più disposti a subire le prepotenze dei baroni. Esortazioni e minacce si susseguono in un crescendo di immagini di grande efficacia (l'evocazione dell'imminenza dell'incendio, il rischio concreto che il cavaliere venga disarcionato e ridotto a semplice fantaccino, lo stato di guerra

dichiarato e irreversibile, l'imminenza dell'uragano), sottolineate nella seconda strofa dall'iterazione dell'imperativo *mirade*, 'badate'.

3.

No appretedes s'isprone [2]

A su poveru runzinu,

Sinò in mesu caminu

S'arrempellat de appuradu,

Minzi ch'est lanzu, e cansadu

E no nde podet piusu

Finalmente a fundu in susu

S'imbastu nde hat a bettare.

Procc. &c.

Non incalzate con lo sprone il povero ronзино, altrimenti in mezzo alla strada si ribella seccamente; vedete com'è magro e spossato e non ne può più; finirà per rovesciare a terra a gambe all'aria il basto.

3.1 appretedes s'isprone] *apretedas s'isperone* T; *appretedas* S C NS N G CR P. 3.2 runzinu.] *runzinu* S; *ronzinu*, T G. 3.3 Sinò in mesu] *a mesu* T; *Si no* S C NS N G CR P. 3.4 de appuradu.] *de apuradu*. T; *apuradu*; C NS N G CR P. 3.5 Minzi ch'est lanzu, e cansadu] *Mizi chi est lanzu a canzadu* T; *lanzu et* S; *tantu cansadu* C; *Mizzi ch'est tantu cansadu* NS; *Minzi ch'es lanzu e* N G CR P. 3.6 E no nde podet piusu] *ndè podèt piusu*; T; *Et non nde podet piusu*, S; *non nde podet piusu*, C; *no 'nde podet piusu*, NS; *podè piusu*; N G CR P. 3.7 in susu] *in fusu*, T. 3.8 nde hat a bettare] *i bettare*. T; *nd'hat* S C NS N G CR P.

3.1 appretedes] Per la distribuzione territoriale delle uscite in *-edes* e *-edas* della 2ª pers. pl. del pres. congiuntivo cfr. M.L. Wagner, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, "Italia dialettale", 14 (1938), pp.93-170 e 15 (1939), pp.1-29, par. 65 e s. - 3.2 runzinu] La forma *ronzinu*, 'ronзино', segnalata ma non accolta anche dallo Spano, è forse un italianismo (DES, II, 351, s. v. *runtzinu*, *runtzinu*), ma cfr. quanto detto a commento di 2.7. - 3.3 Sinò] La stessa locuzione avverbiale è resa con *si no* nel v. 18.7. - 3.4 S'arrempellat de appuradu] Il verbo riflessivo *arrempellaresi* (da *repellu*, e più frequentemente *rempellu*, 'ribelle') è usata nel senso dello 'impuntarsi, ricalcitare, opporsi, rivoltarsi' delle bestie (DES, II, 351, s.v. *repellu*, (*ar*)*re(m)pellaresi*), ed esprime con efficacia l'azione del rifiuto a muoversi della bestia da soma nonostante la sollecitazione del pungolo o della sferza. *Appuradu* (dallo sp.-cat. *apurar*), oltre che 'verificare', significa 'seccare, infastidire'. La preposizione *de* induce a considerare l'intera locuzione in senso avverbiale, come la precedente *de veras* di 2.4. Da notare che il Garzia, che espunge il *de* nella sua edizione, lo reintroduce nella sua traduzione italiana dell'opera di A. Boullier, *I canti popolari della Sardegna*, cit., p. 42. - 3.5 Minzi ch'est lanzu, e cansadu] *Minzi* è forma contratta dell'imp. abbreviato *mì* = *mira*, del verbo *mirare*, 'guardare' + *inci* (*mira+inci* = *minci* camp., *minzi* log.), ed è usato come particella che introduce un'esclamazione (DES, II, 118). È erronea l'osservazione del Nurra il quale scrive: "Tutte le precedenti edizioni hanno così questo verso: *Minzi ch'est tantu cansadu* (*Antologia*, cit., p. 188); l'espressione *tantu cansadu*

appare solo in C ed in NS, mentre T ed S riportano la lezione originale *lanzu*; anche Boullier traduce il verso: *elle est maigre, elle est fatiguée* (sott. *la monture*, 'il ronzino'). La lezione adottata da C e da NS è da ritenersi non attendibile.

La metafora del cavaliere (il feudatario) e della cavalcatura (i vassalli), il cui rapporto, per essere armonico, deve essere in simbiosi, oltre ad essere coerente con il contesto, che è il mondo contadino per il quale questo rapporto è vitale, risponde anche allo sforzo di mediazione tra i due componenti della metafora, che riassume in sé la struttura sociale dell'epoca: la cavalcatura, cioè i vassalli, non deve essere trasformata in mera bestia da soma. Il motivo della mediazione costituisce uno dei temi portanti dell'inno perché in un tentativo di mediazione risiede in fondo la rivoluzione sarda e la lotta del movimento antifeudale angioiano. Si noti, però, che sotto la metafora della cavalcatura trasformata in bestia da soma, in realtà il poeta abbia inteso simboleggiare il vero protagonista della ribellione contro la prepotenza feudale: il popolo sardo. Su questo protagonista, che compare già al termine della prima strofa, sulla presa di coscienza della sua condizione servile e sulla sua volontà di riscatto, è incentrato il lungo *excursus* sull'iniquità del sistema feudale che inizia con la strofa 4 e termina con la strofa 27.

4.

Su Populu, ch'in profundu
 Letargu fit sepultadu
 Finalmente despertadu
 S'abbizat ch'est in cadena,
 Ch'istat sufrende sa pena
 De s'indolenzia antiga,
 Feudu, legge inimiga
 A bona Filosofia!

Proc. &c.

Il popolo, che era sprofondato in un profondo letargo, finalmente si è risvegliato e si rende conto che è in catene, che sta scontando la pena della sua ormai secolare incapacità di reagire contro il sistema feudale, ordinamento [politico e sociale] contrario alla saggezza di una sana filosofia.

4.1 Populu, ch'in] *populu chi* T; *pobulu ch'in* S; *pobulu chi* in C NS N G CR P.
 4.2 Letargu fit sepultadu] *Letargù fit sepultadu*, T; *fi' sepultadu*, N CR P; *fi' G*. 4.3
 despertadu] *dispertadu*, T; *disperadu* S C NS; *despertadu*. P. 4.4 S'abbizat ch'est in
 cadena,] *S'abbizat chi est in cadena*, T; *cadena* S; *S'abbizat C*; *S'abbizat NS*; *S'ab-*
bizza' N CR P; *S'abbizza G*. 4.5 Ch'istat sufrende] *Chi stat suffrendo* T; *suffrende*
 S C NS; *Ch'ista' suffrende N G CR P*. 4.6 De s'indolenzia antiga] *De s'indolenzia*
antiga, corr. da *D' s'indolenzia antiga*, si tratta evidentemente di un refuso di stam-
 pa; *De sa indolenzia antiga*: T; *antiga*. C NS N; *antiga*: N G CR P. 4.7 Feudu,
 legge] *Feudu! leze* T. 4.8 Filosofia] *filosofia*. SCNG CR P; *filosofia!* NS.

4.3 Finalmente despertadu] La nota del Nurra secondo cui tutte le edizioni precedenti recano la lezione *disperadu* è erronea: T reca infatti la lezione corretta *dispertadu*, mentre Boullier traduce: [*le peuple*] *enfin reveillé*. La lezione *disperadu*, inaugurata dallo Spano e mantenuta da C e da NS, è da ritenersi in ogni caso erronea in quanto il contesto esige l'idea del risveglio non quella della disperazione. Tale è infatti il significato di *despertadu*, 'svegliato, desto', che deriva dallo sp.-cat. *despartar*; in log. il verbo è usato anche nella forma *dispertare, ispartare* (DES, I, 472). Più propriamente, nel significato di 'svegliare' il log. usa *ischidare* (DES, I, 472, s. v. *iskidare*), che è poi il verbo che il poeta usa per esprimere un concetto analogo, al termine dell'inno, nel v. 45.7: *Sardos mios ischidade*. - 4.4 S'abbizat] Sulle varianti *abbizat/abizzat/abbizat* si tenga conto che, mancando un sistema ortografico del sardo, in tutti i testi scritti, non si registra un uso regolare delle consonanti scempie e geminate, ciò non solo appunto per l'assenza di una norma condivisa, ma anche per l'oggettivo problema che rispetto a questo aspetto (cons. scempie e geminate) presenta il sistema fonologico del sardo. - 4.5 sufrende] Su *sufrende/suffrende* cfr. *supra* 4.4. La variante di T è un italianismo.

Inizia, con la strofa 4, il lungo *excursus* di carattere storico-giuridico sulla natura, l'origine e la realtà del sistema feudale. Il ragionamento di carattere giuridico è

inserito dal poeta nella trattazione di carattere storico e in quella riferita alla realtà contemporanea: la mancata osservanza dei principi giuridici costituisce, nell'argomentazione del Mannu poeta-giurista, la causa prima dell'iniquità del sistema feudale, come dimostra quando contesta l'arbitrarietà dei titoli d'infuedazione che discende dalla loro illogicità sotto il profilo giuridico (strofe 9-10, 12), oppure quando ricorda il vero fine del prelevamento fiscale (strofe 14 e 17-18), o ancora quando sottolinea l'origine pattizia di ogni società in cui ciascuno dei contraenti è sottoposto ad obblighi reciproci che, se disattesi, rendono legittima la rescissione del contratto (strofa 19). Il ragionamento giuridico è a sua volta fondato e sorretto da una filosofia politica che costituisce il bagaglio culturale di un intellettuale sardo pienamente partecipe delle idealità e delle aspirazioni del secolo dei Lumi. È fondandosi sui principi di questa sana filosofia del progresso (la *bona Filosofia* del v. 4.8) che il poeta si impegna in un'azione di "rischiaramento" del popolo, il quale, in virtù di essa, si risveglia dal letargo in cui si trovava immerso e scuote dalla sua mente la secolare caligine ereditata dall'età buia (la *zega anti-guedade* del v. 7.6). In questo modo i singoli e la collettività riacquistano piena dignità di persone e di popolo: obiettivo che è solennemente riaffermato alla fine dell'inno, nella strofa 45, che costituisce, per così dire, la conclusione del ragionamento storico-filosofico, prima delle energiche incitazioni finali che invitano *sos populos*, 'le popolazioni', a passare all'azione in nome, appunto, di quei principi dettati dalla filosofia dei Lumi.

5.

Che chi esseret una binza,
 Una tanca, unu cunzadu, [3]
 Sas Biddas hana donadu
 De regalù, o a bendissione;
 Comente unu cumone
 De bestias berveghinas
 Sos homines, e feminas,
 Han bendidu cun sa cria.
 Proc. &c.

Hanno regalato o venduto i villaggi come se si trattasse di un vigneto, di un tancato e di un chiuso; hanno venduto, come pecore di più padroni, uomini e donne con tutti i loro figli.

5.1 Che chi esseret una binza,] *Che ch'esseret una inza* S G; *Chi ch'esseret una inza*, C NS; *Che ch'esseret una inza*, N CR P. 5.2 tanca, unu cunzadu,] *tauca*, T; *cunzadu* S. 5.3 Biddas] *biddas* T S C NS N G CR P. 5.4 De regalù, o a bendissione] *vendizione*; T; *De regalù o a bendissione* S; *De regalù, o a bendissione*, C, NS; *De regalù o* N G P; *De regalù o bendissione*; CR. 5.5 cumone] *cumone*, T. 5.6 De bestias berveghinas] *Bestias Berveghinas*, T; *berveghinas*, S C NS. 5.7 Sos homines, e feminas,] *Sos homines et feminas* S C NS; *Sos homines e feminas* N G CR P. 5.8 Han bendidu cun sa cria] *Stau bendidu cun sa iria*. T; *Hant bendidu cum* S.

5.1 Che chi esseret una binza] Anche questo verso rivela la tendenza dell'originale ad evitare l'elisione e l'aferesi. - 5.2 Una tanca, unu cunzadu] Difficile stabilire una netta distinzione tra *tanca* e *cunzadu*, termini che indicano entrambi 'terreno chiuso, podere chiuso', cioè delimitato, secondo l'uso sardo, da muretti a secco o da siepi. Premesso che secondo il Wagner il termine *tanca* (deriv. dal cat. *tanca*, 'podere chiuso', e da *tançar*, 'chiudere') è di uso recente, poiché esso "non figura mai nei testi antichi, dove pure si parla tante volte di questi campi chiusi, per i quali però si usa soltanto *cuniatu*, oggi log. *cundzadu*" (DES, II, 463, s. v. *tanka*), è utile rilevare che nel linguaggio corrente si indica con *cunzadu* un podere chiuso di non grandi dimensioni, generalmente ubicato nei pressi dell'abitato, adibito a limitate colture arboree nonché al pascolo e al ricovero temporaneo degli animali da lavoro; si indica invece con *tanca* un podere chiuso, generalmente di ampie dimensioni, adibito preferibilmente al pascolo e al ricovero di greggi e di armenti e a colture arboree le più diverse (alberi da frutto, lecci, querce da sughero, roverelle, ecc.). - 5.3 bendissione] Lo Spano non segnala nel VSI il lemma *bendissione*, bensì *bendita*, 'vendita' e la locuzione avverbiale *bendijone*, 'a vendita'; è da notare che nella nuova edizione curata da S. Tola si trova il termine errato *benedissione* che qui è del tutto fuori luogo (cfr. G. Spano, *Canzoni popolari*, a cura di S. Tola, cit. Vol. II, p. 186). - 5.5 cumone] *Cumone* è termine specifico del lessico rurale e indica "un gregge messo insieme da vari in base a un contratto di soccida" (DES, I, 429). - 5.8 cria] *Cria* significa propriamente 'cova, covatura' e in

log. “si dice anche per ‘partorire’ di certi animali, come le pecore” (DES, I, 404).

Si noti come il poeta scriva di norma con la lettera maiuscola i termini indicanti entità sociali (*Biddas, Populus, Populassiones, Sarda Zenia, Sardulos, Familias, Marchesa, Cittade, Giacobinos, Patria, Piemontensulos, Camereri, Cavaglieri, Toga, Ispada, Zente, Gioventude, Furisteri*), autorità politiche e amministrative (*Barone, Feudatariu, Offissiale, Procuratore, Notariu, Podatariu, Capellanu, Vassallu*), istituzioni (*Feudu, Logu, Giustissia, Cortes, Monarchia, Cheia, Guvernu, Regnu, Archivos, Ministru*), figure anche metaforiche e concetti (*Tiranu, Signore* per ‘feudatario o barone’, *Patricios, Chelu, Filosofia, Mundu, Humanidade*) ai quali attribuisce particolare rilevanza e che sono, per così dire, i personaggi e le comparse impegnate nell’azione scenica, imperniata su una lunga orazione accusatoria di un avvocato o di un giudice impegnato a dimostrare che il feudalesimo è nel diritto e nel fatto un’istituzione iniqua. È in questa cornice da atto giudiziario che si svolge l’azione e che intervengono i numerosi personaggi. *Sas Biddas*, le ville o comunità dei villaggi, identificate spesso con *su Populu*, ‘il popolo’, sono tra i principali protagonisti: sono esse, secondo la filosofia giuridica del poeta-giudice, i titolari del diritto di proprietà della terra, bene fondamentale e irrinunciabile dell’antica società rurale della Sardegna. La violazione di questo diritto originario delle comunità di villaggio, che le abilitava ad essere uno dei due contraenti del patto sociale in cui consiste il sistema feudale, ha reso l’introduzione del feudalesimo un atto giuridicamente non valido, e perciò stesso arbitrario, unilaterale e violento, che giustifica e legittima, come argomenta a lungo il poeta nelle strofe successive, la ribellione in atto contro i feudatari, che non possiedono titoli legittimi per governare. Si noti come l’attore della devoluzione dei legittimi beni de *sas Biddas* resti volutamente indefinito (*hana donadu, han bendidu*), a significare sul piano giuridico l’inesistenza di fatto di un regolare contratto, da cui consegue l’arbitrarietà e la violenza del potere esercitato dai feudatari.

6.

Pro pagas mizas de liras,
 E tale orta pro niente
 Isclavas eternamente
 Tantas Populassiones
 E migliares de persones
 Servin a unu Tiranu.
 Poveru generu humanu!
 Povera Sarda Zenia!

Procc. &c.

Per poche migliaia di lire, e talvolta anche per niente, tante popolazioni sono state rese eternamente schiave e migliaia di persone sono state costrette servire un solo tiranno. Povero genere umano, povera schiatta dei Sardi!

6.1 mizas de liras,] *liras* T S C; *mizzas de liras* NS. 6.2 E tale orta pro niente] *borta pro niente*, T; *Et tal'olta* S; *Et tale olta pro niente*, C NS; *E tale olta pro niente*, N G CR P. 6.4 Populassiones] *populaciones*: T; *pobulassiones* S C NS; *populassiones*, N G CR P. 6.5 E] *Et* S. 6.6 Servin a unu Tiranu.] *Servint a unu tiranu*, S; *Servint a unu tiranu*. C NS N G CR P. 6.7 Poveru generu humanu!] *Poberu Generu Humanu!* T; *humanu* S; *humanu*,] C N G CR P; *genere humanu*, NS. 6.8 Povera Sarda Zenia!] *Pobera* T; *sarda zenia!* S NS N G P.

6.1 mizas] La voce log. *miza* o *midza*, dal lat. plur. MILIA (DES, II, 115, s. v. *midza*) è plurale di *milli*, 'mille', e viene usata per formare i numerali cardinali superiori a mille (*duamiza*, 'duemila', *tremiza*, 'tremila', ecc.); prende la *s* finale quando, nel senso di 'migliaia', si associa a forme indefinite, come nel nostro caso. Genera ambiguità e confusione la grafia con *z* geminata (DES, II, 120-21, s. v. *mittsa*) in quanto il termine *mizza* ha significato di 'sorgente, polla d'acqua, olla' ed è parola usata solo nella variante camp. (vedi anche Spano, VSI, s. v. *mizza*). - 6.2 orta] Sulle forme *orta/borta* cfr. quanto detto a commento di 2.2. Il Wagner afferma che "è certo un italianismo, giacché in vero sardo si dice *via* (*una ia*, ecc.), che è il vocabolo usato quasi esclusivamente nei parlari rustici" (DES, II, 220). - 6.4 Populassiones] In log. vengono usate entrambe le forme, *pobulassione*/*populassione*, 'popolazione': cfr. quanto detto a commento del v. 1.8. - 6.6 Tiranu] La grafia di *tiranu*, 'tiranno', è modellata sullo sp. *tirano* (vedi anche *tiranìa* al v. 2.2). - 6.7 generu] *Generu*, nel significato in cui è usato in questo contesto, è voce dotta e deriva da una sardizzazione dell'italiano 'genere'. Propriamente il termine *generu* significa 'genere'; nel significato di 'genere' il termine è segnalato dal Wagner, mentre lo Spano ammette entrambe le forme, *generu/genere*.

Il tema della 'tirannia feudale', annunciata nella prima strofa, trova qui un ulteriore sviluppo, che ne spiega meglio le conseguenze: essa ha portato alla riduzione in schiavitù delle popolazioni infeudate, poste alla mercé di un tiranno. Vi è stato chi, come il Garzia, ha voluto cogliere in questa strofa improbabili accenti

repubblicani e antimonarchici dell'inno. È chiaro dal contesto che il tiranno è colui che ha beneficiato dell'illegittimo mercimonio delle popolazioni, cioè il feudatario o barone, mentre non vi è il minimo riferimento al reggimento politico dello Stato, sia esso monarchia o repubblica. Come il poeta dirà esplicitamente in altra parte dell'inno, il patriota sardo protagonista della lotta antifeudale di fine Settecento respinge la qualifica di repubblicano e si professa sincero suddito dell'istituto monarchico (vedi la strofa 28).

7.

Deghe o doighi Familias
 Si han partidu sa Sardigna,
 De una manera indigna [4]
 Sinde sun fattas pobiddas,
 Divididu si han sas Biddas
 In sa zega antiguedade,
 Pero sa presente edade
 Lu pensat remediare.
 Proc. &c.

Dieci o dodici famiglie si sono spartite la Sardegna, se ne sono appropriate in un modo indegno; nell'oscuro passato, si sono spartite i villaggi; però nell'età presente, [si] rimedierà.

7.1 Familias] *familias* T S C NS N G CR P. 7.2 Si han partidu sa Sardigna,] *S'hau partidu sa Sardigna*; T; *S'hant partidu sa Sardigna* S; *S'han partidu* C NS N G CR P. 7.4 Sinde sun fattas pobiddas.] *Si nde sun fattas pobiddas*; T; *sunt fattas pobiddas* S; *Si nde sunt fattas pobiddas*; C NS; *Si nde sun fattas pobiddas*; N G CR P. 7.5 si han sas Biddas] *s'hant sas biddas* S; *s'han sas biddas* T C NS N G CR P. 7.6 In sa zega antiguedade,] *antiguedade*; T; *In sa zegu antighidade*, S; *antighidade*: C N G CR P; *antighidade*, NS. 7.7 Pero] *Però* T S C NS N G CR P. 7.8 remediare.] *remediare*. C NS N G CR P.

- 7.4 Sinde sun fattas pobiddas] O unisce sempre le particelle pronominali *sinde* e *bonde*, 'se ne' e 've ne' (cfr. vv. 18.7 *si no sinde hat haer frutu*; 33.4 *e sinde andan gallonados*; 47.2 *bonde segades su didu*). - 7.6 In sa zega antiguedade] La lezione *antiguedade*, con il digramma *gu* utilizzato per rendere l'occlusiva velare sonora /g/ dinanzi alla vocale palatale /e/, risente sia di antiche abitudini scritte che dell'influsso dello spagnolo. La lezione di S, *zegu*, per *zega*, è un refuso di stampa. - 7.7 Pero sa presente edade] Anche in questo caso O segue lo spagnolo che non appone l'accento grafico sulla -o finale, perché la vocale tonica è la e (cfr. anche i vv. 30.1 *pero su Chelu hat deffesu*; 35.8 *pero no pro governare*). - 7.8 Lu pensat remediare] Solo lo Spano e il Tyndale riportano la forma *remediare* seguendo O, più prossima allo spagnolo *remediare*, sost. *remedio*.

I riferimenti storici sull'introduzione del sistema feudale in Sardegna sono delineati in termini molto generici: nell'età buia, cioè durante il basso medioevo, agli inizi del secolo XIV, con la conquista aragonese iniziata nel 1323 dall'infante Alfonso, la Sardegna viene integralmente feudalizzata. Le dieci o dodici famiglie di feudatari di cui parla il poeta hanno valore simbolico, per significare che il territorio dell'isola fu diviso tra pochi feudatari. In realtà già nella metà del sec. XIV "su un totale di 67 feudatari di provenienza catalano-aragonese, solo 7 (il 10%) erano signori di più di 10 villaggi ciascuno, e tra essi si staccano di netto i due Carroz, Berengario e Giovanni, rispettivamente con 40 e 17 villaggi; il 36% control-

la tra meno di 9 e più di 2 villaggi; il restante 55% possedeva chi due, chi, i più, un solo villaggio” (B. Anatra, *La Sardegna medioevale e moderna*, cit., p. 264). L’indicazione è, dunque, volutamente generica perché al poeta non interessa tanto definire in termini quantitativi il fenomeno della frammentazione territoriale portata dal feudalesimo, quanto contrapporre illuministicamente l’età buia (*sa zega antiguedade*) all’età dei Lumi (*sa presente edade*): quest’ultima, con gli strumenti della ragione, del diritto e della coscienza popolare, sarà capace di porre riparo alla situazione di schiavitù e di servaggio del popolo sardo. Che la trasmissione di questo messaggio alle popolazioni sarde sia il precipuo fine dell’inno, lo si può desumere anche dal significativo silenzio sulla resistenza dei giudici d’Arborea, Mariano IV ed Eleonora, alla conquista aragonese: era infatti legittimo, dopo che il poeta aveva delineato il periodo storico in cui nasce il feudalesimo in Sardegna, attendersi almeno un breve cenno sull’argomento. Invece, sulla lunga resistenza armata arborense, il silenzio del Mannu – ma, aggiungiamo noi, quel silenzio non fu solo del Mannu – è assoluto. Il mito romantico dell’eroina d’Arborea era, alla fine del Settecento, ancora di là da venire.

8.

Nasquet su Sardu suggestu
 A milli cumandamentos,
 Tributos, e pagamentos
 Chi faghet a su Signore
 In bestiamen e laore,
 In dinari e in natura,
 E pagat pro sa pastura,
 E pagat pro laorare.

Proc. &c.

Ogni Sardo fin dalla nascita è sottoposto a mille balzelli, contribuzioni obbligatorie e tasse che è costretto a corrispondere al signore feudale sotto forma di bestiame e di frumento, in denaro e in natura, paga per il pascolo come paga per la semina e il raccolto.

8.1 Nasquet su Sardu suggestu] *Nschet su sardu suggestu S; Naschèt T; Naschet su Sardu suggestu C NS; Nasche' su Sardu suggestu N G CR P. 8.2 cumandamentos,] cumandamentos S C; cumandamentos; T N G; cumandamentos: CR P. 8.3 Tributos] Tributos et T S; Tributos e C NS N G CR P. 8.4 Chi faghet a su Signore] faghen a su Signore T; signore S; Signore, C; signore, NS. 8.5 bestiamen e laore,] et T; et laore] S C NS; laore N G P; bestiamen'e laore CR. 8.6 e in natura] et in natura; T; et S; natura; C N G CR P. 8.7 E pagat pro sa pastura,] Et pagat pro sa pastura S C NS; paga' N G CR P. 8.8 E pagat pro laorare] semenare. T; Et pagat pro laurare. S; Et C NS; E paga' N G P; E paga, pro CR.*

8.1 Nasquet su Sardu suggestu] La lezione di S *Nschet*, per *Nascuet*, è un refuso di stampa. Sulla forma *nasquet* cfr. quanto detto a commento di 7.6. *Naschet*, forma adottata dai successivi editori, sostituisce il digramma *ch* tipico, col valore di velare dinanzi a vocale palatale, della tradizione grafica italiana, al digramma *qu* tipico della tradizione iberica. *Suggestu* col significato di 'subordinato' è un italianismo. Sulle varianti *soggettu/suggestu* cfr. quanto detto a commento di 2.7. - 8.2/3 A milli cumandamentos, / Tributos, e pagamentos] I diritti feudali erano di tre tipi: personali, reali e giurisdizionali. Con i termini *cumandamentos*, *tributos*, *pagamentos*, più che una esatta classificazione, il poeta intende dare un'esemplificazione di questi generi di balzelli, per cui con i *cumandamentos* è probabile voglia far riferimento alle prestazioni personali del genere delle *corvées*, con i *tributos* è probabile intenda riferirsi ai balzelli che si pagavano in natura e con i *pagamentos* a quelli riscossi in denaro. Dai versi successivi si evince che il messaggio che il poeta intende trasmettere è che i diritti feudali incidono soprattutto sulle due fondamentali fonti di reddito del vassallo, l'agricoltura e la pastorizia. - 8.8 laorare] Sono ammesse in log. entrambe le forme *laorare/laurare* nel significato di 'lavorare la terra, arare' (DES, II, 2, s. v. *laborare*).

9.

Meda innanti de sos feudos
 Existiana sas Biddas,
 E issas fini pobiddas
 De saltos e bidatones [5]
 Comente a bois Barones
 Sa cosa anzena passàda?
 Cuddu chi bos l'hat donada
 No bos la podiat dare.
 Proc. &c.

I paesi esistevano ben prima dei feudi ed essi erano padroni assoluti dei salti e delle vidazzoni: com'è che la proprietà altrui è passata a voi baroni? Chiunque sia colui che ve l'ha regalata, non ve la poteva dare.

9.1 innanti] *innantis di T; innantis S C NS N G CR P.* 9.2 Existiana sas Biddas,] *biddas; T; Esistiant già sas biddas S; Esistiana sas biddas C NS; Esistiana sas biddas, N G CR P.* 9.3 E issas fini] *fiana T; Et S C NS N G CR P.* 9.4 e bidatones] *et bidatones. T; et bidatones. S; biddatones; C; biddatones. N G P; bidatones; NS G; biddatones. CR.* 9.5 Comente a bois Barones] *bois, T; Coment'a bois, Barones, S; a bois, Barones, C NS N G CR P.* 9.6 Sa cosa anzena passàda?] *Sa cos'anzena est passada? S; est passada? T C NS CR; es passada? N G P.* 9.7 bos l'hat donada] *bol-l'hat donadu T; bosl'hat S; dada C NS; l'ha' dada N G CR P.* 9.8 No bos la podiat] *Non S C NS; Non bos la podia' N G CR P.*

9.1 innanti] L'avverbio di tempo *innanti* è forma arcaica rispetto al moderno *innantis*, 'prima' (DES, I, 94-95, s. v. *ante*). - 9.2 Existiana] **O**, come di consueto, preferisce la grafia ispanizzante del verbo *esistere*, da *existir*. - 9.4 bidatones] I due termini *saltos* e *bidatones* stanno ad indicare le due più importanti parti del territorio di ogni villaggio, in cui si svolge l'attività produttiva degli abitanti del feudo: *su saltu*, 'il salto', indica infatti il territorio boschivo lasciato incolto, che consente il pascolo del bestiame, l'approvvigionamento della legna da ardere, dell'erba, delle ghiande, della selvaggina, ecc.; *su bidatone* o *s'aidatone*, 'la vidazione', designa le terre, in genere situate in pianura, destinate con rotazione annuale o biennale alla coltura del frumento (DES, I, 203, s. v. *bidatone* e II, 379, s. v. *saltu*). - 9.6 passàda] In **O** il verbo *passare* è coniugato all'impf. ind. nella forma contratta, *passàda*, anziché *passàat*, 'passava'; l'impf. è più conseguente e più consona al contesto in quanto il tempo verbale della narrazione, iniziata al v. 2 della strofa, è l'imperfetto (*existiana*, 'esistevano'). La variante del passato prossimo, accolta da tutte le edizioni successive, è da considerarsi una semplificazione arbitraria. - 9.7 donada] Per ragioni metriche non è giustificata la variante *dada* che si ritrova in **C, NS, N, G, CR, P**: infatti, anche a prescindere dalla ripetizione dello stesso verbo nel verso successivo, il verso in esame risulterebbe settenario.

Viene ripreso in questa strofa e argomentato sotto il profilo giuridico un princi-

pio espresso nei suoi lineamenti storici nelle strofe precedenti. *Feudos e Biddas* risultano, sotto il profilo giuridico, due realtà antitetiche e conflittuali: poiché il diritto originario di proprietà della terra appartiene alle comunità di villaggio, il trasferimento di quel diritto ai feudatari è arbitrario e illegittimo perché non è provato storicamente che vi sia mai stata una volontà di alienazione di quei beni da parte dei legittimi proprietari. Chiunque si sia arrogato la facoltà di alienare quei beni ha compiuto un atto arbitrario e giuridicamente privo di effetto. Non è possibile dimostrare con argomenti razionali come sia potuto accadere che la proprietà altrui (*sa cosa anzena*) sia stata ritenuta effettivamente trasferita ai feudatari in assenza di una esplicita volontà di uno dei due contraenti: la comunità di villaggio appunto.

10.

No est cosa presumibile
 Chi voluntariamente
 Appat sa povera zente
 Cedidu a tale derettu;
 Su titulu *ergo* est infettu
 De s' infeudassione,
 Ei sas Biddas rexone
 Tenene de l' impugnare.
 Proc. &c.

È impossibile partire dal presupposto che la povera gente abbia ceduto di sua libera volontà a ciò che le competeva di diritto; ne consegue che i titoli feudali sono illegittimi e i paesi hanno tutte le ragioni per impugnarli legalmente.

10.1 No est cosa] *mai* C NS; *es mai* N CR P; *Non es mai* G. 10.3 Appat sa povera] *Stapat sa poberu* T; *Hapat* S C NS; *Happa' N* G CR P. 10.4 Cedidu a tale derettu;] *zedidu a tate* T; *Zedidu a tale derettu*, S; *Zedidu* C NS N G CR P. 10.5 Su titulu *ergo* est infettu] *Su titulu est* S NS; *titulu est'infettu* C; *est'infettu*, N CR; *'ergo' est'infettu* G; *titulo ergo est'infettu*, P. 10.6 De s' infeudassione,] *sa infeudazione*, T; *s'infeudassione* S NS; *De infeudassione* C; *De infeudassione*, N G CR P. 10.7 Ei sas Biddas rexone] *E i sar Biddas raxione* T; *E i sas biddas rejone* S; *E i sas biddas reione* C NS N CR P; *E is sas biddas reione* G. 10.8 Tenene de l' impugnare.] *Tenene de la* T; *Tenen* N G CR P.

10.1 No est cosa presumibile] La lezione originaria *cosa*, avvalorata dalla edizione più prossima del Tyndale, è stata sostituita nelle edizioni successive dall'avverbo *mai*, probabilmente per influsso delle abitudini sintattiche italiane. - 10.4 Cedidu] Il Wagner ovviamente non registra il verbo, probabilmente un italianismo; lo Spano ammette per la variante log. entrambe le forme verbali: *cèdere/zèdere*, *cèdidulzèdidu* (VSI). - 10.5/6 Su titulu *ergo* est infettu / De s' infeudassione] *Ergo*, 'dunque', è la congiunzione latina usata nella proposizione conclusiva del ragionamento sillogistico. Per *titulu*, 'titolo d' infeudazione', s'intende il diploma di investitura o concessione del feudo da parte del sovrano al feudatario contenente la delimitazione del territorio, la facoltà e i limiti della giurisdizione, gli obblighi che il feudatario contrae nei confronti del sovrano. Il segno di elisione sulla *t* di *est* nella lezione di C, N, G, CR, P non ha ragione di essere in quanto non cade nessuna vocale se non la vocale paragogica *e*, spesso inserita nella 3ª pers. sing. del pres. ind. del verbo essere, come spesso accade in sardo per le parole terminanti in consonante (cfr. 9.2 *existiana* per *existian*); sbaglia il Nurra quando asserisce che le edizioni precedenti recano *est'infettu*. La variante *titulo* proposta da P è italianeggiante. - 10.7 Ei sas Biddas rexone] La lezione di G, *is* anziché *i*, è dovuta a un refuso di stampa. O usa spesso la *x* per indicare il suono sibilante palatale /ʃ/: *bruxiare* = *bruciare*, 'bruciare' (cfr. anche i vv. 18.4 *buxia*, e ancora 39.8 *bruxiare*). Lo stesso grafema è utilizzato con valore di semplice sibilante in *existiana* 9.2,

come si è già visto, e in *exigiazis* 11.2. - 10.8 Tenene] La variante *tenen* è erronea perché rende il verso settenario, per cui è preferibile scrivere il verbo con la vocale paragoga: *tènene*.

Con la strofa 10 il poeta conclude il ragionamento giuridico sulla legittimità dell'istituzione feudale: trattandosi di un'istituzione di carattere pattizio, l'illegittimità risiede nel fatto che alla regolarità del contratto è mancata la condizione essenziale, cioè l'assenza di uno dei contraenti, le comunità di villaggio.

È assai singolare, sotto il profilo strettamente storico-giuridico, che il poeta riconosca a tutti gli effetti la titolarità di 'contraenti' ai villaggi; storicamente l'infuodazione è una concessione, cui conseguono degli obblighi – e in questi obblighi consiste il patto – fatta dal sovrano al feudatario, mentre le comunità o i singoli, legati in qualità di 'servi' al territorio, sono, al pari dei beni immobili, oggetto del patto, non soggetti contraenti. È questo un aspetto tutto particolare della tradizione giuridica sarda cui occorre prestare attenzione per comprendere il punto di vista del poeta e alcuni presupposti teorici di non secondaria importanza della sollevazione antifeudale delle campagne del Logudoro nel 1795-96. Ma a prescindere dalla particolare filosofia che sottende questa specie di anomalia giuridica, occorre non dimenticare, come è stato giustamente osservato, che l'inno del Mannu è fondamentalmente un manifesto di propaganda antifeudale che deve far leva sugli argomenti di più facile presa sul pubblico cui è rivolto, un pubblico non in grado di seguire in tutti i suoi particolari gli amminicoli delle argomentazioni del giurista. Al contrario, l'affermazione che le comunità di villaggio sono le originarie titolari del diritto di proprietà delle terre è sicuramente un argomento che ha una forte capacità di coinvolgimento delle popolazioni rurali. Proprio questa rivendicazione sta all'origine del più importante strumento 'legale' adottato dalle 'ville' del Logudoro nel cuore della lotta contro i feudatari tra l'autunno 1795 e la prima metà del 1796: i cosiddetti "strumenti di unione e di concordia", pubblici atti notarili con i quali le 'ville' che facevano parte di un feudo giuravano di non voler più sottostare ai feudatari, dalla cui giurisdizione dichiaravano di volersi riscattare pagando un equo indennizzo. Proponevano in pratica l'abolizione dei feudi tramite indennizzo, come farà Carlo Alberto quarant'anni dopo. L'argomento del diritto originario delle 'ville' è sostenuto con forza anche nel più importante *pamphlet* antibaronale apparso nel periodo: *L'Achille della sarda liberazione*.

11.

Sas tassas *in* su principiu
 Exigiazis limitadas,
 Dae pustis sun andadas
 Ogni die aumentende
 A misura chi creschende [6]
 Sezis andados in fastu
 A misura ch'in su gastu
 Lassezis s'economia.
 Proc. &c.

Nei primi tempi esigevate le tasse con misura; poi sono andate aumentando di giorno in giorno, di pari passo al vostro crescere nel lusso, al vostro lasciar andare l'economia in rovina.

11.1 tassas *in* su principiu] *tassas su principiu* O; *in su* T; *in su principiu* S C NS N G CR P. 11.2 Exigiazis limitadas,] *esigiazis limitadas* S; *esigiazis* C NS N G P; *esigiazis limitadas*. CR. 11.3 Dae pustis sun andadas] *Daipustis* T; *dai pustis sunt* S; *sunu istadas* C N G CR P; *sunt istadas* NS. 11.4 Ogni die aumentende] *Dogni die aumentende*; T; *aumentende*, S C NS N G CR P. 11.5 misura] *misura* T S C NS N G CR P. 11.6 Sezis andados in fastu] *sezis andados in fastu* O; corr. da *sezis andados in fastu*, che è un evidente refuso di stampa dell'originale; *audados* T; *fastu*, S C NS N G CR P. 11.7 ch'in] *chi in* T C NS N G CR P.

11.1 principiu] La variante grafica *prinzipiu*, presente in tutte le edizioni successive, risente dell'aumento dell'interferenza dell'italiano nei decenni successivi alla pubblicazione di O. Infatti, anche Mannu pur scrivendo *principiu* leggeva *prinzipiu*, giacché in spagnolo la *c* seguita da vocale palatale esprimeva ed esprime non una consonante palatale ma una sibilante interdentale che poteva essere considerata prossima all'affricata /ts/ del sardo logudorese. Quando si perse la memoria delle tradizioni scrittorie iberiche e aumentò l'influenza dell'italiano, la *z* sembrò più adeguata a significare ciò che prima si rappresentava con la *c* dinanzi a vocale palatale. - 11.2 Exigiazis] La grafia risente del sp.-cat. *exigir*, 'riscuotere'; sul valore fonologico del grafema *x* cfr. quanto detto a commento di 10.7. - 11.3 Dae] La preposizione *dae* o *dai* (ma anche *da* in posizione prevocalica) è usata indifferentemente nelle due forme; diverse le interpretazioni sulla sua origine (cfr. DES, I, 455-56, s. v. *dabe*). - 11.4 andadas] La lezione *istadas* per *andadas* è innovazione introdotta a partire dall'edizione di C; le edizioni precedenti, compreso T, recano *andadas* e lo stesso Boullier traduce: *Depuis elles sont allées (L'île de Sardaigne, cit., p. 97)*. Nell'economia del discorso il part. pass. *andadas* rende meglio l'idea della progressione e del crescendo dell'azione. - 11.5 misura] Il Wagner accredita la voce solo nella forma *mesura*, 'misura'; si osservi però che nel successivo v. 11.7 O scrive *misura*. - 11.8 Lassezis] Si noti la variazione del tempo verbale: la narrazione, che inizia con l'impf. (*exigiazis*, 'esigevate'), termina con il passato remoto (*lassezis*, 'lasciaste'): è una variazione dettata da ragioni metriche.

Dopo le argomentazioni *de jure* sulla legittimità dei titoli d' infeudazione, il poetagiurista passa ora ad esaminare gli argomenti *de facto*, come ad imitare la sequenza argomentativa caratteristica di una sentenza o di una memoria legale. Le considerazioni sviluppate nel 'fatto' è come se fossero articolate su uno schema argomentativo di questo tipo: ammesso, e non concesso, che il feudo sia legittimo dal punto di vista giuridico, le conclusioni che possono trarsi dal comportamento concreto e storicamente accertato dei feudatari conducono egualmente ad emettere un verdetto di colpevolezza e di condanna. L'analisi dei 'fatti' inizia con l'esame dell'aspetto fiscale: inizialmente il sistema feudale fu sostanzialmente 'mite'; in seguito, col crescere del lusso (il tema del lusso è tipico della cultura illuministica), è divenuto vessatorio.

12.

Nè bos balet allegare
 S'antiga possessione;
 Cun minetas de presone,
 Cun gastigos, e cun penas
 Cun cippos, e cun cadenas
 Sos poveros ignorantas
 Deretos exorbitantes
 Hazis forzadu a pagare.
 Proc. &c.

Non serve neppure che invochiate l'antichità del possesso: avete [infatti] imposto ai poveri ignoranti la corresponsione di diritti feudali esorbitanti con minacce di prigionia, con castighi e pene, mandandoli in ceppi e in catene.

12.1 Né] *Non* S NS; *No* C N G CR P. 12.2 *possessione*] *possessione* S. 12.3 *Cun minetas de presone,*] *Cà minetende presone,* T; *Cum minettas de presone* S; *Cun minettas* C NS N G CR P. 12.4 *Cun gastigos, e cun penas*] *castigos et cun penas,* T; *Cum gastigos et cum penas,* S; *Cun gastigos e cun penas,* C NS N G P; CR. 12.5 *Cun cippos, e cun cadenas*] *Cun zippos et cun cadenas,* T; *Cum zippos et cum* S; *Cun zippos* C NS; *Cun zippos e cun cadenas,* N G CR P. 12.6 *poveros ignorantas*] *poberos ignorantas,* T; *ignorantas,* N G CR P. 12.7 *Deretos exorbitantes*] *derettos* T; *esorbitantes* S; *Derettos esorbitantes* C NS N G CR P. 12.8 *Hazis*] *Stazis* T.

12.1/2 *allegare*] Si osservi come il linguaggio diviene qui squisitamente giuridico: il verbo *allegare* non è usato nel senso generico di 'discutere, parlare', ma in quello tecnico-giuridico di 'addurre ragioni, addurre elementi di prova, argomentare' (DES, I, 73); il sost. *possessione* indica l'istituto giuridico del 'possesso', lat. *possessio*, ossia l'esercizio di fatto della proprietà o di altro potere giuridicamente riconosciuto. - 12.1 Né] La lezione *non* è una *facilior* rispetto alla lezione di O. - 12.3 *minetas*] Sulle varianti *minetas/minettas* si tenga conto, oltre che della già rilevata assenza di uno standard ortografico, che nel sardo l'opposizione tra occlusive scempie e geminate in posizione intervocalica costituisce uno dei problemi di più difficile soluzione sul piano 'ortografico' e fonologico. - 12.4 *gastigos*] Il Wagner riporta ovviamente solo la forma *castigare*, da cui *castigulos*, e ritiene il termine un cultismo (DES, I, 315, s. v. *kastigare*); lo Spano ammette entrambe le forme *castigare/gastigare* (VSI). *Gastigos* utilizza in un contesto fonetico-sintattico neutro la sonorizzazione della originaria occlusiva velare sorda /c/ che si produce in posizione intervocalica. - 12.5 *cippos*] Per l'oscillazione *cippul/zippu*, 'ceppo, pastoià' cfr. quanto detto a commento di 11.1. - 12.7 *Deretos exorbitantes*] La lezione di O segue lo sp. *exorbitante*. Per il valore della *x* in *exorbitante* cfr. quanto detto a commento di 10.7.

La strofa 12 la si deve intendere come conclusione del ragionamento avviato nelle strofe precedenti. È come se il poeta, nella *fictio* di un ideale contraddittorio con

il difensore della causa dei baroni, fosse costretto a rispondere ad un'obiezione di questi tipo: anche se non è possibile dimostrare la legittimità dei titoli d'infuedazione, il possesso *ab antiquo* del feudo e l'esercizio storicamente provato della giurisdizione rende *de facto* legittima la proprietà del feudo e l'esercizio del potere. Risponde il poeta: l'argomento è anche ammissibile, però a condizione che i baroni avessero esercitato la loro giurisdizione in termini di mitezza, come avveniva nei primi tempi in cui l'istituto feudale fu introdotto. Questo argomento della legittimità *de facto*, come per usucapione, del possesso del feudo non ha valore in quanto il potere è stato esercitato violentemente; voi baroni avete sempre effettuato le esazioni fiscali con la minaccia della carcerazione e con l'irrogazione di sanzioni; voi avete costretto dei poveri ignoranti, circostanza che aggrava di molto il vostro operato, a pagare balzelli che andavano oltre ogni misura rispetto alle capacità contributive dei vassalli. Dunque siete in ogni caso colpevoli.

13.

A su mancu s'impleeren
 In mantener sa Giustissia
 Castighende sa malissia
 De sos malos de su Logu;
 A su mancu disaogu
 Sos bonos poteren tenner [7]
 Poteren andare e benner
 Seguros peri sa via.

Proc. &c.

Almeno si fossero impegnati ad assicurare una buona amministrazione della giustizia, colpendo la malvagità dei delinquenti del Regno! Almeno gli onesti ne avrebbero potuto trarre giovamento, avrebbero potuto sentirsi sicuri nell'andare per strada.

13.1 s'impleeren] *si* T; *s'impleerent* C NS N G CR P. 13.2 In mantener sa Giustissia] *mantenner sa justitia*, T; *su mantenner sa giustissia* S; *mantenner sa giustissia* C NS; *mantenner sa giustissia*, N G CR P. 13.3 Castighende] *gastighende* S C NS N G CR P. 13.4 Logu;] *logu*, S NS; *logu*: C N CR P; *logu*; T G. 13.5 A su] *O a* T. 13.6 poteren tenner] *poterdu tenner*, T; *poterant* S; *poteran tenner*, C N G CR P; *poterant tenner*, NS. 13.7 Poteren andare e] *potren andare* O; *poteran andare*, e T; *poterant andare et* S; *poterant* C NS N G CR P. 13.8 Seguros peri sa via.] *suguros per i sa via!* T; *suguros peri sa via*. S; *seguros per i sa via*. C NS N G CR P.

13.2 In mantener] Il Wagner ammette solo la forma *mantennere*, 'mantenere', probabile italianismo (DES, II, 68); la lezione di O rimanda graficamente allo sp. *mantener*. - 13.3 malissia] Il termine *malissia* sta qui per 'delinquenza'. Non registrato dal Wagner, è riportato dallo Spano nella forma *malizia*, col solo significato di 'malizia, astuzia' (VSI). - 13.4 Logu] Il sost. *Logu* è usato qui nel classico significato della tradizione politico-giuridica sarda di 'territorio e confini dello Stato sovrano' (DES, II, 34); di questa tradizione il codice di leggi più famoso è la *Carta de Logu* di Eleonora d'Arborea. - 13.8 Seguros peri] In genere la preposizione *per* associa la *i* eufonica davanti ai dimostrativi o all'articolo determinativo, come nel nostro caso. La lezione *suguros per seguros* di S è un chiaro refuso di stampa.

Nell'argomentazione dell'accusa il poeta-giudice enumera le prove in modo da rendere sempre più evidente e stringente la colpevolezza dell'accusato. Dopo aver dimostrato l'illegittimità *de jure* e *de facto* del governo feudale, in questa strofa egli, facendo finta di soprassedere alle due precedenti fattispecie di addebito, mostra di essere anche disposto a dare un qualche riconoscimento al sistema feudale, a condizione che la pressione fiscale, pure estremamente esosa, venga utilizzata per garantire la sicurezza dei contribuenti. È come se il poeta, assumendo le vesti di un consumato uomo di governo, dicesse: riconosco che nell'attività di governo una forte pressione fiscale non è da escludere, a condizione però che ne sia chiara

la finalità del bene pubblico, come specificherà meglio nella prima parte della strofa successiva. Non è questo, evidentemente, il caso dell'amministrazione feudale, dove l'ingordigia dei feudatari distrae le risorse pubbliche verso fini impropri.

14.

Est custu s'unicu fine
 De ogni tassa e deretu,
 Chi seguru, e chi quietu
 Sutta sa legge si vivat;
 De custu fine nos privat
 Su Barone pro avarissia,
 In sos gastos de Giustissia
 Faghet solu economia.

Proc. &c.

È questo l'unico fine [per cui i governanti impongono] il pagamento di tasse e balzelli: far sì che ognuno possa vivere sicuro e sereno sotto lo scudo della legge; al contrario il barone ci priva di quel bene per avarizia! Lui fa economie sui disastri dell'amministrazione della giustizia!

14.1 Est custu] *cussu* C NS CR; *Es cussu* N G P. 14.2 De ogni tassa e deretu,] *et derettu*, T; *et derettu* S; *De dogni tassa e derettu*, C NS; *derettu*, N G CR P. 14.3 Chi seguru, e chi quietu] *seguru et quietu* T; *et chi chietu* S; *et chi chiettu* C NS; *chiettu* N CR P; *schiettu* G. 14.4 legge si vivat;] *leze si bivav*; T; *vivat* S; *vivat*. NS. 14.6 Su Barone pro avarissia,] *avarissia*; T; *barone pro avarissia*. S; *barone* C N G CR P; *Barone pro avarissia*. CR. 14.7 sos gastos de Giustissia] *sas cosas de giustissia* T; *giustissia* S C NS N G CR P. 14.8 Faghet] *Faghe'* N G CR P

14.1 custu] La scelta fatta dagli editori più recenti di sostituire il pronome dimostrativo *custu* con *cussu*, non è giustificata ed è da ritenere erronea. Anche nella lingua sarda il dimostrativo viene usato secondo tre forme: *custu* per indicare prossimità rispetto a chi parla, *cussu* per indicare prossimità a chi ascolta, *cuddu* per indicare lontananza nello spazio e nel tempo. Si è chiarito sopra che, nel contesto in esame, gli argomenti sono esposti come se fosse in atto un contraddittorio tra accusa e difesa: è dunque corretto l'uso del dimostrativo *custu*. - 14.3 quietu] Per l'oscillazione *quietu/chietu* cfr. quanto detto a commento di 8.1. Anche in questo caso O si rifa all'agg. sp. *quieto*, 'tranquillo', o all'italiano 'quieto'; lo Spano ammette entrambe le forme *chietu/quietu*, 'tranquillo' (VSI). La lezione *schiettu*, 'schietto, sincero', proposta dal Garzia, è del tutto erronea perché fuori contesto.

A conclusione delle considerazioni svolte nella strofa precedente, il poeta richiama qui il fine di ogni società civile e del prelievo fiscale che è il benessere degli amministrati; più specificamente il prelievo fiscale, nella situazioni qui configurata, dovrebbe assicurare la tranquillità e la sicurezza dei cittadini attraverso una buona amministrazione della giustizia. I feudatari invece, per mera ingordigia, distorcono dal loro giusto fine le risorse pubbliche. Non solo. Nell'amministrazione, come il poeta dirà nella strofa successiva, il feudatario economizza le spese scegliendo un apparato burocratico ignorante e prono ai suoi voleri.

15.

Su primu chi si presentat
 Si nominat Offissiale
 Fattat bene, o fattat male
 Mentras no chirchet salariu
 Procuradore, o Notariu,
 o Camereri, o Lacaju,
 siat murru, o siat baju, [8]
 est bonu pro governare.
 Proc. &c.

Si nomina funzionario il primo venuto: amministri bene o male, cio che importa è che non rivendichi uno stipendio; [non importa che il funzionario] sia uomo di leggi o notaio, sia cameriere o lacché, sia grigio o sia baio: tutti sono idonei per avere responsabilità di governo.

15.2 Offissiale] *offissiale*; T; *offissiale*, S C NS N G CR P. 15.3 Fattat bene, o fattat male] *bene, fattat male*, T; *bene e fattat S*; *bene o fattat C NS*; *Fattat bene o fattat N G CR P*. 15.4 Mentras no chirchet salariu] *salariu*. T; *Bastat non S*; *Bastat non chirchet salariu*; C NS; *Basta non chirche' salariu*: N G CR P. 15.5 Procuradore, o Notariu,] *Procuradorio, o notariu*, T; *Procuradore o notariu*, S NS; *Procuradore o C N G CR P*. 15.6 o Camereri, o Lacaju,] *camareri, o lacaju*, T; *camareri o laccaju*, S; *camareri o lacaju*, C NS N G CR P. 15.7 siat murru, o siat baju,] *baiu S*; *muzzu o sia C*; *muzzu o NS*; *Siat murru o sia' N G CR P*. 15.8 est] È N; E' G CR P.

15.2 Offissiale] Il sost. *offissiale* è qui usato nel significato generico di 'impiegato, funzionario, membro della burocrazia feudale'. - 15.3 Fattat bene, o fattat male] La lezione dello Spano è da considerare erronea in quanto il contesto non esige la congiunzione copulativa ma la disgiuntiva. - 15.4 Mentras] La congiunzione *mentras*, 'mentre', usata di norma in funzione temporale, ha qui valore condizionale, 'purché', e si rifa allo sp. *mientras*. La lezione *bastat chi*, proposta dalla maggioranza degli editori, dal verbo *bastare*, nel senso di 'è sufficiente che, a condizione che, purché', è il connettivo più comunemente usato nelle proposizioni condizionali; nel nostro caso tale scelta appesantisce l'espressione in quanto è ripetuta altre due volte nei vv. 16.1 e 16.3. La lezione *basta* di N, G, CR, P (ripetuta nel v. 16.1) registra la tendenza a cadere della -t finale se seguita da parola cominciante per consonante. - 15.5 Procuradore] *Procuradore*, dallo sp. *procurador*, 'procuratore', è qui usato nel senso proprio di 'esperto in materia legale'. - 15.6 o Camereri, o Lacaju] Il Wagner non registra le voci *camareri/camereri*, 'cameriere', mentre lo Spano riporta solo *camareri*, dallo sp. *camarero* (VSI); per le varianti *lacajul/laccaju* cfr. quanto detto a commento di 12.3. - 15.7 siat murru, o siat baju] Non si può accogliere la lezione *muzzu*, proposta da C e da NS, in quanto il contesto fa chiaro riferimento ai colori 'grigio' (*murru*) e 'baio, rossastro' (*baju*) del mantello dei cavalli. *Muzzu* come sost. significa 'sguatteo, garzone' e tale concetto, già espresso nel verso precedente con *camereri*, sarebbe un'inutile ripetizione; come agg.

significa 'corto, tagliato, accorciato', e il termine in questo contesto non ha nulla a che vedere. L'errore è rilevato anche dal Nurra (*Antologia*, p. 192). Il Boullier stranamente traduce: *jouvenceau ou barbon*, 'giovincello o barbone', cioè 'giovane o vecchio' (*L'île de Sardaigne*, cit., p. 98).

Uno dei modi per economizzare nell'amministrazione del feudo consiste nell'assenza di oculatezza nel reclutamento del personale addetto a tutti i rami dell'amministrazione: il feudatario nomina impiegato il primo arrivato, senza badare alle referenze, alla professionalità e alla competenza. Insomma chiunque, si tratti di un laureato in Leggi o di un notaio, di un cameriere o di un lacché, di un biondo o di un bruno, non fa differenza, è idoneo per svolgere attività di governo. La sola qualità che il funzionario del feudo deve possedere verrà indicata nella strofa successiva.

16.

Bastat chi prestat sa manu
 Pro fagher crescher sa renta,
 Bastat chi fattat cuntenta
 Sa buxia de su Segnore
 Chi aggiudet a su fattore
 A crobare prontamente,
 E si algnu est renitente,
 Chi l'iscat executare.

Proc. &c.

Ciò che basta è che [il funzionario feudale] si dia da fare per accrescere le rendite, per impinguare la borsa del barone; ciò che basta è che sia di valido aiuto all'agente baronale a esigere sollecitamente le tasse, [che sia sollecito], qualora il contribuente sia moroso, nel sottoporre a sequestro giudiziario i beni.

16.1 Bastat chi prestat] *prestat* T; *Bastai* C; *Basta chi preste'* N G CR P. 16.2 Pro fagher crescher sa renta.] *Pro fagher creschier sa renta*, O; *renta*; T; *renta* S. 16.3 Bastat chi fattat] *Basta* T; *si fattat* S; *si fetat* C NS; *Basta' chi fatta'* N G CR P. 16.4 Sa buxia de su Segnore] *señore* T; *Sa buscia de su segnore*, S; *Sa buscia de su Segnore*; C NS N G CR P. 16.5 Chi aggiudet a su fattore] *Azzindel a su Fattore* T; *Ch'aggiuet* S; *aggiuet* C NS N G CR P. 16.6 A crobare prontamente.] *crobare prontamente* T; *prontamente* S C NS. 16.7 E si algnu est renitente,] *renitente* T; *Missu o atera zente* S; *Missu o attera zente* C NS; *E s'algnu es renitente* N G CR P. 16.8 executare] *esecutare*. S C NS N G C P.

16.1 Bastat chi prestat sa manu] La lezione di C è un chiaro errore di stampa. - 16.3 chi fattat] Il cong. pres. di *faghene*, 'fare', è registrato in entrambe le forme: *fattal-as* ecc. e *fettal-as* ecc. La lezione con il *si* passivante (*si fetat*, 'si faccia'), proposta da C ed NS, non è di per sé erronea; qui non è sostenibile in quanto nel precedente v. 16.1 e nel successivo v. 16.5, l'espressione viene usata per introdurre una proposizione condizionale, e quindi in funzione di connettivo non di verbo, per cui la forma corretta è *chi fetat*, 'purché'. - 16.5 Chi aggiudet a su fattore] Oltre al significato proprio, lo Spano attribuisce al sost. *fattore* il significato di 'agente baronale' (VSI); Wagner (s.v. *addzuttare*, I, p.160) indica come popolare la forma *adzuare* con caduta della sonora intervocalica. - 16.6 crobare] Il verbo *crobare* nel significato di 'esigere tasse, riscuotere', deriva dallo sp. *crobar* (DES, I, 354, s. v. *koberare*). - 16.7 E si algnu est renitente] La nota del Nurra, che attribuisce genericamente alle precedenti edizioni la variante del v. 16.7, *missu o attera zente* (*Antologia*, cit. p. 193), è inesatta in quanto tale variante è accolta solo da S, C, NS; anche Boullier traduce: *Et qu'il sache exécuter / les récalcitrants (L'île de Sardaigne, cit., p. 99)*. Tale variante, che può avere una qualche giustificazione perché *missu* indica il 'messo notificatore', o anche il 'banditore', ossia un rappresentante, per quanto di grado minimo, della burocrazia feudale, tuttavia non si addice al contesto, che intende meglio definire l'immagine dell'esazione forzata

dei tributi feudali. Tale situazione è sicuramente meglio espressa dalla figura del moroso, del 'renitente', più che dalla figura del 'messo' o 'agente feudale' incaricato della riscossione, personaggio del resto già compreso nella figura del *fattore* del v. 16.5. Correttamente, dunque, gli editori più recenti hanno preferito la lezione originaria. - 16.8 *executare*] Il verbo *executare* è termine proprio del linguaggio giudiziario ed è usato per indicare l'azione del 'sequestro giudiziario', nonché, per estensione, del 'mettere a soqquadro'. Nei due significati il verbo rispecchia lo sp. *executar*, cui si è rifatto il Mannu (DES, I, 495, s. v. *executare*).

Unica condizione perché il funzionario del feudo sia idoneo per il governo è che sia buon esattore, che conosca bene l'arte di spillare risorse ai vassalli per impinguare la borsa del feudatario. Inoltre non deve chiedere stipendio al feudatario; di conseguenza, ma la conclusione è lasciata dal poeta all'intuizione del lettore o dell'ascoltatore, la burocrazia feudale si sente autorizzata a retribuire il proprio lavoro. Ai balzelli del feudatario, che non devono essere intaccati, si aggiungono quindi quelli destinati a compensare anche il lavoro della sua burocrazia disonesta e famelica.

Si noti la particolare aderenza dei primi quattro versi al linguaggio dei popolani, in particolare quel "far contenta la borsa del signore".

17.

A bortas de Podatariu
 Guvernat su Capellanu
 Sas Biddas cun una manu;
 cun s'altera sa dispensa;
 Feudatariu pensa
 Chi sos vasallos non tenes,
 solu pro crescher sos benes
 solu pro los iscorzare. [9]
 Procc. &c.

Talvolta [capita] che funga da amministratore dei beni feudali un sacerdote: in questo modo con una mano [costui] governa [spiritualmente] i villaggi, con l'altra invece governa la dispensa. Feudatario, rifletti! I vassalli non li hai solo per accrescere il tuo patrimonio, non li hai solo per scorticarli!

17.1 bortas de Podatariu] *poderiu* T; *bortas de podattariu* S; *bortas, de podattariu*, C NS N G CR P. 17.2 Guvernat su Capellanu] *cappellanu* S; *capellanu* T C; *cappellanu*, NS; *Guverna' su capellanu* N G CR P *Guverna' su capellanu*: CR. 17.3 Biddas cun una manu;] *biddas cun una manu*, T S CR; *biddas cun una manu* C NS N G P. 17.4 cun s'altera sa dispensa;] *s'atera sa dispensa*. T; *Cum s'atera sa dispensa*, S; *Cun s'attera sa dispensa*. C NS N G CR P. 17.5 Feudatariu pensa] *Feudatariu pensa* O; corr. da *Feudatarju pensa*; *O Feudatariu! pensa* T; *Feudatariu*, S; *Feudatariu, pensa*, C P; *Feudatariu pensa, pensa* NS; *Feudatariu, pensa*, N CR; *Feudatariu*, G. 17.6 vasallos non tenes] *vassalos no tenas* T; *vassallos non tenes* S C NS N G CR P. 17.7 benes] *benes*, T C NS N G CR P. 17.8 los iscorzare] *l'iscorzare*. P.

17.1 A bortas de Podatariu] Per l'uso di *bortalbolta*, vedi il commento al v. 6.2. *Podatariu*, 'podatario', è termine di origine spagnola e indica il procuratore generale dei feudatari (DES, II, 290). - 17.2 Capellanu] *Capellanu*, 'cappellano', che indica il sacerdote cui è affidata un'ufficiatura senza cura d'anime, non è usato qui in senso proprio, ma genericamente per indicare il religioso al quale, in qualche feudo, venivano affidate funzioni di carattere amministrativo, a voler significare che si tratta di una mansione che non si addice a quella figura. Il termine deriva dallo sp. *capilla*, 'mozzetta, cappuccio', cioè la parte dell'abito dei religiosi che serve per coprire il capo (DES, I, 290, s. v. *kapil'la*); la grafia di O è modellata sul termine sp. *capellan*, 'cappellano'. - 17.4 cun s'altera sa dispensa] Secondo il Wagner "il pronome appare nella forma *a(t)teru* già negli antichi testi, e non vi è traccia di una forma **alteru* **arteru*" (DES, I, 146, s. v. *atteru*). Inoltre il Wagner non registra il termine *dispenza/dispensa*, mentre lo Spano attribuisce al sost. *dispensa*, oltre che il significato di 'dispensa, distribuzione', anche quello di 'privilegio', significato per il quale il Wagner registra per il log. la voce *mandu*, "sp. *mando*, 'autoridad y poder'" (DES, II, 65). Il verso non è di chiara interpretazione e a tal fine non sono di utilità alcuna le traduzioni in italiano del Costa, del Satta,

del Garzia e del Pira, in quanto traducono il termine alla lettera, 'dispensa', senza alcuna spiegazione; il Tyndale traduce *disbursement*, 'pagamento, sborso, spesa', mentre il Boullier, probabilmente a motivo di tale difficoltà, non traduce i vv. 1-4 della strofa 17. Per una nostra proposta di lettura, si veda oltre. - 17.5 Feudatariu pensa] Per esigenze metriche la *i* di *feudatariu* esige la dieresi, altrimenti il verso risulterebbe settenario (si consideri peraltro che è stata accertata nel sardo moderno una forte tendenza a iatizzare i dittonghi cfr. I. Loi Corvetto, *L'italiano regionale di Sardegna*, Bologna 1983); lo stesso termine *feudatariu* non prevede dieresi in 25.1. NS rimedia all'ipometria iterando il verbo: *pensa, pensa*; tale variante, che è segnalata anche dal Nurra (*Antologia*, cit, p. 193), non si riscontra in nessun'altra edizione. - 17.8 los] La lezione proposta da P è sicuramente frutto di una svista: concordanza e regole metriche esigono il pronome personale *los*, 'li', al plurale.

La prima parte della strofa 17 conclude l'argomento sulle modalità di reclutamento della burocrazia feudale segnalando che, in qualche caso, il ruolo di podatario è affidato ad un religioso, circostanza che al poeta appare scandalosa e forse anche sacrilega data la difficoltà di conciliare in una stessa persona il governo spirituale con quello temporale. In effetti l'utilizzazione di religiosi non in cura d'anime nel governo del feudo era allora consuetudine abbastanza diffusa: un caso esemplare, coevo agli avvenimenti del triennio rivoluzionario sardo, fu quello del canonico Antonio Spano Azara, di Tempio, podatario generale del marchesato di Orani a nome del titolare, il duca di Hijar, residente in Spagna. Il significato generale della prima parte della strofa è dunque chiaro. È invece piuttosto anodino il significato dei vv. 3-4: che cosa significa che il cappellano-podatario – facciamo riferimento alla traduzione annessa ad un'edizione recente dell'inno – "governa ... i villaggi con una mano e con l'altra la dispensa"? (M. Pira, *Il meglio della grande poesia in lingua sarda*, cit., p. 139). Che cosa ha inteso indicare il poeta con la metafora della "dispensa"? Trattandosi di un religioso nel quale convivono due ruoli di per sé inconciliabili, un'interpretazione possibile dei due versi è che con una mano il "cappellano" governa la comunità spirituale (*sas Biddas*) e con l'altra la "dispensa", indicando estensivamente con questo termine, che propriamente significa 'spesa' o anche 'luogo dove si depositano le provviste alimentari', gli interessi privati e materiali. Ma potrebbe anche interpretarsi nel senso che il 'cappellano' con una mano governa la comunità civile (*sas Biddas*) e con l'altra il potere spirituale, interpretando il termine "dispensa" nel senso di privilegio ecclesiastico o missione religiosa, che comporta la generosa distribuzione non solo dei beni celesti, ma anche di beni materiali: nel qual caso il sost. *dispensa* avrebbe un senso spiccatamente allusivo, un doppiosenso fortemente ironico, per non dire sarcastico. Comunque si debba interpretare, è chiaro che il poeta, nell'evocare questa singolare figura, ha inteso sottolineare l'esistenza di una innaturale commistione dello spirituale col temporale, con allusione alla avidità di certo clero, interessato più ai beni materiali che a quelli spirituali.

La seconda parte della strofa risponde invece, nell'economia del discorso, sia alla funzione di trarre una morale dal tema dell'esosità fiscale dei feudatari, attraverso l'ammonimento, espresso con efficace realismo, che i vassalli non servono solo per

‘scorticarli’ vivi con balzelli di ogni genere, sia alla funzione di introdurre l’argomento delle strofe successive, in cui il poeta si diffonde nel delineare una plastica rappresentazione contrastiva della vita grama, stentata, al limite della sopportazione del vassallo, e di quella cinica, gaudente e frivola del feudatario.

18.

Su patrimoniu, sa vida
 Pro defender su villanu
 Cun sas armas in sa manu
 Cheret ch'istet notte, e die:
 Già ch'hat a esser gasie
 Proite tantu tribututu?
 Si no sinde hat haer frutu
 Est locura su pagare.

Proc. &c.

L'abitante dei paesi, per difendere il patrimonio e la sua stessa vita, è costretto a stare giorno e notte con le armi alla mano: ma se le cose stanno così, a che pro tanti balzellì? Se non è possibile averne un giovamento è pazzia il pagare.

18.1 vida] *vida*, S N G CR P. 18.2 defender] *defender*, su T; *difender* S C NS; *difender*, N G CR P. 18.3 Cun sas armas in sa manu] *manu*, T; *Cum* S; *a sa manu* C NS N G CR; *Con sas armas a sa manu* P. 18.4 Cheret ch'istet notte, e die:] *Cheret, ch'istet notte e die*: T; *notte et die*, S C; *notte et die*; NS; *cherè ch'iste' notte e die*; N G P; *cherè ch'iste, notte e* CR. 18.5 Già ch'hat a esser gasie] *già ch'hat a esser gasia* O; *chi hat* T; *gasie*,] N G CR P. 18.6 tribututu?] *tributtu?* T; *tributu!* CR. 18.7 Si no sinde hat haer frutu] *sin d'hat haer fruttu* T; *non si nd'hat haer fruttu* S N G CR P; *non si n'hat haer fruttu* C NS. 18.8 Est] *Es* N G CR P.

18.2 defender] Il Wagner ammette entrambe le forme *difendere/defendere* (DES, I, 459). - 18.3 Cun sas armas in sa manu] La scelta di S di scrivere *cum* è arcaizzante e etimologica. Sin dai testi medievali sardi si registra nell'uso scritto un'oscillazione tra *cun* e *con*. La lezione *armas a sa manu* esprime l'idea di 'avere a disposizione, avere nelle vicinanze', piuttosto che quella di 'portare nelle mani, combattere continuamente', come la metafora poetica suggerisce; anche il Boullier traduce: *Les armes en main* (*L'île de Sardaigne*, cit., p. 98): è pertanto più efficace e preferibile la lezione di O seguita anche dai primi editori. - 18.4 ch'istet] La lieve variante di CR (*iste* per *iste*) è da attribuire ad una svista in quanto questo editore segue di norma N e G. - 18.5 gasie] Le forme avverbiali ammesse dalla Spano sono: *gasi*, *gasie*, *gasinche*, 'così, in questo modo' (VSI). - 18.6 tribututu?] La lezione di CR non è corretta in quanto il contesto esige la forma interrogativa.

19.

Si su Barone no faghet
 S'obligacione sua,
 Vassallu, de parte tua
 A nudda ses obligadu
 Sos deretos chi hat crobadu
 In tantos annos passados
 Sunu dinaris furados
 E ti los devet torrare.

Proc. &c.

Se il barone non fa ciò a cui è obbligato, per parte tua, o vassallo, sei esentato da qualunque obbligo [di contribuzione] e i diritti feudali che [il barone] ha estorto in tanti anni trascorsi sono denari rubati e te li deve restituire.

19.1 Barone no faghet] *fughet* T; *non* S P; *barone non* C NS N G CR. 19.2 S'obligacione] *S'obligassione* T; *S'obbligassione* S C NS N G CR P. 19.3 Vassallu, de parte tua] *Vassalu*, T; *tua*, N G CR P. 19.4 obligadu] *obligadu*; T; *obligadu*, S; *obligadu*; C NS N G CR P. 19.5 Sos deretos chi hat crobadu] *Sas derettas, chi hat sobradu* T; *ch'hat* S; *derettos ch'hat* C NS; *derettos ch'ha'* N CR P; *derettos chi ha'* G. 19.6 passados] *pasados* O; *passados* T S C NS; *passados*, N G CR P. 19.7 Sunu dinaris] *Sunn* T; *dinari* C. 19.8 E ti los devet torrare.] *terrare*. T; *Et* S C NS; *deve'* N G CR P.

19.2 S'obligacione sua] *Obligacione*, 'obbligazione', è termine proprio del linguaggio filosofico giuridico: nel diritto privato è il rapporto giuridico per il quale due o più soggetti hanno diritto a una determinata prestazione e, in difetto, a una congrua soddisfazione patrimoniale da parte di uno o più soggetti che hanno corrispondentemente l'obbligo giuridico di fornire quella prestazione; in filosofia morale l'obbligazione è il vincolo caratterizzante la coscienza del 'dovere'. Per le varianti *obligacione/obligassione* cfr. 11.1. - 19.4 A nudda ses obligadu] Sulle varianti *obligadu/obligadu* cfr. quanto detto a commento di 12.3. - 19.5 crobadu] Anche qui, come nel v.16.5, il verbo *crobare* è usato nell'accezione legale di 'riscuotere', dallo sp. *crobar*. - 19.6 pasados] La lezione di O risente dello spagnolo *pasado*, 'passato'; ma in sardo logudorese *pasadu* (pl. *pasados*) significa 'riposato', per cui emendiamo in *passados* per dilguare ogni ambiguità.

Come si è accennato sopra, inizia con la strofa 18 la rappresentazione di scene di vita e di situazioni adatte a rendere vivo il contrasto tra l'esistenza del vassallo e quella del feudatario. La prima immagine che il poeta evoca nella strofa 18, coerentemente con i concetti espressi precedentemente, per cui la cattiva amministrazione delle risorse pubbliche non favorisce la sicurezza dei cittadini, è quella di una società rurale sempre all'erta, con le armi in mano, sicuramente non solo in senso metaforico, per difendere i beni e la persona. In questo accenno alla difesa privata, alla quale sono costretti i vassalli in assenza del potere pubblico che assi-

curi l'amministrazione della giustizia, si può ravvisare un'indiretta allusione ad un'antica piaga sociale della Sardegna, particolarmente presente anche nel Settecento: il banditismo. Il poeta, che è un uomo di legge e un rappresentante dei ceti sociali emergenti, nel constatarne l'esistenza e il pregiudizio che esso arreca allo sviluppo dell'isola, ne denuncia con chiarezza la causa: la colpevole incuria e l'assenza del potere pubblico.

Nella seconda parte della strofa 18 e in quella successiva, seguono tre considerazioni di carattere etico-politico, che costituiscono altrettante parole d'ordine della battaglia 'legale' per il riscatto dei feudi da parte delle 'ville', efficacemente espressi nel capo IV dell'*Achille della sarda liberazione* sulla *Schiavitù feudistica*, cui si è fatto cenno sopra, e che furono accolte nei cosiddetti "strumenti d'unione", che prevedevano l'eversione del sistema feudale attraverso il mezzo 'legale' del pagamento di un equo indennizzo ai feudatari.

La prima considerazione si riferisce al fine delle contribuzioni fiscali. Se la condizione del vassallo, osserva il poeta, è quella di una cronica insicurezza personale e patrimoniale, a che cosa serve assoggettarsi ad una fiscalità tanto esosa? Quando le risorse pubbliche realizzate con tanto sacrificio dai contribuenti non servono per assicurare condizioni di vita civili, pagare tali balzelli è pazzia. Ne consegue la concreta regola di azione del rifiuto al pagamento di essi.

La seconda considerazione interessa l'origine e il fine della società. Riprendendo un concetto espresso in altra parte dell'inno, il poeta ricorda che all'origine della società sta un contratto tra governanti e governati, nel caso specifico tra feudatari e vassalli. Ora, il contratto impone obblighi reciproci. Quando uno dei contraenti contravviene al patto, esso non esiste più né di fatto né di diritto. Poiché questa è la situazione instauratasi tra feudatari e vassalli; poiché i feudatari non adempiono colpevolmente agli obblighi cui sono tenuti, il vassallo si deve ritenere sciolto dal vincolo politico e civile che lo legava ai feudatari. La ribellione contro l'autorità è così giustificata.

La terza considerazione riguarda le conseguenze per l'inadempienza agli obblighi, di cui si sono resi colpevoli i feudatari. I tributi esatti e non impiegati per il giusto fine - argomenta il poeta nella seconda parte della strofa 19 - devono considerarsi rubati e i feudatari li devono restituire: il mal tolto dev'essere reso. Il poeta non si sofferma sulle modalità di questa restituzione, come non fa mai alcun cenno alle ribellioni collettive delle popolazioni rurali e agli assalti ai palazzi baronali, non infrequenti nel triennio, effettuati proprio per recuperare in qualche modo il mal tolto. Se il poeta non fosse uomo di legge e magistrato, probabilmente non avrebbe mancato di far riferimento a tali episodi di giusta ira popolare. Egli si limita in questa parte dell'inno ad argomentare lucidamente sui principi. È però chiaro che questi versi, se non incitano apertamente all'azione violenta, sicuramente la giustificano. Le argomentazioni e l'esemplificazione dell'iniquità del sistema feudale proprie di questa parte sono una remota preparazione all'esplosione d'ira e all'incitamento ad abbattere i tiranni con cui si chiude l'inno.

20.

Sas rentas servini solu [10]
 Po mantener cicisbeas,
 Pro carrozzas, e livreas
 Pro inutiles servicios,
 Pro alimentare vicios,
 Pro giogare a sa bassetta,
 E pro poder sa braghetta
 Fora de domo isfogare.
 Proc. &c.

[Al barone] le rendite servono solo per mantenere le amanti, per [avere] carrozze e servitù, per servizi inutili, per alimentare i vizi, per praticare il gioco d'azzardo, per poter sfogare le voglie della braghetta fuori di casa.

20.2 Po mantener cicisbeas,] *Pro mantener cicisbea*, T; *Pro mantener cicisbeas*, S; *Pro C NS N G CR P*. 20.3 Pro carrozzas, e livreas] *carrozza, e livrea*, T; *Pro carrozzas et S*; *Pro carrozzas e livreas*, C NS N G CR P. 20.4 servicios,] *serviçios* T; *servissios* S; *servissios*, C NS N G CR P. 20.5 vicios,] *vissios* S; *sos vissios*, T C NS N G CR P. 20.6 Pro giogare a sa bassetta,] *à sa bassetta* O; *Bassetta*: T; *jogare a sa basetta*, S; *giogare a basetta* CR. 20.7 E] *Et S*. 20.8 isfogare.] *isfogare*. S C N G CR P; *isfogare*, NS.

20.2 Po] *Po* per *pro* è proprio soprattutto della variante camp. analogamente a *proitel/poita*. La perdita della *r* è causata dalla tendenza ad eliminare tale consonante sonora dopo le labiali (DES, II, 312-13). - 20.2 cicisbeas] Il 'cicisbeo' era, nel Settecento, l'accompagnatore ufficiale di una dama, il 'cavalier servente' o corteggiatore; l'uso del corrispettivo femminile, *cicisbea*, ha in questo contesto un significato chiaramente spregiativo e indica le 'accattamori' o 'civette', cioè donne leggere in cerca di amoreggiamenti. - 20.3 carrozzas] *Carrozza* è un italianismo; in sardo i termini usati sono *coccu*, 'cocchio, carrozza' e *carrecoccu*, 'carro a mo' di carrozza', del genere del carro di sant'Efisio tirato dai buoi (DES, I, 306 e 358, s. v. *kokku* e *karrekoccu*). La forma *carozza* usata dal Mannu si rifa forse al piemontese *carossa*. - 20.4 servicios] Non è chiaro il senso del sost. *servicios*; il contesto suggerisce che esso vada interpretato nel senso della voce arcaizzante italiana 'servigio', e del suo analogo 'servigiale', cioè di atti di sudditanza e di fedeltà insensati, propri di chi si mette al servizio galante di una donna. La forma grafica di O rimanda alla spagnolo *servicio*, 'servigio'. - 20.5 vicios] L'inserimento dell'articolo *sos* nelle edizioni più recenti è dovuta alla volontà di rendere ottonario il verso senza dover prevedere un'inusuale dialefe tra *pro* e *alimentare*; per la forma *vicios* di O, che rinvia nella grafia allo spagnolo *vicio*, 'errore, vizio', cfr. quanto detto a commento di 11.1. - 20.6 bassetta] *Bassetta* è un gioco d'azzardo di carte, molto in voga nel sec. XVIII e spesso proibito in Sardegna da pregoni viceregi; il termine è una sineddoche per indicare i giochi d'azzardo in generale. La lezione proposta dallo Spano, *basetta*, è dovuta ad una svista: egli stesso infatti ammette solo la

forma *bassetta* (VSI). Non si può accogliere la lezione proposta dal Carta Raspi perché il verso sarebbe settenario. - 20.7 braghetta] *Braghetta*, termine arcaizzante in uso nell'Italia sett., deriva da 'brachetta', a sua volta deriv. da 'braca', e sta ad indicare la parte anteriore dei pantaloni. Anche nel sardo log. e camp. *braghetta* indica lo 'sparato dei calzoni', dallo sp.-cat. *bragueta*; in log. il deriv. *braghetteri* sta per 'puttaniere, lussurioso' (DES, I, 222). È evidente che *braghetta* nel testo è una metonimia.

21.

Pro poder tenner piasos
 Bindighi e vinti in sa mesa
 Pro chi potat sa Marchesa
 Sempre andare in portantina
 S'iscarpa istrinta mischina,
 La faghet andare a topu
 Sas pedras punghene tropu,
 E no podet camminare.

Procc. &c.

[Le rendite servono solo] per poter imbandire la tavola con quindici o venti pietanze, perché possa la Marchesa sempre andare in portantina: le scarpe strette, poverina, la fanno zoppicare, le pietre pungono troppo e non può camminare!

21.1 piasos] *piattos* S NS; *piattos*, C N G CR P. 21.2 Bindighi e vinti in sa mesa] *Bindighe*, e vinti in sa mesa, T; et S; mesa, C NS N G CR P. 21.3 potat sa Marchesa] *marchesa* S C NS; *potta' sa marchesa* N G CR P. 21.4 andare in portantina] *audare in portantina*; T; *portantina*; C NS N G CR P. 21.5 S'iscarpa istrinta mischina.] *Sa iscarpa istrinta, mischina!* T; *istrinta, meschina!* S; *istrinta, mischina*, C NS N G CR P. 21.6 La faghet andare a topu] *audare a toppu!* T; *La faghent andare a toppu* S; *toppu*, C NS N G CR P. 21.7 pedras punghene tropu,] *padras punghene tropu*, T; *troppu* S C NS N G CR P. 21.8 E no podet camminare.] *non podet camminare!* T; *Et non* S; *non podet camminare*. C NS; *non pode' camminare*. N G CR P.

21.1 piasos] La lezione di O rimanda allo sp. *plato*, 'piatto'; la forma *piattu* è propria del log. sett., mentre il termine più usato nelle varianti camp. e log. è *prattu* (DES, II, 303). - 21.4 Sempre andare in portantina] L'abitudine di farsi condurre in portantina, un'usanza spagnola molto praticata dalle persone di rango, era assai in voga in Sardegna ancora alla fine dell'Ottocento. "L'uso spagnolo - scrive il Garzia - era sino a pochi anni fa [egli scrive tra il 1897 e il 1899] comune in Sardegna, nè del tutto le portantine sono scomparse" (*Il canto d'una rivoluzione*, p. 184, nota 113). - 21.6 andare a topu] Nell'espressione *andare a topu*, 'zoppicare', la preposizione *a* è usata in funzione predicativa. In log. la grafia corretta esige la doppia *-p*; nelle varianti centr. e log. si usa rispettivamente *zoppu* e *tsoppu* (DES, II, 554, s. v. *θoppu*); è da notare che lo Spano riporta solo la voce *zoppu*, 'zoppo' (VSI); inoltre la lezione di S, che usa il verbo al plur. (*faghent*, 'fanno'), è errata nella concordanza. - 21.7 Sas pedras punghene tropu] Su *tropu/troppu* cfr. quanto detto a commento di 12.3: il riferimento, fortemente ironico, è al caratteristico acciottolato delle strade di paese e di città. - 21.8 camminare]. Su *camminare/caminare* cfr. quanto detto a commento di 12.3.

Inizia con le strofe 20-21 un'efficace e plastica rappresentazione della vita frivola della nobiltà sarda del Settecento, cui farà da *pendant*, con efficace contrappunto,

la vita di stenti della popolazione rurale. Questa rappresentazione, che richiama alcuni celebri episodi del poema *Il Giorno* di Giuseppe Parini, si concluderà con la strofa 27. Come dalle strofe del poema pariniano, così da quelle del poeta sardo, ha scritto Raffa Garzia, “balza viva, disegnata con poche linee, anzi per la brevità del verso qua e là scolpita, tutta la nobiltà dell’isola, e fa nascere nel lettore il desiderio di conoscere più addentro i costumi di quel tempo, che il Manno [*recte* Mannu] fa rivivere per un’ora: quella vita curiosa, effimera e strana che è il Settecento” (*Il canto d’una rivoluzione*, cit., p. 65). Proprio quest’effimero rappresenta lo *status-symbol* della frivola società sarda dell’epoca, che s’intravede nella rappresentazione di questa strofa, non diversa da quella del resto d’Europa: l’oziosa galanteria dei cicisbei, l’ostentazione del lusso delle carrozze e delle tavole riccamente imbandite, la lubricità dei vizi, lo sperpero dei giochi d’azzardo, e infine la comica altezzosità della marchesa che, per evitare il calpestio dell’acciottolato, costringe robuste braccia di servi a sostenerla in portantina. Il quadro descritto riguarda, ovviamente, il tenore di vita che la feudalità conduce nella città, che assurge a simbolo di centro del potere, del divertimento, del vizio. Un artificio letterario per sottolineare il contrasto con l’immagine che nella strofa successiva il poeta ci dà di ciò che la città rappresenta per il vassallo.

22.

Pro una littera sola

Su Vassallu poverinu [11]

Faghet dies de caminu

A pè, e senza esser pagadu;

Mesu iscurzu, e ispozadu

Espostu a dogni inclemenzia

Eppuru tenet passienza,

Eppuru devet cagliare.

Proc. &c.

[Al contrario] il vassallo, poveraccio, fa giornate di strada a piedi, e senza avere rendita alcuna, mezzo scalzo e mezzo svestito, esposto a tutte le intemperie: eppure porta pazienza, eppure deve tacere.

22.1 littera sola] *littera* T; *littera solu* S C NS N G CR; P. 22.2 Su Vassallu poverinu] *vassallu poverinu* T; *vassallu* S; *vassallu, poverinu*, C NS N G CR P. 22.3 Faghet dies de caminu] *caminu*, T; *Faghe'* N G CR P. 22.4 A pè, e senza esser pagadu;] *senz'esser pagadu*, T; *A pè senz'esser pagadu*, S; *A pe', senza esser pagadu*, C; *A pe', senz'esser pagadu*, NS N G CR P. 22.5 Mesu iscurzu, e ispozadu] *et ispozadu*, T; *iscurzu e S C*; *iscurzu e ispozadu* NS; *iscurzu e ispozadu*, CR; *iscurzu e isporzadu*, N G P. 22.6 Espostu a dogni inclemenzia] *inclemenzia*; T C NS N G CR P; *Espost'a* S. 22.7 Eppuru tenet passienza] *E puru tenet passienza*; T; *passienza* S; *tene'* N G CR P. 22.8 Eppuru devet] *E puru* T; *deve'* N G CR P.

22.1 sola] La lezione *solu*, 'solamente', che preferisce l'avv. all'agg., è ugualmente ammissibile. - 22.2 poverinu] Il termine *poverinu*, 'poverino, meschino', non registrato dal Wagner, è un italianismo; lo Spano riporta *poveru* (VSI). - 22.3/4 Faghet dies de caminu / A pè, e senza esser pagadu] Le distanze delle località venivano allora misurate in 'giornate di cammino', a piedi o a cavallo. Un quadro delle distanze di alcuni villaggi da Cagliari, misurata secondo questa unità di misura, a piedi, ci è data dai resoconti relativi alle paghe corrisposte ai volontari che, nel gennaio-marzo 1793, si recarono a Cagliari dai più diversi villaggi dell'interno per essere inquadrati negli otto battaglioni reclutati dagli Stamenti a difesa del litorale cagliaritano durante il tentativo di invasione dei francesi. La distanza di Cagliari da Nuoro, Fonni, Teti, Tiana, Sedilo era valutata in 5 giornate per l'andata e 5 per il ritorno; da Villagrande 4 + 4; da Barisardo, Baunei, Lanusei, Loceri, Lotzorai, Talana, Tortoli, Trici 3 + 3; da Burcei, Escalaplano, Gesico, Goni, Lunamatrona, Morgongiori, Nurri, Orroli, Pauli Arbarei, San Gavino, Siddi, Simala 2 + 2; da Assemini, Pompu, Maracalagonis, Serrenti, Siris, Villasor 1 + 1. Sul sost. *pè* vedi *supra* nota al v. 1.3. - 22.5 ispozadu] La lezione *isporzadu* è un refuso. - 22.6 dogni] *Dogni, dogna, ogni, donzi*, 'ogni', è agg. indef. di uso frequente nelle aree logudorese e campidanese. - 22.8 cagliare] Il verbo *cagliare*, 'tacere, star zitto', deriva dallo sp. *callar* (DES, I, 272, s. v. *kal'lare*).

Anche in questo caso la strofa non è di facile interpretazione. A che cosa intende riferirsi il poeta quando evoca l'immagine di un povero viandante che, esposto a tutte le intemperie, deve fare giorni di strada? Per andare dove? Per quale scopo? Secondo la nostra interpretazione, il punto di riferimento per comprendere il significato di questa strofa sono le due precedenti. Abbiamo detto che l'ambiente descritto in esse è quello cittadino, che per il nobile è luogo di svago, di lusso, di vizio. Per il vassallo la città è, al contrario, il luogo del potere, dove egli è talvolta costretto a recarsi per una convocazione o ingiunzione (*una littera sola*) proveniente dall'autorità giudiziaria o dai rappresentanti del governo viceregio. A quest'ingiunzione - può trattarsi semplicemente di una citazione come teste in un processo, che però al vassallo toglie giornate di lavoro che non gli vengono in alcun modo ripagate - non può rifiutarsi di ottemperare. Alla città il povero vassallo deve recarsi scalzo, sbrindellato, senza alcun mezzo di trasporto, al di fuori delle proprie gambe, che possa alleviargli la fatica del viaggio; al contrario del nobile il quale, anche solo per andare in città dalla casa al teatro, dispone di carrozze, di portantine, di servi, ecc. Nonostante ciò, il vassallo deve soffrire in silenzio e con pazienza: qualunque gesto di disobbedienza o di ribellione comporterebbe sanzioni e malversazioni ulteriori.

23.

Ecco comente s'impleat
 De su poveru su suore
 Comente eternu Signore
 Sufrides tale ingiustissia!
 *Bois divina giustissia
 Remediade a tales cosas;
 Bois de sas ispinas rosas
 *Solu podides bogare.

Procc. &c.

Ecco come viene investito il sudore del povero! Com'è possibile, eterno Signore, che sopportiate una tale ingiustizia! Voi, Giustizia divina, dovete porre rimedio a tali cose, solo Voi potete ricavare rose dalle spine!

23.1 s'impleat] *s'implea'* N G CR P. 23.2 suore] *suore*. S; *more!* C; *suore!* NS N G CR P. 23.3 Comente eternu Signore] *Comente, Eternu Signore*, S C NS N G CR P. 23.4 Sufrides tale ingiustissia] *Sufrides* S; *Sufrides tanta ingiustissia?* C NS N G CR P. 23.5 Bois divina giustissia] *Bois divina giustissia* O; integrazione manoscritta in margine dell'originale segnata (A), di mano ignota, in quanto il verso, come il successivo 23.8, era saltato nella composizione a stampa; *Giustissia*, S; *Bois, Divina Giustissia*, C NS N CR P; *Bois, divina Giustissia*, G. 23.6 Remediade a tales cosas] *remediade a ta cosas* O, evidente menda tipografica; *sas cosas* S; *sas cosas*, C NS N G CR P. 25.7 Bois de sas ispinas rosas] *Bois, da sas* S; *Bois, da ispinas, rosas* C NS N CR P; *da ispinas, rosas*. G. 25.8 *Solu podides bogare] Integrazione manoscritta in margine di O segnata (B), vergata dalla stessa mano che ha integrato il verso 25.5; *Solu podides bogare!* S.

23.2 De su poveru su suore] La lezione di C non ha alcuna ragione di essere. Lo Spano registra il termine *more* nei significati di 'amore, cagione, riguardo, colpa', significati che non hanno nulla a che vedere con il contesto. - 23.4 Sufrides tale] La grafia di O rimanda allo sp. *sufrir*. Si noti che la lezione di O reca *tale* e non *tanta*, come quasi tutte le edizioni successive. Il contesto esigerebbe il punto d'interrogazione più che quello di esclamazione presente in O. - 23.6 Remediade a tales] In tutte le edizioni successive all'originale, la scelta di sostituire il bisillabo *tales* col monosillabo *sas* imporrebbe, per esigenze metriche, la dieresi sulla *i* della voce verbale *remediade*. A dir vero un motivo che spieghi l'uso di *sas* ci sarebbe: l'originale riporta infatti "Remediade a ta cosas"! Gli editori hanno cioè integrato e interpretato una lacuna. È uno di quei casi in cui la tradizione del testo si è inutilmente complicata la vita. - 23.7 de sas] La lezione scelta a partire da C è erronea e rende il verso ipometro. È da notare che nell'edizione del Tyndale è omessa la strofa 23, alla strofa 22 seguono le strofe 28-31 della edizione originale e dopo queste le strofe 24-27. Ne risulta così stravolta la sequenza logica degli argomenti che, come si è visto, non sempre sono di chiara interpretazione. Anche il Boulrier, che si rifà al testo del Tyndale, salta la strofa 23.

Dopo le immagini forti sul regime di vita delle due classi sociali protagoniste dell'inno, dopo le riflessioni filosofiche e i ragionamenti giuridici, sgorga fiduciosa, ma nello stesso tempo risentita e sgomenta, la preghiera a Dio: poiché dagli uomini sembra non intravedersi soluzione ai mali della società, c'è solo da confidare nella Provvidenza divina; Dio solo, che sicuramente guarda con severità l'umiliazione e le ingiustizie cui è sottoposto il povero, vi saprà porre rimedio. Si noti, dopo l'interrogazione sgomenta dei vv. 3-4, la delicatezza e la forza di quel sentimento di rassegnazione e insieme di fiducia espresso nei vv. 7-8: solo la fede in Dio è capace di trasformare le spine in rose. Espressione di una fede semplice e forte di cui il popolo è capace. Si vedano anche le strofe 30 e 44.

24.

O poveros de sas Biddas
 Trabagliade trabagliade
 Pro mantener in Cittade
 Tantos caddos de istalla,
 A bois lassan sa palla, [12]
 Issos ragoglin su ranu,
 E pensan sero e manzanu
 Solamente a ingrassare.
 Procc. &c.

Lavorate, lavorate, o poveri dei paesi, per mantenere in città tanti cavalli stalloni! A voi lasciano la paglia mentre essi s'impossessano del grano e mattina e sera pensano solo a ingrassare.

24.1 O poveros de sas Biddas] *poberos de sas Biddas*, T; *biddas* S; *biddas*, C NS N G CR P. 24.2 Trabagliade trabagliade] *Trabagliade, trabagliade*, T; *Trabagliende trabagliende* S; *Trabagliende, trabagliende*, C NS; *Trabagliade*, N G CR P. 24.3 Pro mantener in Cittade] *cittade* T; *In zittade mantenzende* S C NS; *zittade* N G CR P. 24.4 caddos de istalla,] *istalla*; T; *istalla*. N CR P. 24.5 lassan sa palla,] *lassant sa palla* S C NS. 24.6 Issos ragoglin su ranu,] *Ipsos regollen su ranu* T; *regoglint* S; *regoglin su ranu*; C NS; *regoglin su ranu*: N G CR P. 24.7 E pensan sero e manzanu] *sera, e menzanu* T; *Et pensant sero et S*; *Et pensant* C NS.

24.2 Trabagliade trabagliade] Sebbene la lezione più nota sia quella di O, accolta dagli editori più recenti, anche la lezione proposta da S, C ed NS ha una sua carica di suggestività. Le due lezioni assumono sfumature di senso diverse. La lezione di S, C, NS, che usa il gerundio, predilige il tono descrittivo: essa coglie, per così dire, le masse rurali nell'atto di compiere l'azione in modo continuativo e indefesso e ingenera nel lettore un forte sentimento di commiserazione e di sgomento. È come se il poeta dicesse: ecco i poveri dei paesi, quotidianamente impegnati nel duro lavoro, che serve solo per mantenere in città questi stalloni! La lezione dell'originale, che preferisce l'imperativo, è d'intonazione polemica e sarcastica e suscita nel lettore un forte sentimento di ira e di disprezzo. Nell'uso cantato di questa strofa si preferisce scambiare i primi due versi, accorgimento che rende più incisivo il sarcasmo e conseguentemente più forti l'ira e il disprezzo contro il tenore di vita del ceto feudale: *Trabagliade, trabagliade / sos poveros de sas biddas / pro mentenner in zittade / tantos caddos de istalla!*

Questa strofa, insieme alla prima e alla quarantaseiesima, è tra le più belle e più note dell'inno: ira e sarcasmo, disperazione e coraggio, denuncia e incitamento, disprezzo e coscienza dei propri diritti, realismo e lirismo si fondono in un quadro che offre una sintesi compiuta dei temi e del messaggio presenti nell'inno.

25.

Su Segnor Feudatariu
 A sas undighi si pesa
 Dae su lettu a sa mesa,
 Dae sa mesa a su giogu,
 E pustis pro disaogu
 Andat a cicisbeare,
 Crompende a iscurigare
 Teatru, ballu, allegria.
 Procc. &c.

Il signor feudatario si leva alle undici, dal letto alla tavola, e dalla tavola al gioco e poi, per distrarsi, va a corteggiare qualche donna; [infine], come arriva la sera, teatro, ballo e baldoria.

25.1 Segnor Feudatariu] *Señor Feudatoriu* T; *segnor feudatariu* S C NS. 25.2 pesa] *pesat*, T; *pesat* S; *pesat*: S C NS; *pesa*: N G CR P. 25.3 Dae su lettu a sa mesa,] *mesa* S; *Da e su* C NS N G P. 25.4 Dae sa mesa a su giogu,] *giogu*; T; *jogu*, S; *giogu*: C NS; *Da e sa mesa a su giogu*: N; *Da e sa mesa a su giogu*; G P. 25.5 E pustis] *Eppustis* T; *Et* S C NS. 25.6 a cicisbeare] à *cicisbeare* O; a *cicisbeare*, S; a *cicisbeare*; T C NS N CR P; a *cicisbeare* G. 25.7 Crompende a iscurigare] *Compende a iscurigare*, O; *Giompende* T S; *Giompid a iscurigare*, C; *Giompidu a iscurigare*, NS; *Giompid'a iscurigare*: N CR P; *Giompend'a iscurigare* G.

25.7 Crompende a iscurigare] *Crompere*, *comprere*, *lomperre*, *giomperre*, 'arrivare', sono forme tutte ugualmente in uso nell'area centr. e log. (DES, I, 409, s. v. *kromperre*). L'integrazione proposta, *crompende*, è dunque lessicalmente plausibile per dare un senso al termine *compende* di O, che in quella forma non esiste, con l'avvertenza però che sono ugualmente legittime le integrazioni *compende*, *lompende*, *giompende*, tutte di identico significato. Tra gli editori successivi, Tyndale, Spano e Garzia, che usano *giompende*, 'giungendo', rispettano il ger. pres., lo stesso modo verbale usato dall'originale; tutti gli altri editori lo modificano ed usano il part. pass. *giompidu*, 'giunto'. Sebbene non nuoccia al significato complessivo del verso, in quanto porta solo una sfumatura di significato non rilevante, la lezione col part. pass. è da considerarsi *facilior* e suggerita dal soggetto *su segnor feudatariu* che *giompidu a iscurigare* (giunto all'imbrunire) va a divertirsi e a far baldoria.

Dopo la pausa di riflessione e di preghiera della strofa precedente, il poeta riprende la narrazione con scene di vita contrapposte del nobile e del villano, descrivendo la giornata di entrambi. Il feudatario si alza tardi al mattino, va dal letto alla tavola, dalla tavola al gioco, e poi, per svago, passa ai corteggiamenti delle dame, e infine, col giungere della notte, teatro, balli, divertimenti. Molto diversa, come dirà nella strofa successiva, la giornata del povero vassallo. Si noti, *en passant*, un aspetto di carattere stilistico: in precedenza il poeta aveva dedicato due strofe (le n. 20-21) per descrivere la condizione del cetto feudale ed una sola (la n. 22) per

descrivere quella del vassallo; qui i rapporti sono rovesciati: la strofa 25 è dedicata al feudatario, mentre le due successive, n. 26-27, sono dedicate al vassallo.

26.

Cantu diferentemente

Su Vassallu passat s'ora!

Innanti de s'aurora

Già est bessidu in campagna,

Bentu, e nie in sa montagna

In su paris sole ardente; [13]

O poveritu comentu

Lu podet agguantare?

Proc. &c.

Come trascorre diversamente il suo tempo il vassallo! Esce per [lavorare] nella campagna già prima dell'alba sia che egli trovi vento o neve nella montagna, sia che trovi il sole ardente nella pianura. Oh poveretto, come fa a resistere?

26.1 diferentemente] *differentemente* T C NS N G CR P. 26.2 Vassallu passat s'ora!] *vassallu passat s'hora!* T; *vassallu passat s'hora*, S; *vassallu passat' C*; *vassallu passat s'ora!* NS; *vassallu passa'* N G CR P. 26.3 Innanti] *Innantis* T S C NS N G CR P. 26.4 Già est bessidu in campagna;] *compagna*; T; *Ja est bessidu in campagna* S; *campagna*; C NS; *es bessidu in campagna*; N G CR P. 26.5 Bentu, e nie in sa montagna] *montagna*, T; *Bentu e nie in sa muntagna* S; *Bentu o nie in sa muntagna*, C NS N G CR P. 26.6 paris sole ardente;] *ardente*. T; *ardente*. S C NS; *paris, sole ardente*. N G CR P. 26.7 O poveritu comentu] *Oh! poverittu, comentu* T; *Oh! poverittu* S; *Oh! poverittu*, C NS; *O poverittu!* N G CR P. 26.8 podet agguantare?] *podat* T; *agguantare!* S C NS.

26.2 passat s'ora!] La lezione *passat'* di C risente della pronuncia ordinaria che aggiunge la vocale paragogica e sonorizza la sorda intervocalica. L'editore, leggendo *passada* ha ritenuto che la forma originaria fosse *passata* e ha dunque segnalato la caduta della -a finale. La grafia latineggiante *hora*, 'ora', proposta dallo Spano non è di uso comune. *Ora* è una sineddoche e sta qui per 'giornata'. - 26.3 Innanti] Per l'avv. *innanti* si veda la nota al v. 9.1 - 26.4 Già] Difficile dire se lo Spano scriva *ja* per esprimere un'affricata palatale /ç/ o una fricativa palatale /j/. - 26.5 Bentu, e nie in sa montagna] Sebbene le edizioni più recenti preferiscano, come il contesto sembra suggerire, la congiunzione disgiuntiva, è da notare che l'originale e le edizioni ed esso più vicine usano la congiunzione copulativa *e/et*. - 26.5 montagna] Sull'oscillazione *montagna/muntagna* cfr. quanto detto a commento di 2.7. - 26.8 Poiché il contesto esige l'interrogativo, non sono giustificate le lezioni di S C NS.

27.

Cun su zappu e cun s'aradu

Peleat tota sa die,

A ora de mesu die

Si cibab de solu pane;

Mezus paschidu est su cane

De su Barone in Cittade

Si est de cudda calidade

Ch'in falda solen portare.

Procc. &c.

Tutto il giorno s'arrabatta con la zappa e con l'aratro; a mezzogiorno si ciba solo di pane! È nutrito meglio in città il cane del barone, specialmente se è di quella razza che [le donne della nobiltà] sono solite portare in grembo.

27.1 Cun su zappu e cun] *sa zappa* T; *Cum su zappu et cum* S. 27.2 die.] *die* S; *die*; T C; *Penat tota sa die*; NS; *Pelea' tota sa die*; N; *Pelea' G CR P*. 27.3 A ora de mesu die] *A nora* T; *A hora* S; *mesudie* NS. 27.4 Si cibab de solu pane;] *pane*: T; *zibat de solu pane*. S C NS; *ziba' de solu pane*. N G CR P. 27.5 Mezus paschidu est] *Mezzus* C NS; *Mezzus paschidu e' N G P*; *Mezzus paschidu es* CR. 27.6 Barone in Cittade] *cittade*, T; *zittade* S; *Barone*, in *zittade*, C NS N G CR P. 27.7 Si est de cudda calidade] *qualidade* T; *S'est* S C NS; *S'es' N G CR P*. 27.8 Ch'in falda solen] *solent* S; *Chi in falda solent* C NS; *Chi in* N G CR P.

27.1 zappu] In log. sono usate entrambe le voci *zappu/zappa*, 'vanga' (DES, II; 587, s. v. *tsappa*), sebbene tra i due arnesi da lavoro esista una piccola differenza: il sost. al maschile indica una forma oblunga di vanga che viene usata per incidere in profondità il terreno, mentre il sost. al femm. indica una vanga di forma semicircolare che viene in genere usata per rimuovere o per appianare la terra già smossa. - 27.2/3 *Peleat tota sa die*, / *A ora de mesu die*] La lezione *penat* proposta da NS è segnalata dal Nurra (*Antologia*, p. 196). Il verbo in sardo è propriamente *peleare*, 'combattere con affanno', dallo sp. *pelear* (DES, II, 242); l'uso consente anche *penare*, der. da *pena*, 'pena, punizione', ma il sost. è usato soprattutto al plur. *sas penas* per indicare propriamente le doglie del parto, donde *penare*, 'patire, soffrire pene, avere le doglie del parto' (DES, II, 243). Il verbo *penare* è dunque inappropriato; inoltre, dal punto di vista metrico, rende il verso settenario. L'edizione del Carta Raspi scambia il terzo verso col secondo e riporta: *cun su zappu e cun s'aradu / a ora de mesu die / pelea' tota sa die, / si ziba' de solu pane*. Questa sequenza dei versi non è proponibile perché illogica: che senso ha dire che "il contadino con la vanga e con l'aratro, a metà del giorno, s'arrabatta tutto il giorno e si ciba di solo pane"? Il poeta ha inteso dire che il contadino si arrabatta per tutto il giorno con la vanga e con l'aratro; il suo magro desinare a metà giornata, nonostante tanta fatica, è solo un tozzo di pane senza companatico. - 27.6 *Cittade*] Su *cittade/zittade*, 'città', cfr. quanto detto a commento di 11.1. - 27.8 *falda*] *Fardalfalda*, dallo sp. *falda*, significa propriamente 'grembiule': si tratta quindi di

una metonimia, in quanto il sost. sta per 'seno, grembo'. Nel senso dell'ital. 'falda d'acqua' il termine è usato solo in camp. e si tratta di un italianismo (DES, I, 503, s. v. *farda*).

Quanto è diversa, al contrario di quella del signore, la giornata del vassallo! Ancora non è spuntata l'alba ed egli, per guadagnare tempo e per poter sfruttare interamente la luce, nel proprio lavoro, è già in cammino per recarvisi, qualunque siano le condizioni del tempo. *Su massaiu* che è la tipica figura del lavoratore dei villaggi della Sardegna, un po' contadino e un po' pastore per poter assicurare alla famiglia una dignitosa sussistenza, non si cura né delle bufere invernali, quando deve lavorare nel salto, la zona in altura del territorio, né della calura ardente, quando è impegnato per la mietitura nella vidazzione. Per una migliore comprensione della strofa è opportuno ricordare che in genere i luoghi di lavoro (la montagna o salto e la pianura o vidazzione) distano dai villaggi a volte anche diverse ore di cammino: di qui l'abitudine di percorrere almeno parte della distanza prima che spunti l'alba, in modo da sfruttare al massimo le ore di luce nel lavoro. Ecco, dunque, il nostro massaiu, combattere affannosamente ogni giorno per guadagnarsi un tozzo di pane, il solo alimento – ma è detto in modo enfatico per rendere più efficace l'immagine successiva – che riesce a strappare alla terra. Il cane del barone in città mangia sicuramente meglio del contadino, soprattutto se si tratta di quelle specie piccole e vezzose che dame e damigelle sogliono tenere e coccolare in grembo. Queste tre strofe sviluppano temi e immagini affini a quelli presenti nel *Giorno* di Parini, in particolare: il risveglio del giovin signore contrapposto al risveglio della natura e dei comuni mortali, di cui ai vv. 33-157 del *Mattino* e il celebre episodio della "vergine cuccia", narrato nei vv. 510-556 del *Mezzogiorno*. Con la doverosa avvertenza che si tratta di echi lontani, che non autorizzano paragoni forzati e tantomeno intertestualità o contiguità e apparentamenti d'ispirazione e di stile, che non sembrano onestamente proponibili.

28.

Timende chi si reformen
 Disordines tantu mannos,
 Cun manizos, et ingannos
 Sas Cortes han impedidu;
 E isperder han querfidu
 Sos Patricios pius zelantes
 Nende chi sun petulantes [14]
 E contra sa Monarchia.
 Proc. &c.

[I feudatari] per timore che si ponesse mano a riformare ingiustizie così grandi hanno fatto di tutto per impedire la convocazione del Parlamento e hanno deciso di perseguire fino a disperderli quei membri dello Stamento militare più convinti [della necessità delle riforme], accusandoli di essere arroganti e nemici della monarchia.

28.1 reformen] *reformat* S C NS N G CR P. 28.3 Cun manizos, et ingannos] *cun mainzos, et ingannos* O; *Cum manizos et S*; *Cum manizzos et C*; *Cun manizzos et NS N G CR P.* 28.4 Sas Cortes han impedidu;] *hau* T; *Sas cortes hant impedidu, S*; *impedidu C NS*; *hana N G CR P.* 28.5 E isperder han querfidu] *hana cherfidu* T; *Et isperdere hant cherfidu S*; *Et isperdere han cherfidu C NS N G CR P.* 28.6 Sos Patricios pius zelantes] *patrizios pius zelantes*; T; *patrizios pius zelantes. S*; *patrizios pius zelantes, S C NS N G CR P.* 28.7 sun petulantes] *fin* S C NS; *fin N G CR P*; *fin petulantes, CR.* 28.8 E contra sa Monarchia.] *monarchia. T*; *Et contra sa monarchia. S NS*; *Et C.*

28.3 Cun manizos et ingannos] Il Wagner non registra né il sost. *manizu* né il verbo *manizare*; lo Spano, accanto ai termini camp. *maniggiai*, ‘maneggiare’ e *maniggiu*, ‘maneggio, imbroglio’, segnala, anche per il log., *manizare* e *manizu* con lo stesso significato (VSI). La lezione *mainzos* di O è un refuso di stampa. - 28.4 Sas Cortes] *Cortes* è il termine con cui ancora oggi si indica nella Spagna il Parlamento nazionale. Le *Cortes* o antico Parlamento sardo, furono introdotte in Sardegna nella metà del sec. XIV dal sovrano aragonese Pietro IV: tale Parlamento era costituito dai tre *Stamenti* o bracci, di cui facevano parte i ceti o ordini privilegiati della società: la nobiltà alta e bassa apparteneva di diritto allo *Stamento militare*; l’alto clero (vescovi, arcivescovi e abati mitrati) e un rappresentante per ogni Capitolo cattedrale e per ogni Collegiata costituivano lo *Stamento ecclesiastico*; i rappresentanti delle 7 città regie dell’isola formavano lo *Stamento reale*. - 28.5 querfidu] *Querfidu*, ‘volutò’, è part. pass. di *querrerelcherrere*, dal lat. *quaero*, ‘chiedo, domando’, sebbene la forma grafica usata dal Mannu non rimandi al lat. ma allo sp. *querer*, ‘volere’. Come scrive il Wagner, “in log. moderno *kerrere* significa esclusivamente ‘volere’, mentre per ‘chiedere’ si usa *dimandare* o *pedire*; mentre la Sardegna merid. ha conservato VOLERE, in log. questo verbo è stato soppiantato completamente da *kerrere*, probabilmente sotto l’influsso dello sp. *querer*” (DES, I, 330, s. v. *kerre*). - 28.6 Patricios] Su *patriciol/patrizio* cfr. quanto detto a

commento 11.1. - 28.7/8 Nende chi sun petulantes / E contra sa Monarchia] *Petulantes* è usato qui nel senso di ‘arroganti, insistenti’, ma soprattutto ‘indelicati nel porre domande e nel formulare critiche e proteste’. Il riferimento è sicuramente all’insistenza con cui il partito patriottico sardo rivendicò presso il sovrano, a partire dalla petizione delle ‘cinque domande’, il ripristino dei diritti costituzionali del Regno di Sardegna contro il cieco assolutismo del governo sabauda. Come asseriva il marchese della Planargia nelle missive segrete a Corte tra la fine del 1794 e la metà del 1795, questa petulanza finiva per minare, secondo il suo modo di vedere, l’autorità sovrana. Di qui l’accusa di giacobinismo ai fautori più accesi dell’autonomismo sardo. I patrioti sardi però, per bocca del poeta, respingono energicamente l’accusa di essere giacobini e fautori della repubblica: essi, nella gran parte, furono sempre sinceramente fedeli all’istituto monarchico. Queste strofe sono di fondamentale importanza per comprendere nella giusta dimensione storica non solo l’inno, ma la “Sarda Rivoluzione” nel suo complesso, che fu essenzialmente, per la maggior parte dei suoi protagonisti, una rivoluzione patriottica a indirizzo moderato.

29.

Ai cuddos ch'in favore
 De sa patria han peroradu
 Chi s'ispada hana bogadu
 Pro sa causa comune
 O a su tuyu sa fune
 Cherian ponner meschinos
 O comente Giacobinos
 Los cherian massacrare.

Proc. &c.

A coloro che hanno perorato la causa per il riscatto della patria e che [durante la tentata invasione dei francesi nel 1793] hanno sguainato la spada per la causa di tutti i Sardi, volevano o mettere la corda al collo o massacrarli come Giacobini.

29.1 Ai cuddos ch'in] *chi* in T; *cuddos*, G. 29.2 han peroradu] *han peroradu*, T; *hant* S; *peroradu*, C NS N G CR P. 29.3 hana bogadu] *hana bogadu* T; *ogadu* S C NS; *ogadu* N G CR P. 29.4 comune] *comune*; T; *comune*. S; *comune*, C NS N G CR P. 29.5 O a su tuyu] *Oa su tuju una* T; *tuju* S C NS N G CR P. 29.6 ponner meschinos] *ponner mischinos!* T; *Cheriant ponner meschinos*, S C NS; *ponner, meschinos!* N G CR P. 29.7 Giacobinos] *giacobbinos* S; *a Giacobinos* C NS N G CR P. 29.8 cherian] *cheriant* S C NS.

29.1 Ai cuddos] Non emendiamo perché l'edizione ha carattere conservativo, ma dovrebbe scriversi *a icuddos*. - 29.2/3 De sa patria han peroradu / Chi s'ispada hana bogadu] Il verbo *perorare*, usato qui in senso proprio, è riferito a quanti 'hanno difeso con la parola e con gli scritti' la causa dell'autonomia e delle riforme, per distinguerli da quelli che hanno combattuto la guerra contro i francesi, cui si allude nel v. successivo. Tra i peroratori della causa della Sardegna (*cuddos chi in favore de sa patria han peroradu*) vi fu, almeno fino al suo ritorno a Cagliari alla fine del maggio 1794, Girolamo Pitzolo, uno dei grandi 'nemici' del partito patriottico, contro cui sono rivolte queste strofe. Basterà solo ricordare il *Ragionamento giustificativo delle cinque domande*, da lui redatto a Torino nel settembre 1793 a nome della delegazione stamentaria o la *Rappresentanza* dei tre Stamenti al sovrano del 30 maggio 1794, anche questa da lui redatta, in cui si rivendica la validità della piattaforma politica delle 'cinque domande' e si attacca frontalmente il ministro Pietro Graneri, responsabile, secondo il Pitzolo, del fallimento della missione a Torino. Non tutti questi peroratori della causa sarda hanno combattuto anche la guerra contro i francesi: ricordano fra essi, insieme al Mannu, Domenico Simon, Giovanni Maria Angioy, Efisio Luigi Pintor Sirigu, Vincenzo Cabras, Nicolò Guiso, Ignazio Musso, Matteo Luigi Simon, Giuseppe Melis Atzeni, Gianfrancesco Simon, ecc., tutti uomini di penna più che di spada. Tra coloro che si distinsero invece nella difesa della patria dall'invasione francese (*cuddos chi s'ispada hana bogadu*) ricordiamo, oltre al Pitzolo, il marchese di Neoneli Emanuele Ripoll, l'audace notaio Vincenzo Sulis, il visconte di Flumini Francesco Maria

Asquer, ecc. È però opportuno ricordare che la partecipazione alla guerra, con gli otto battaglioni di volontari reclutati a proprie spese dagli Stamenti e schierati alla difesa del litorale cagliaritano, fu un fatto corale che coinvolse tutte le popolazioni della Sardegna. - 29.5/6 O a su tuyu sa fune / Cherian ponner meschinos] Sono numerose le varianti fonetiche nell'ambito del territorio isolano del sost. *tuyu/tuju*: se ne veda l'enumerazione in DES, II, 553, s. v. *θukru*. L'espressione (*si*) *ponner sa fune a su tuyu* significa 'impiccare, impiccarsi'; coniugato all'attivo indica l'azione del boia che esegue una sentenza capitale per impiccagione, che è il senso in cui il verbo è usato in questo contesto. Si veda un'espressione analoga al v. 34.8 (*una fune a s'impicare*). - 29.7 Giacobinos] Il termine *giacobinos*, che qui ha significato peggiorativo, tra il 1794 e il 1795 era usato soprattutto dai fautori del partito reazionario, che dopo l'assassinio del Pitzolo e del Planargia, fecero quadrato attorno ai feudatari sassaresi. Il termine, che assume quindi il senso di eversore, rivoluzionario, fautore della Francia repubblicana, si ritrova spesso nelle missive segrete a Corte del Pitzolo e del Planargia per indicare il composito e variegato partito riformista, nonché in un testo di parte feudale come la *Storia de' torbidi*, racconto storico delle vicende del triennio redatto nel 1796. - 29.8 massacrare] È assai probabile che con il verbo *massacrare*, che sembra desunto di peso dalla cronaca politica della Francia del periodo, il poeta faccia un preciso riferimento alla situazione interna della Francia seguita alla caduta di Robespierre nel luglio 1794, quando la "gioventù dorata" dava la caccia ai giacobini, che vennero appunto massacrati in gran numero come reazione ai numerosissimi nobili ghigliottinati durante il Terrore.

30.

Però su Chelu hat deffesu
 Sos bonos visibilmente,
 Aterradu hat su potente,
 Ei s'umile exaltadu;
 Deus chi s'est declaradu
 Pro custa Patria nostra,
 De ogni insidia bostra
 Isse nos hat a salvare. [15]
 Proc. &c.

Però il Cielo ha difeso visibilmente i buoni, ha atterrato il potente e ha esaltato gli umili. Il Signore Iddio, che ha preso partito per questa nostra patria, ci salverà anche da ogni vostra macchinazione.

30.1 Però su Chelu hat deffesu] *Pero su Chelu hat deffesu* O; *Però su Chelu hat deffesu* T; *Però su Chelu hat diffesu* S; *Però su Chelu hat difesu* C; *Però su chelu hat difesu* NS; *Però su Chelu ha' difesu* N G CR P. 30.2 visibilmente,] *visibilmente*; T; *visibilmente* S. 30.3 Aterradu hat su potente,] *Aterradu hat su potente*, corr. da *Acerradu hat su potente*, errore dovuto ad un refuso di stampa; *Aterradu* T S C NS; *Atterrada ha'* N G CR P. 30.4 Ei s'umile exaltadu;] *hat exaltadu*: T; *Et i s'umile esaltadu* S; *E i s'umile esaltadu*; C NS; *E i s'umile esaltadu*. N G CR; *esaltadu*. P. 30.5 Deus chi s'est] *Deus, chi* T C NS; *ses* N G CR P. 30.6 Patria nostra,] *patria nostra* S; *patria* C NS N G CR P. 30.7 ogni insidia] *ogn'insidia* C NS N G CR P 30.8 Isse] *Ipse* T.

30.1 Però] La lezione di O risente nella grafia dello sp. *pero*. - 30.2 Sos bonos visibilmente] *Sos bonos*, 'i buoni', sono tutti i difensori della buona causa, *sa causa comune*, di cui al v. 29.4, cioè tutti i componenti del partito patriottico riformista che si contrappongono ai reazionari facenti capo al Pitzolo e al Planargia. Questa contrapposizione tra buoni e cattivi, tra due partiti contrapposti, che pervade tutto l'inno, che è per eccellenza un documento di parte, è resa esplicita in queste tre strofe (28-30), che delineano con esattezza l'insanabile contrasto politico delle due fazioni, che raggiunse il culmine nel luglio 1795 con l'assassinio del Pitzolo e del Planargia. È significativo l'uso dell'avv. *visibilmente*, con il quale il poeta allude ad una convinzione precisa dell'opinione pubblica sarda dell'epoca, la quale riteneva di avere avuto segni tangibili della protezione celeste, traendo da ciò ulteriore prova della giustezza della causa patriottica. Il riferimento è ad almeno tre importanti episodi in cui "il potente è stato abbattuto": la vittoria sulle armi francesi nel 1793, la cacciata dei Piemontesi nel 1794, che avvenne quasi per miracolo senza disordini sia a Cagliari che su tutto il territorio dell'isola, e infine l'eliminazione dei nemici della causa patriottica nel luglio 1795. Non è improbabile che tra questi episodi debba annoverarsi anche la capitolazione di Sassari ad opera di un esercito contadino guidato da Francesco Cilloco e Gioacchino Mundula il 28 dicembre 1795: in questo caso la composizione di parte almeno dell'inno o il per-

fezionamento di esso – e l'ipotesi è del tutto plausibile – andrebbe fissata all'inizio del 1796, tra il rientro a Cagliari del Cilloco e del Mundula nella prima decade di gennaio e la partenza di G. M. Angioy per Sassari in qualità di *Alternos* il 28 febbraio 1796. Anche se quest'ipotesi è resa dubbiosa dal fatto che sembra impossibile che ad un evento così portentoso della lotta antif feudale, come è stata la conquista di Sassari, non venga riservato nell'inno alcun cenno specifico. - 30.3/4 *Aterradu hat su potente, / Ei s'umile exaltadu*] I due versi sono una traduzione quasi *ad litteram* di un versetto dell'inno del *Magnificat* nel Vangelo di Luca: *deposuit potentes de sede et exaltavit humiles*, 'ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili' (Lc 1,53). Il Wagner non riporta il verbo *atterrare*, 'atterrare, abbattere, rovesciare', che però è registrato dallo Spano (VSI). Il Mannu si è rifatto allo sp. *atterrar*, 'gettare a terra'. È curioso notare come il concetto del 'gettare a terra, abbattere' sia piuttosto frequente nell'inno: v. 1.4 (*torrades a pè in terra*), vv. 3.7/8 (*a fundu in susul'imbastu nde hat a bettare*), v. 30.3 (*atterradu hat su potente*), vv. 46.3/4 (*a terra sos malos usosa terra su despotismu*). Le congiunzioni copulative *e, nè*, prendono di norma la *i* connettiva davanti a determinanti, come nel nostro caso (*ei s'umile*). La grafia del part. pass. *exaltadu* di O è modellata sullo spagnolo *exaltar*, 'esaltare'. - 30.7 *De ogni insidia bostra*] Il verso è ipometro. Nelle strofe 28-30 il riferimento alle vicende storiche del triennio rivoluzionario sardo – vicende, non si dimentichi, ancora in atto quando il Mannu scrive l'inno – si fanno precise e circostanziate. Esse vanno dunque commentate assieme.

Il poeta, dopo avere a lungo delineato i caratteri e la storia remota del sistema feudale, sente l'esigenza di spiegare al lettore le cause prossime di quella vasta sollevazione popolare contro i feudatari che si sta svolgendo nell'autunno del 1795 quando il Mannu, con ogni verosimiglianza, si accinge a comporre l'inno. Con un'improvvisa variazione di tema egli riassume così, nelle strofe 28-30, con brevi ma inequivocabili cenni, le tappe salienti che hanno scandito le vicende del movimento patriottico sardo a partire dal 1793. In questo modo egli salda in un tutto il triennio, mostrando come sarebbe errato considerare la sollevazione antif feudale come l'unico aspetto importante della lotta dei Sardi contro il malgoverno piemontese. Il punto di partenza è ancora, coerentemente con quanto ha sin qui narrato, la cancrena politica e sociale del sistema feudale: è per evitare la riforma di esso e il risanamento dei gravi disordini politici e sociali che esso determina che gli oppositori delle riforme hanno anzitutto compiuto ogni sforzo, anche ricorrendo ai maneggi sotterranei e agli inganni, per impedire la convocazione delle Corti. È stato questo il primo e più grave affronto inferto dai nemici delle riforme al movimento dei veri patrioti (*sos Patricios pius zelantes*), e per essi all'intera nazione sarda. La convocazione delle Corti, il solo organo dello Stato legittimato a rappresentare al sovrano le riforme necessarie per avviare la rinascita della Sardegna, era non a caso la prima e fondamentale delle 'cinque domande' elaborate dai tre Stamenti solennemente riuniti a Cagliari nella primavera del 1793. Fu proprio dai dibattiti stamentari che la nazione sarda trasse motivo e slancio per rivendicare l'autonomia del Regno e la compartecipazione alla gestione dello Stato, secondo il dettato costituzionale per cui, essendo la forma statale del Regno sardo una "monarchia mista", l'esercizio della sovranità appartiene a pari

titolo al sovrano e agli organi rappresentativi, le *Cortes* appunto, che i nuovi dominatori piemontesi non avevano mai convocato dal 1720 in poi. Ma le riunioni stamentarie del 1793 non erano il Parlamento legittimamente convocato: le ‘cinque domande’ erano, per così dire, un’anticipazione della necessità, condivisa da tutta la nazione, di un dibattito che esaminasse in profondità le cause del malessere della Sardegna e ciò era possibile solo nel Parlamento solennemente convocato dal sovrano. Nella convocazione delle Corti il movimento patriottico aveva riposto tutte le sue speranze. La realizzazione di questo voto della nazione fu invece impedita dalle macchinazioni del Pitzolo e del Planargia dopo che, nel febbraio 1795, il sovrano aveva ufficialmente annunciato, attraverso il ministro per gli Affari di Sardegna conte Pietro Avogadro di Quaregna, la prossima convocazione del Parlamento. I maneggi dei due alti funzionari avevano portato il governo di Torino, alcuni mesi dopo e con la connivenza del nuovo ministro Galli della Loggia, al ritiro di quella promessa e al tentativo di far fuori i “patrioti più zelanti”, sia con vere e proprie liste di proscrizione sia attraverso la loro delegittimazione, consistente quest’ultima nell’accusa, infamante per i patrioti, di essere dei giacobini eversori dello Stato e del reggimento monarchico. Le trame del Pitzolo e del Planargia furono finalmente scoperte e ciò segnò la loro fine: furono infatti assassinati rispettivamente il 6 e il 22 luglio 1795.

Tutto ciò, grazie al Cielo, dice il poeta nella strofa 30, è ormai acqua passata. Ora è chiaro, dirà il poeta nella strofa 31, con la quale inizia la lunga analisi dei rapporti tra i sardi e i dominatori piemontesi, il motivo per cui i feudatari felloni stanno di nuovo cementando l’alleanza con quei Piemontesi che l’ira del popolo cagliaritano aveva cacciato dall’isola il 28 aprile 1794: vogliono con tutti i mezzi impedire le riforme e innescare, come vedremo, la guerra civile tra il Capo settentrionale e quello meridionale.

31.

Perfidu Feudatariu!
 Pro interesse privadu,
 protettore declaradu
 ses de su Piemontesu:
 cun isse ti fisti intesu
 cun meda facilitade,
 isse papàda in Citade,
 e tue in Bidda a porfia.

Proc. &c.

Perfido feudatario! Solo per difendere [i tuoi] egoistici interessi ti sei dichiarato protettore dei Piemontesi: con i Piemontesi avevi contratto con grande facilità, uno stretto e reciproco patto: a gara lui arraffava ricchezze in città e tu nei villaggi infeudati.

31.1 Feudatariu!] *Feudatoriu!* T; *Feudatariu* S; *feudatariu!* C NS N G CR. 31.2 privadu,] *privadu* T S C NS N G CR P. 31.3 protettore] *Prolettore* T; *Prottettore* S. 31.4 Piemontesu:] *piamontesu*, S; *piemontesu*. C NS; *Piemontesu*. N G CR P. 31.5 cun isse ti fisti intesu] *Con ipse di* T; *issu* S; *issu ti fist'intesu* C NS N G CR P. 31.6 facilitade,] *fazzilidade*. S; *fazilidade*. C NS N CR P; *fazilidade*; T G. 31.7 isse papàda in Citade,] *Ipse papende in cittade*, T; *pagada in zittade*, S; *pagadu in zittade* C NS; *pàpada in zittade*, N G CR P. 31.8 e tue in Bidda] *E tu* T; *Et tue in bidda* S; *bidda* C NS N G CR P.

31.2 protettore] Sulla variante di S *protettore* cfr. quanto detto a commento di 12.3; peraltro lo Spano nel suo *Vocabolario* ammette solo la forma *protettore*. - 31.4 ses de su Piemontesu] Si noti la variazione del tempo verbale nei vv. 3-7, che sta ad indicare la situazione dei rapporti tra Sardi e Piemontesi nel periodo di composizione dell'inno (il pres. ind. *ti ses*, 'ti sei', del v. 31.4), l'alleanza remota tra Piemontesi e feudatari fin dall'inizio della dominazione sabauda (il trap. rem. *ti fisti intesu*, 'ti mettesti d'accordo' del v. 31.5) e il rapporto consueto nel corso del tempo tra feudatari e Piemontesi (l'impf. ind. *papàda*, 'mangiava', che indica azione consueta, ripetuta e non conclusa): tale rapporto si è concretato in una sorta di patto per cui i Piemontesi sbaffavano in città e i feudatari nel contado. Nel testo *Piemonte* è sempre quadrisillabo. - 31.6 facilitade] Sull'oscillazione *fazzilidade/facilidade* cfr. quanto detto a commento di 11.1. Il Wagner non registra il termine, mentre lo Spano ammette entrambe le forme *fazzilidade/facilidade*, 'facilità, agevolezza'. - 31.7 papàda] La variante *pagàdu*, 'pagato', al posto di *papàda*, 'mangiava', è rilevata dal Nurra (*Antologia*, p. 198): è però da notare che la lezione *pagàdu* è propria solo di C ed NS, mentre S usa la stessa variante ma con diverso tempo verbale, il pres. ind. *pàgada*, 'paga'; la lezione del Tyndale è invece *papende*, 'mangiando' (la forma *papeude* è uno dei frequenti refusi di stampa di questa scorrettissima edizione), mentre il Boullier traduce: *Tandis qu'ils dévoient les villes/Toi tu dévores les villages*, 'mentre essi divorano le città/tu divori i villaggi' (*L'île de Sar-*

daigne, cit., p. 101). La variante col verbo *pagàre* è dunque introdotta da S ed è seguita da C ed NS con tempi verbali diversi. Le tre lezioni sono da considerare, oltre che arbitrarie, erronee in quanto il verbo *pagare* in questo contesto è del tutto inappropriato. Infatti il tenore generale dell'argomentazione nelle strofe 31-32 tende a sottolineare che tra i feudatari sardi e i funzionari piemontesi è stato, per così dire, siglato un patto reciproco finalizzato a favorire l'arricchimento di entrambe le parti, in una sorta di gara all'arraffa arraffa, che riduce all'indigenza e alla fame le popolazioni della Sardegna sia cittadine che rurali. Nel lessico volutamente realistico e gergale del poeta tale situazione viene rappresentata con la metafora del 'mangiare a ufo, abbuffarsi', espressa con il verbo *papàre*, 'mangiare'. Non trova giustificazione pertanto in tale contesto il verbo *pagare*, usato in altro luogo dal poeta per indicare i balzelli che il povero vassallo è costretto a pagare al feudatario (cfr. ad es. la strofa 8, in particolare i vv. 7-8: *e pagat pro sa pastorale pagat pro laorare*). Anche la lezione *pàpada*, 'mangia', condivisa da N G CR P, non è da considerare corretta perché non rispettosa dei tempi verbali dell'intera strofa in cui la narrazione è espressa al passato (*ti fist'intesu*, 'ti eri messo d'accordo, avevi fatto un patto'); una narrazione al passato giustificata dal fatto che i Piemontesi non sono più presenti in Sardegna nel periodo in cui viene composto l'inno (la cacciata dei Piemontesi era avvenuta subito dopo la giornata del 28 aprile 1794) né sono ancora rientrati. Un rientro molto temuto dal poeta, il quale vorrebbe che tale espulsione fosse un fatto acquisito per sempre, e denuncia i maneggi dei feudatari per far ritornare i Piemontesi nell'isola. Conseguentemente anche il verbo *papàre* deve coniugarsi all'imperfetto (*papàda*, 'mangiava', anziché *pàpada*, 'mangia'), come precisamente fa O, il quale, ad evitare equivoci, segna anche l'accento tonico su *papàda*. - 31.8 a porfia] La locuzione averbiale *a porfia*, 'a gara', log. *porfia*, 'contesa, disputa', deriva dallo sp. *porfiar*, 'contendere'.

Inizia con la strofa 31 il lungo *excursus* contro i Piemontesi che si concluderà con la strofa 43. Come nella descrizione del sistema feudale, anche in questa parte ogni strofa ci offre, con metafore efficaci e con immagini popolaristiche vive e dense di colore, un quadro mosso e articolato del rapporto tra Sardi e Piemontesi, attraverso una chiara separazione di responsabilità in questo rapporto tra il comportamento dei feudatari, stretti alleati dei Piemontesi nello sfruttamento delle risorse dell'isola, e il popolo sardo, vittima dell'ingordigia e della malversazione di entrambi. Non sfuggirà in questa parte come la condivisione dei sentimenti antipiemontesi da parte del poeta faccia un tuttuno con quello del popolo sardo. Per indicare questa stretta condivisione il poeta ricorre ad un accorgimento stilistico degno di nota: il popolo sardo è spesso indicato semplicemente col pronome atono *nos*, 'ci', con funzione di compl. di termine: v. 32.5 (*nos alzaiat sa ogbe*, 'ci dava sulla voce'), v. 35.1 (*sos disculos nos mandàna*, 'ci mandavano persone poco raccomandabili'), vv. 39.5/6 (*de sos Archivos furadu/nos hana sas mezus pezzas*, 'ci hanno rubato dagli archivi i documenti più imporanti'), vv. 40.1/2 (*De custu flagellu in parte/Deus nos hat liberadu*, 'Dio ci ha liberato in parte da questo flagello').

Per individuare in quale periodo del triennio il poeta scrive la sua invettiva contro i Piemontesi e contro i feudatari sono di particolare importanza i vv. 1-4 di que-

sta strofa. Si è già messo in rilievo l'uso del pres. ind. del verbo essere nel v. 4. Qual è il preciso momento in cui il feudatario 'perfido', per mero interesse privato – e quindi non per difendere ciò che nel v. 29.4 ha chiamato *sa causa comune*, 'il bene pubblico' – si è dichiarato protettore, ossia si è schierato completamente dalla parte dei Piemontesi? E perchè il feudatario viene definito con epiteti tanto oltraggiosi come *perfidu*, 'perfido', *indignu*, 'indegno' (vv. 40.1 e 40.6), 'sfacciato' (v. 41.1 *preigas iscaradamente*, 'predichi sfacciatamente'), *traitore*, 'traditore' (v. 41.4), 'fellone' (v. 4.6 *bendes sa patria tua*, 'vendi la tua patria'), maneggione occulto e diffamatore (vv. 42.7/8 *procuras ... a cua sos Sardos increditare*, 'ti adoperei per screditare di nascosto i Sardi'), *traitore e ispia*, 'traditore e spia' (v. 43.8)?

L'inquadramento storicamente corretto di questa parte dell'inno suggerisce di rifarsi brevemente alle vicende immediatamente successive all'assassinio di Pitzolo e del Planargia nel luglio 1795, cui alludevano le strofe 28-30. Dopo l'eccidio dei due alti funzionari, i feudatari sassaresi, con la speciosa motivazione che Cagliari e il viceré Vivalda fossero ormai in balia del partito 'giacobino', interessarono alla difesa dell'isola il viceré inglese della Corsica lord Elliot e fecero pervenire a Torino una rappresentanza nella quale chiedevano che l'amministrazione del Capo settentrionale venisse staccata da quella del Capo meridionale e che venisse inviato in Sardegna un forte contingente di truppe 'esteri' per sedare le sollevazioni antifeudali del Logudoro. Il governo di Torino, con regio biglietto del 29 agosto 1795, avallò in parte la richiesta dei feudatari sassaresi, autorizzando il governatore di Sassari a non prestare obbedienza alle disposizioni viceregie quando queste venissero giudicate pregiudizievoli agli interessi del Capo settentrionale. Questa autorizzazione, alquanto equivoca, spinse la Reale Governazione di Sassari sulla via della secessione. Infatti a metà ottobre il governatore Santucci si ritenne legittimato a emanare un pregone – subito sconfessato dal viceré Vivalda – in cui ordinava alle popolazioni del Capo settentrionale di non prestare obbedienza agli ordini del viceré. Ne seguì un braccio di forza tra le due autorità, che comportò l'invio di tre *commissari ad acta* viceregi nel Logudoro per verificare villaggio per villaggio la fedeltà delle autorità locali al legittimo governo di Cagliari. Questa fase dello scontro politico tra Sassari e Cagliari, su cui si innestò il movimento antif feudale delle popolazioni del Logudoro, culminò con la conquista di Sassari da parte di un esercito contadino alla fine di dicembre 1795 e con la fuga dei feudatari dalla città turritana.

I termini con cui il poeta si esprime nei primi quattro versi della strofa 31, dove il verbo usato al pres. ind. esprime la contemporaneità dell'azione rispetto a chi scrive, non sembra riferirsi al fatto, di grande rilevanza, della capitolazione di Sassari alla fine di dicembre, ma ai temi e alle polemiche del periodo immediatamente precedente. La 'perfidia' del feudatario – espressioni e concetti analoghi si ritrovano nelle rappresentanze degli Stamenti e negli atti di governo del viceré dei mesi tra agosto e novembre 1795 – è dovuta anzitutto alla falsità delle affermazioni contenute nelle rappresentanze sassaresi inviate a Torino tra luglio e settembre 1795: in esse i patrioti cagliaritari venivano accusati di aver preso contatti con la Repubblica francese per invitarla ad una nuova spedizione contro la Sardegna e di aver trasformato gli Stamenti in un covo di giacobini. Secondo il poeta, i feudatari sassaresi camuffano dietro queste false accuse la loro volontà di non conce-

dere nulla alle istanze portate avanti dal partito patriottico cagliaritano, che era al potere dall'aprile 1794. Queste istanze erano condivise dai feudatari del Capo di Cagliari che, nella prima metà di agosto, d'accordo col viceré, avevano emanato una circolare in cui si dichiaravano disposti a discutere, davanti al governo viceregio ed agli Stamenti, i diritti controversi di cui le 'ville' facenti parte dei rispettivi feudi si ritenessero illegittimamente gravate. Per avviare questo contenzioso feudatari e viceré invitavano i Consigli comunitativi a inviare a Cagliari un loro rappresentante dotato di regolari poteri per dirimere le controversie tra feudatari e vassalli. Diversi di questi rappresentanti delle 'ville' si recarono effettivamente a Cagliari a partire dall'ottobre 1795.

Ecco, dunque, in che cosa consiste la 'perfidia' del feudatario: l'ottusa opposizione a qualunque proposta di soluzione del contenzioso dei balzelli feudali – ecco il 'privato interesse' -, gabellandola come difesa dell'istituto monarchico e come lotta contro l'anarchia e contro i 'giacobini' – ecco il presunto pubblico interesse -. Per portare avanti questo progetto i feudatari sassaresi si fanno ora paladini dei Piemontesi, invocandone il ritorno, dopo che erano stati cacciati via dall'isola nell'aprile del 1794 con il consenso unanime dei Sardi. La cacciata dei Piemontesi aveva dato luogo ad una sorta di governo autonomo in quanto, nonostante la presenza del viceré piemontese Vivalda, tutte le cariche a partire dall'aprile 1794 erano attribuite ai Sardi. Questa situazione durava ancora tra l'estate e l'autunno 1795, quando si innescò il contenzioso feudale ad opera delle popolazioni rurali. Poiché gli ultimi esiti di quel governo autonomo non rispondono più agli interessi particolari dei feudatari sassaresi, essi hanno effettuato un clamoroso voltafaccia: si sono nuovamente alleati con le forze retrive del governo piemontese, in particolare con il ministro per gli Affari di Sardegna conte Galli della Loggia, che ne accoglie le istanze separatiste e la richiesta di invio di truppe 'estere' – durante il governo autonomo si era andata lentamente costituendo una forza armata 'nazionale' – per contrastare e vanificare la "rivoluzione sarda".

È partendo da questa situazione del presente che, subito dopo, usando la stessa tecnica narrativa della prima parte dell'inno dedicata al feudalesimo, il poeta volge lo sguardo indietro nel tempo per narrare la storia della dominazione piemontese in Sardegna iniziata nel 1720. Ciò spiega la repentina variazione del tempo verbale nel v. 31.5, in cui la narrazione, volgendosi ai primordi della dominazione piemontese, viene introdotta da un pass. rem. La prima verità che il poeta scopre attraverso questo primo sguardo sulla storia del Settecento sardo è che l'alleanza tra l'inaffidabile feudalità sarda e la famelica burocrazia piemontese ha radici remote. Tra l'una e l'altra era nata da subito una 'facile intesa': i feudatari – molti dei quali risiedevano in Spagna – avrebbero drenato risorse dalle popolazioni rurali, i funzionari piemontesi dalle sette città regie.

32.

Fit pro sos Piemontesos
 Sa Sàrdigna una cucagna
 Su chi in sas Indias s'Ìspagna
 Issos incontràn inoghe:
 Nos alzaiat sa boghe
 Finza unu Camereri,
 O plebeu, o Cavaglieri
 Si deviat umiliare.

Proc. &c.

La Sardegna rappresentava per i Piemontesi il paese di cuccagna, essi trovavano qui ciò che la Spagna trovava nelle Indie. Ci dava sulla voce perfino un cameriere; il sardo, fosse popolano o nobile, doveva sottomettersi.

32.1 Fit pro sos Piemontesos] *piamontesos* S; *piemontesos* C NS; *Fi' N G CR P*.
 32.2 Sa Sàrdigna una cucagna] *Sa Serdigna una cucagna* O; *cucagna*, T; *cuccagna* S; *cucagna*; C NS N G CR; *cuccagna*; P. 32.3 Su chi in sas Indias s'Ìspagna] *Su chi in sas Indias s'ipagna* O; *Che sas Indias s'Ìspagna* S; *Che in sas Indias s'Ìspagna* C NS N G CR; *Che in sas Indias d'Ìspagna* P. 32.4 Issos incontràn inoghe:] *incontrant' inoghe*, S; *s'incontrat inoghe*; C; ma è chiaro che il verbo al singolare è un refuso di stampa; *s'incontrant inoghe*; NS N G CR P. 32.5 Nos alzaiat sa boghe] *alziixda* T; *oghe* C NS; *alzaia' sa 'oghe* N G CR P. 32.6 Finza unu Camereri,] *Finzas unu Camareri*, T; *Finzas unu camareri*. S; *Finzas unu Camareri*, C; *Finzas unu camareri*, NS; *Finzas unu camareri*; N G CR P. 32.7 O plebeu, o Cavaglieri] *Plebeu*, T; *plebeu, o cavaglieri* S; *plebeu o cavaglieri* C NS; *plebeu o cavaglieri*, N CR P; *plebeu e cavaglieri*, G. 32.8 umiliare.] *humiliare*. T S.

32.2 cucagna] La grafia *cucagna*, 'cuccagna', si rifà allo sp. *cucaña*; il termine sta ad indicare un paese molto ricco dove regnano scialo e sfrenatezza. In log. si dice preferibilmente *isusa*, dallo sp. *jauja*, nome di una valle del Perù molto ricca che venne poi ad indicare 'abbondanza' (DES, I, 705). - 32.3/4 Su chi in sas Indias s'Ìspagna / Issos incontràn inoghe:] La voce verbale *incontran* è forma contratta dell' impf. ind. *incontràan*, 'incontravano', non pres. ind., per cui è opportuno aggiungere l'accento tonico sull' *a*: il poeta sta continuando la narrazione delle vicende passate della dominazione piemontese. È singolare il modo in cui, a partire dall'edizione dello Spano, si è pasticciata la lezione di questi versi, il cui senso nell'originale, e nel Tyndale che lo segue, risulta essere del tutto chiaro. Traducendo alla lettera: 'Ciò che la Spagna [incontrava, trovava] nelle Indie occidentali [scil. nelle Americhe]/essi [Piemontesi] incontravano [trovavano] qui [in Sardegna]': cioè una colonia e delle popolazioni da sfruttare senza alcuno scrupolo. Il Boullier, perfettamente in sintonia col testo originale, traduce: *Ce que l'Espagne a trouvé aux Indesils l'ont trouvé ici (L'île de Sardaigne, p. 101)*. L'uso della congiunzione *che*, al posto del rel. *su chi*, 'ciò che', che trasforma la subordinata relativa del testo originale in una prop. modale (*che* equivale a 'come'), ha stravolto il signifi-

cato dei due versi e ha reso privo di senso il passo. La lezione dello Spano è la seguente: *Che sas Indias s'Ispagnalissos incontrant inoghe*, che tradotta suona: 'Essi [Piemontesi] incontra(va)no qui/come la Spagna incontra(va) le Indie'. Un non senso. Prendendo per buona la lezione dello Spano, di cui però vedevano l'incongruenza, gli editori a lui posteriori hanno cercato di dare senso al passo usando il verbo *incontrare* nella forma riflessiva. In questo modo la lezione è divenuta: *Che in sas Indias s'Ispagnalissos s'incontrant inoghe*, 'Essi s'incontra(va)no qui [in Sardegna] /come [s'incontra(va)] la Spagna [metonimia per 'Spagnoli'] nelle Indie'. Il passo ha così un senso, però ne risulta stravolto e impoverito il senso originario, con l'aggravante dell'uso del verbo al pres. ind. anziché all'impf. Da ultimo ha tentato di dare maggiore perspicuità al concetto P trasformando il soggetto della prop. subordinata modale (*s'Ispagna*, 'la Spagna') in un compl. di specif. o di appartenenza (*d'Ispagna*, 'della Spagna, spagnole'): *Che in sas Indias d'Ispagnalissos s'incontrant inoghe*, 'essi [Piemontesi] s'incontrano qui/come nelle Indie spagnole'. Qui però la prop. mod. che funge da secondo termine di paragone resta senza soggetto, a meno di volerle assegnare per soggetto, come sarebbe sintatticamente corretto, gli stessi Piemontesi; ciò però stravolge interamente il senso del brano. È saggio tornare all'antico! - 32.7 O plebeu, o Cavaglieri] Non è corretta la lezione di G perché il contesto esige la congiunzione disgiuntiva.

33.

Issos dae custa terra [16]
 Ch'hana bogadu migliones
 Benian senza calzones
 E sinde andàn galonados;
 Mai ch'esian intrados
 Chi hana postu su fogu;
 Malaitu cuddu logu,
 Chi criat tale zenia.

Proc. &c.

Essi da questa terra hanno drenato milioni; venivano qui in mutande e se ne ripartivano con i galloni. Mai fossero entrati [nella nostra isola], perché ne hanno fatto terra bruciata; maledetta la terra che genera una simile genia.

33.1 Issos dae] *Ipsos* T; *da e* C N G P. 33.2 bogadu migliones] *migliones*; T; *ogadu* S; *ogadu migliones*, C NS; *ogadu miliones*. N G CR P. 33.3 Benian senza] *chena* T; *Beniant* S C NS. 33.4 E sinde andàn galonados;] *si nde andan gallonados*; T; *Et si nd'andant gallonados*, S; *si nd'andaiant gallonados*; C; *si nd'bandaiant gallonados*; NS; *si nd'andaian gallonados*. N G CR P; *si nd'andaian gallonados*, CR. 33.5 ch'esian intrados] *ch'esserent istados* S C NS N G CR P. 33.6 Chi hana postu su fogu;] *ch'hana postu su fogu*, S C NS CR; *ch'hana postu su fogu!* T N G P. 33.7 Malaitu cuddu logu] *Malaittu cuddu logu* T S; *Malaittu* NS; *logu* G. 33.8 Chi criat tale zenia.] *zenia!* T S; *reiat tale Zenia*. C; *reiat* NS; *creia' tale Zenia!* N G CR; *creia' tale zenia!* P

33.3 Benian senza calzones] Il sost. *calzones* è un italianismo e al linguaggio gergale dell'italiano si rifà l'intera frase, il cui significato, alquanto scurrile, è: 'venivano in mutande' (*benian senza calzones*). - 33.4 E sinde andàn galonados] *andàn*, 'andavano', è forma contratta dell'impf. ind. *andàan*. La lezione proposta da NS con l'*h* davanti al verbo *andare* è errata (forse un ipercorrettismo). Per ragioni metriche non sono da accogliere le lezioni di C N G CR P che usano la desinenza regolare della 3ª pers. dell'impf. ind. del verbo *andare*, *andàiant* ('andavano'), perché il verso diventa ipermetro. Il Wagner non registra i termini *gallone*, *gallonadulos*; lo Spano ammette le due forme del sostantivo *galonelgallone*, 'nastro, onorificienza', donde i deriv. *galonadulgallonadu*. Il nome si rifà allo sp. *galòn*, 'gallone'. - 33.5 intrados] La lezione originaria, condivisa da T, è *intrados*, 'entrati'. Boullier non traduce i vv. 33.5/6. A partire dall'edizione dello Spano la lezione accreditata da tutti gli editori è *istados*, 'stati'. La lezione dell'originale *intrados* è ben più pertinente al contesto e più conseguente sotto il profilo logico in relazione alla presenza dei Piemontesi in Sardegna di quanto non lo sia il termine *istados*. Già nelle strofe 31-32 il poeta ha delineato una presenza piemontese rapace, di carattere coloniale; la metafora dei Piemontesi ladri viene ulteriormente rafforzata nelle strofe successive. Nei primi quattro versi della strofa 33 viene sottolineata l'entrata forzosa e la presenza violenta dei Piemontesi nell'isola, proprie

appunto di ladri che entrano in un ambiente per derubarlo. È pertanto giustificato, nell'ambito dell'invettiva contenuta nei versi 5-8 di questa strofa, il part. pass. *intrados*, anziché *istados*, proprio a voler efficacemente rappresentare la violenza della presenza piemontese in Sardegna e la conseguente maledizione contro chi ha ridotto l'isola a un deserto. - 33.6 Chi hana postu su fogu] La lezione di tutte le edizioni successive all'originale *chi ch'hana postu su fogu*, è errata perché rompe l'effetto iterativo del v. 6 rispetto al v. 2. *Chi* è qui usato, secondo consuetudini urbane seriori, con la stessa funzione che nei testi antichi era riservata a *ka*. La frase *ponner fogu*, usata in log. anche come maledizione (*male chi ti ponzan fogu*, 'ti possono appiccar fuoco'), significa 'fare il deserto, incendiare tutto'. - 33.8 Chi criat tale zenia] Fino allo Spano la lezione è quella, corretta, dell'originale: *criat*, 3^a pers. sing. pres. ind. del verbo *criare*, 'nascere, far nascere'. Anche il Boullier segue l'originale e traduce correttamente: *Maudit le lieuld'ou sort telle race*, 'maledetto il luogo da cui trae origine siffatta razza' (*L'île de Sardaigne*, cit., p. 101). Le lezioni successive, vanamente ingegnose, non sono convincenti. C ed NS usano l'impf. ind. del verbo *rèere*, lat. *rego*, 'reggere, fermare, ritenere' e anche 'tenere, governare, amministrare' (DES, II, 344-45, s. v. *regere*). Il Costa traduce: "Maledetto il luogo che accoglie simile genia" (*Sassari*, I, p. 343). Al verbo *rèere* viene così attribuito un significato improprio e soprattutto nella traduzione non viene rispettato il tempo verbale, che è la 3^a pers. sing. dell'impf. ind. (*reiat*, 'accoglieva') tradotta col pres. ind. 'accoglie' (pres. ind. *reo*, *rees*, *reet*; impf. ind. *reio*, *reias*, *reiat*). NS, che si avvale della traduzione poetica di Sebastiano Satta, traduce: "Sia maledetto il loco/che cresca tale genia". La traduzione del Satta ricalca più da vicino la lezione di O *criat* (da *criare*, 'far nascere', e quindi 'far crescere, allevare'); è probabile che la traduzione del Satta, che non ha alcuna parentela con il testo riprodotto dalla "Nuova Sardegna", derivi da un esemplare diverso da quello utilizzato dal giornale; nell'ipotesi poi che abbia operato sullo stesso testo, sarebbe da sottolineare il fatto che il poeta nuorese ha offerto una traduzione che interpreta il contesto più che il significato proprio del verbo *reere*. Quanto alla lezione adottata dagli editori successivi, *creia*, 'credeva', è del tutto estranea al contesto descritto nella strofa 33. Probabilmente questi editori ritennero che la voce verbale *creiat*, acriticamente ripresa dal Nurra, che fu il primo ad introdurla, equivallesse a *criat*: prova ne sia il fatto che P, il quale adotta la voce verbale errata *creia*, propone la seguente traduzione: "Maledetto il paese, che crea una genia simile". G, a sua volta, pur accogliendo la voce *creia*, traduce allo stesso modo di C.

34.

Issos inoghe incontràna
 Vantaggiosos hymeneos
 Pro issos fin sos impleos,
 Pro issos fin sos honores,
 Sas dignidades mazores
 De Cheia, Toga, e Ispada,
 E a su Sardu restàda
 Una fune a s'impicare.

Proc. &c.

Essi qui in Sardegna contraevano matrimoni d'interesse, per loro erano gli impieghi, per loro le onorificenze, le più prestigiose dignità ecclesiastiche, civili e militari: al Sardo restava solo una corda per impiccarsi!

34.1 Issos inoghe incontràna] *Ipsos* T; *inhoghe incontrana* S. 34.2 Vantaggiosos hymeneos] *Fantaggiosos hymeneos* O; *Vantaggiosos imeneos*; T; *Vantaggiosos imineos*, S; *Vantaggiosos imeneos*, C NS N G CR; *vantaggiosos imeneos* P. 34.3 Pro issos fin sos impleos,] *ipso*s T; *fint sos impleos* S; *fint* C NS. 34.4 Pro issos fin sos honores,] *Ipsos* T; *fint sos honores* S; *fint sos onores*, C NS; *onores*, N G CR P. 34.6 De Cheia, Toga, e Ispada,] *De Che, Toga, e Ispada*, O; che è una delle tante sviste e imperfezioni presenti nell'originale; *Cheja*, T; *De Cheja, toga e ispada*, S; *De cheia, toga e ispada*: C NS N G CR P. 34.7 E a su Sardu] *Ea* T; *sardu* S N G CR; *Et* C NS. 34.8 s'impicare.] *s'impaccare*. T; *s'impicare!* S C NS; *s'impicare*. N G CR P.

34.1 inoghe] La lezione di S è un refuso. - 34.2 Vantaggiosos hymeneos] La lezione di O *fantaggiosos*, che usa la *f* invece della *v*, costituisce un ulteriore indizio della frettolosità e della poca professionalità con cui è stato stampato il testo dell'inno; un indizio, che si aggiunge a numerosi altri derivanti dalle imperfezioni dell'impaginato e dei caratteri, a conferma della tradizione, la quale vuole che la prima edizione settecentesca sia stata stampata in Corsica alla macchia. Sempre che, e non è da escludere, la sostituzione in posizione iniziale della sorda con la sonora non derivi dall'orecchio del tipografo che avvertiva la differenza tra la labiodentale sonora pronunciata in posizione iniziale assoluta e la stessa consonante pronunciata in posizione intervocalica. Né il Wagner né lo Spano registrano il cultismo *hymeneos*, 'imenei, sponsali'; lo Spano registra il termine nel suo *Vocabolario Italiano Sardo*, cui però fa corrispondere il sost. *isporiu*, 'sposalizio, matrimonio'. Fa qui capolino, con una punta di leziosità, la cultura classica del poeta. Il termine 'imeneo', che è propriamente una composizione della lirica classica da cantarsi in coro mentre si accompagna la sposa alla casa dello sposo, è una metonimia per indicare le nozze; tali composizioni facevano parte della cultura e del costume del periodo, in cui brulicano le composizioni d'occasione per le nozze in onore di personaggi più o meno illustri.- 34.3 impleos] *Impleos*, 'impieghi', deriv. da *impleare*, che si rifa allo sp. *emplear/empleos*, indica in questo contesto soprattutto gli impieghi della pubblica amministrazione di basso rango; le alte

cariche sono indicate nel verso successivo. - 34.4/5 Pro issos fin sos honores, / Sas dignidades mazes] *Honores* assume qui il significato di ‘alte cariche, alti titoli e onorificenze’ (es. viceré, reggente della Reale Cancelleria, generale delle armi, intendente generale, reggente di cappa e di spada nel Supremo Consiglio di Sardegna), per distinguerli dalle *dignidades*, ‘dignità’, termine con cui si indicano preferibilmente le alte cariche ecclesiastiche (es. vescovo, arcivescovo, abate). - 34.7/8 E a su Sardu restàda / Una fune a s’impicare] Particolarmente efficace per realismo e crudezza l’immagine dei due versi per esprimere le conseguenze nefaste della disperazione cui conduce la presenza piemontese nell’isola.

I primi due versi si riferiscono, in particolare, agli apparentamenti di piemontesi con nobildonne della feudalità sarda. È possibile che il poeta, col riferimento ai matrimoni d’interesse, volesse riferirsi ad uno in particolare, che in quegli anni era sulla bocca di tutti: il matrimonio del conte Pietro Graneri con la vedova del duca di San Pietro, personaggi che ebbero tanta parte nella fallimento della missione stamentaria delle ‘cinque domande’ a Torino. Al ministro Graneri e all’intrigante consorte i patrioti sardi attribuivano la responsabilità del fallimento di quella missione. Ma la parte più importante e significativa della strofa, i vv. 3-6, fa riferimento in modo inequivocabile alla terza ‘domanda’, che era stata formulata come protesta contro la sistematica occupazione di tutti gli impieghi da parte dei Piemontesi, con la conseguenza che ai giovani sardi che ne avevano capacità e titolo, era interdetta ogni possibilità di carriera nella pubblica amministrazione: da ciò la cruda e realistica conclusione che al Sardo altro non restava che mettersi una fune al collo. La terza domanda chiedeva “la nomina de’ Nazionali alle quattro mitre riservate nell’ultimo Parlamento del 1698, come pure, a riserva della carica di Viceré, agli impieghi secolari privatamente”.

35.

Sos disculos nos mandàna
 Pro castigu e corressione [17]
 Cun paga, e cun penzione
 Cun impleu, e cun patente:
 In Moscovia tale Zente
 Si mandat a sa Siberia
 Pro chi morgiat de miseria,
 Però no pro governare:
 Proc. &c.

Gli incompetenti e i disonesti ci mandavano, per punirli o per redimerli, con stipendio e con pensione, con impiego e con patente: in Russia tale gente viene spedita in Siberia perché muoia in miseria, non certo con incarichi di governo!

35.1 nos mandàna] *non mandàna* G. 35.2 e corressione] *et correzione*, T *Pro gastigu et curressione*, S *curressione*, C NS N G CR P. 35.3 Cun paga, e cun penzione] *Cum paga et cum pensione* S *Cun paga et cun pensione*, T C *Cun paga e cun pensione*, C NS N G CR P. 35.4 Cun impleu, e cun patente:] *impleu, et cun patente*; T *impleu et cum patente*, S *impleu e cun patente*; C NS *impleu e cun patente*. N G CR P. 35.5 In Moscovia tale Zente] *zente* T S NS N G CR P *Moscovia tale zente* C. 35.6 Si mandat a sa Siberia] *in sa T mandada S Siberia*, N CR P *a Siberia*, G. 35.7 morgiat de miseria] *morzat de miseria S morzat* C NS *morza' N G CR P*. 35.8 Però no pro governare:] *Pero* O; *Però no pro governare*, T *Però non pro governare*. S C NS N G CR P.

35.1/2 Sos disculos nos mandàna / Pro castigu e corressione] Con il termine *disculos* nei pregoni viceregi dell'epoca venivano indicati i cosiddetti "soggetti discolori" o "maioli", ossia giovinetti "riottosi, scapestrati, indocili" (si veda ad es. il regio editto 30 agosto 1808 in E. Scano, *Storia della educazione e degli istituti educativi in Sardegna*, Cagliari 1894, p. 79). Il termine è registrato dallo Spano (VSI); per il Wagner il sost. 'discolo' corrisponde in sardo a *discipulu/disibulu*, 'discepolo', usato in log. anche nel senso di 'ragazzo irrequieto, discolo', che è una correzione di *discipulu* "per ingerenza appunto di discolo" (DES, I, 473, s. v. *disipulu*). Nel testo si registra un ampliamento di significato: da *discolo*, come 'irrequieto, irregolare' si passa a 'ultimo, perché indisciplinato e irregolare, tra quelli adatti a far qualcosa', quindi il 'peggiore' di una categoria, in questo caso quella dei funzionari regi. *Castigu*, da *castigare*, significa propriamente 'guardare, mirare', ma nel senso del "castigare, correggere, che fanno i pastori con il gregge"; nel senso di 'castigare, punire', in cui il termine è usato in questo contesto, "è un cultismo e non è affatto popolare" (DES, I, 315-16, s. v. *kastigare*). Il Wagner non segnala il sostantivo, ma il verbo (DES, I, 385, s. v. *korreggere*, 'correggere'); il Mannu si rifa allo sp. *corrección*, 'correzione'. Tutti i termini usati nei due versi rimandano comunque all'ambito educativo e correzionale: gli impiegati piemontesi inviati in Sardegna - è questo il concetto che intende esprimere il poeta con un tono che sa

molto di sarcasmo - erano in genere persone con qualche pecca che per punizione venivano spedite in Sardegna. L'utilizzazione dell'isola come luogo di espiazione e di pena vanta, com'è noto, un'antichissima tradizione. La lezione di **G Sos disculos non mandàna** è un'evidente svista. - 35.3 Cun paga, e cun penzione] *Paga* significa in generale 'retribuzione di lavoro svolto, stipendio'; *penzione* o *pensione* sta invece ad indicare la rendita annua permanente che veniva riconosciuta al funzionario a prescindere dalla paga o stipendio. - 35.4 Cun impleu, e cun patente] *Impleu/impreu* sta per 'impiego, carica, ufficio', dallo sp. *empleo* (DES, I, 620, s. v. *impleare*), mentre la *patente* designa nel linguaggio dell'epoca il documento di autorizzazione dell'autorità competente (es. regia patente, patente viceregia) per l'esercizio di un impiego o attività pubblica: oggi diremmo 'licenza, diploma, laurea'. - 35.5 Moscovia] Moscovia era il termine allora prevalentemente usato per indicare l'Impero russo. - 35.6 Si mandat] Si noti la variazione del tempo verbale e del costrutto: nella rievocazione narrativa del v. 2 il poeta usa l'impf. ind. *mandàna*, 'mandavano'; nel v. 5, dove intende fare una constatazione, usa il *si* passivante seguito dall'ind. pres.: *si mandat*, 'si manda, si spedisce'. Lo Spano, invece, usa ancora l'impf. ind. *si mandàda*, 'si mandava'. Sebbene tale scelta possa essere giustificata perché correlata con l'impf. del verso 1, essa non rispetta la *consecutio temporum* in quanto nella proposizione finale successiva, pur dipendente da un tempo passato, viene usato il cong. pres. anziché, come di norma, l'impf.: *pro chi morzat de miseria*, 'affinché muoia di stenti'. Per ragioni metriche non è corretta la lezione proposta dal Garzia in quanto il verso risulta ipometro.

36.

Intantu in s'Isula nostra
 Numerosa Gioventude
 De talentu, e de virtude
 Oziosa la lassàna;
 E s'algunu n'impleàna
 Chircàna su pius tontu
 Proghi lis torràda a contu
 Cun Zente zega trtare.
 Proc. &c.

Intanto essi lasciavano oziosi, nella nostra isola, un gran numero di giovani, ricchi di talento e di virtù; e se per caso decidevano di dare a qualcuno un impiego, lo sceglievano tra i più tonti, perché ad essi conviene avere a che fare con persone ottuse.

36.1 s'Isula] *s'isula* T S C NS N G CR. 36.2 Gioventude] *gioventude* S NS; *giuventude* T C N G CR P. 36.3 De talentu] *talentu, et* T; *talentu et* S; *talentu e* C NS N G CR P. 36.4 Oziosa la lassàna; *Oziosa* O; *oziosa la lassanu*: T; *oziosa la lassana*, S; *oziosa la lassàna*: C NS CR; *oziosa la lassàna*: N P. 36.5 E s'algunu n'impleàna] *E si alguna nde implianu* T; *Et si alguna nd'impleana* S; *E si alguna nd'impleàna* C NS N G CR P. 35.6 Chircàna su pius tontu] *Chiriana su pius tontu*, T; *Chircaiant* S; *Chircaiant su pius tontu*, C NS; *Chircaian su pius tontu*, N G CR P. 36.7 Proghi lis torràda a contu] *Pro chi les* T; *pro chi lis torràt a contu* S; *Pro chi lis torràt* C NS N G CR P. 36.8 Cun Zente zega trtare] *zente* T; *Cum zente zega a trattare*. S; *Cun zente zega a trattare*. C NS N G CR P.

36.3 De talentu, e de virtude] *Talentu* sta per 'capacità', ma anche 'voglia, desiderio di fare', mentre *virtude* sta qui per 'vigore dell'intelletto, capacità operative': entrambe le voci non sono indigene (DES, II, 451 e 580). 36.5 E s'algunu n'impleàna] La lezione *n'impleàna* usata da O se non è un refuso, risente del pronome atono italiano *ne*. La forma regolare sarda è *inde - nde*. A partire dallo Spano, tutti gli editori hanno accolto la lezione errata che fa concordare l'agg. *alguna* con *gioventude*, pur conservando nel verso successivo l'agg. *tontu* al masch.; invece O pur avendo usato il sost. femm. *gioventude*, quando passa ad indicare singoli individui usa coerentemente il masch. nei vv. 36.5/6 nonché nella strofa successiva al v. 37.2, in cui è sviluppato lo stesso tema: *algunu sardu*, 'qualche sardo'. È da presumere che i Piemontesi utilizzassero 'qualcuno', cioè un individuo concreto, non un'astrazione, qual'è la gioventù! - 36.6 Chircàna su pius tontu] Il verso richiede la diresi in *pius*; gli editori successivi preferiscono rimediare all'ipometria adottando l'altra forma disponibile in log. per l'impf. ind.: *chircaiant*. - 36.7 Proghi lis torràda a contu] *Torrare a contu* significa 'convenire'. Si noti che la lezione proposta da S non è identica a quella accolta dagli editori successivi. Lo Spano, infatti, ha l'avvertenza di mettere l'accento sulla *a* per segnalare che si tratta dell'impf. ind. *torràt*, e non del presente *torràt*, che è la lezione unanimemente accolta a partire dall'edizione curata dal Costa. La lezione corretta è quella con l'impf. ind., tempo

verbale usato in tutta la strofa (*lassàna, impleàna, chircàna, torràda*). - 36.8 tratare] O si rifà allo sp. *tratar*, 'trattare'. In generale è da osservare che l'uso dell'impf. ind. nella narrazione è dovuto al fatto che, nel momento in cui il poeta scrive, i Piemontesi non sono ancora rientrati in Sardegna, nonostante le pressioni dei feudatari sassaresi, fatta eccezione per il viceré Vivalda.

37.

Si in impleos subalternos
 Algunu Sardu avanzàda,
 In regalos no bastàda [18]
 Su mesu de su salariu:
 Mandare fit necessariu
 Caddos de casta a Turinu
 E bonas cascias de binu
 Cannonau, e malvasia.
 Procc. &c.

Se, per caso, [per meriti suoi], qualche sardo riusciva a conquistarsi un piccolo impiego, non gli bastava in regali [al suo superiore] la metà dello stipendio: era costretto a spedire a Torino cavalli di razza, casse di vini pregiati, di cannonau e di malvasia.

37.1 subalternos] *sub-alternos* T. 37.2 Sardu avanzàda] *avanzadu*, T; *sardu avanzàna* S C NS; *sardu avanzàda* N G CR; *Sardu avanzàda* P. 37.3 no bastàda] *non bastàna* S C NS; *non* CR. 37.4 salariu:] *salariu*; T; *salariu*. S; *salariu*, C NS N G CR P. 37.5 necessariu] *nezzessariu* S; *nezzessariu* C NS; *fi' nezzessariu* N G CR P. 37.6 Turinu] *Torinu*, T; *Torinu* S; *Turinu*, N G CR P. 37.7 E bonas cascias de binu] *E bonas caxias* T; *Et S*; *Et bonas cassas* C; *Et bonas cassas de binu*, NS; *cassas de binu*, N G CR P. 37.8 Cannonau, e malvasia.] *Cannonau et Malvasia*. T; *Muscadellu et S*; *Muscadellu e C* NS N CR P; *canonau e G*.

37.1/4 Come si è detto innanzi, gli 'impieghi subalterni' sono quelli della bassa burocrazia, per distinguerli dagli alti incarichi di cui si è pure detto nel commento ai vv. 34.4/5. La distinzione è molto frequente nei documenti dell'epoca. Dopo la cacciata dei Piemontesi non solo gli impieghi subalterni ma anche le alte cariche, fatta eccezione per quella di viceré, furono attribuite ai Sardi: ricordiamo brevemente Gavino Cocco reggente della Reale Udienza, Girolamo Pitzolo intendente generale, Gavino Paliaccio marchese della Planargia generale delle armi, Antiocho Santuccio governatore del Capo settentrionale, ecc. L'ostracismo contro i Piemontesi non coinvolse però i vescovi e gli arcivescovi, che restarono tutti al loro posto anche se non sardi. La lezione proposta da S, C e NS, segnalata anche dal Nurra (*Antologia*, p. 200), che usano nella protasi e nell'apodosi del periodo ipotetico le voci verbali della 3ª pers. plur. dell'impf. ind. (*avanzàna*, *bastàna*) è errata in quanto la tipologia di impiegato sardo presentata nei vv. 36.5/8 è diversa da quella delineata nella strofa 37. Nel primo caso si tratta di persona incapace promossa dai Piemontesi, nel secondo caso si tratta di persona che acquisisce l'impiego per merito proprio. Il testo proposto dai tre è il seguente: *Si in impleos subalternos / algunu sardu avanzàna / in regalos non bastàna / su mesu de su salariu*; che si dovrebbe tradurre come segue: "Se [i Piemontesi] facevano avanzare qualche sardo in impieghi subalterni, in regali non bastavano la metà dello stipendio". A ben vedere, è una frase priva di senso e contemporaneamente un solenne pasticcio morfo-sintattico. In primo luogo è da osservare che in questo caso l'impiego

viene ottenuto per merito proprio della persona interessata: è quindi errata la forma verbale *avanzàna*, ‘essi [Piemontesi] promuovevano’, che allude alla stessa persona indicata nei vv. 36.5/8. Inoltre, con l’uso della forma verbale *bastàna*, ‘bastavano’, al plur., si ottengono tre singolari risultati: 1) si rende curiosamente transitivo il verbo *bastare*, che è invece intransitivo; 2) si cambia il soggetto dell’apodosi, che in questa versione dovrebbero essere ‘i Piemontesi’, anziché *su mesu de su salariu*, ‘la metà dello stipendio’; 3) si enuncia una proposizione, l’apodosi, che è priva di senso. Ben altrimenti corretta e conseguente sotto i profili logico e morfo-sintattico è la lezione dell’originale, condivisa da N G CR P: *Si alunu sardu avanzàda in impleos subalternos, non [li] bastàda in regalos su mesu de su salariu*, ossia, “Se per caso qualche sardo conseguiva per merito proprio qualche impiego di poca importanza, [come ricompensa ai Piemontesi] non [gli] era sufficiente la metà dello stipendio”; con quello che segue nella seconda parte della strofa, che esplicita meglio il concetto. - 37.5 necessariu] *Su necessariu/nezesariu* cfr. quanto detto a commento di 11.1. - 37.7 cascias] *Cascia* è variante meno comune di *cassa/cassia*, ‘cassa’ (DES, I, 313, s. v. *kassa*). - 37.8 Cannonau, e malvasia] Tra gli editori successivi al Tyndale, solo il Garzia fa propria la lezione dell’originale relativa alle due qualità di vino citate nel v. 8, *canonau* e *malvasia*, segnalando in nota l’altra lezione, che attribuisce però solo al Nurra (*Il canto d’una rivoluzione*, cit., pp. 114 e 120). È chiaro in questo caso che i gusti enologici di quanti hanno tramandato oralmente o hanno trascritto manualmente l’inno, deve aver giocato un ruolo importante nell’individuazione della qualità di vino ritenuta più preziosa e più costosa. Se, nell’immaginazione del poeta, il povero *travet* sardo si faceva carico di regalare al *patron* piemontese una scelta significativa di vini sardi, è più logico pensare che il dono comprendesse una qualità tipica di vino rosso (*cannonau*) ed una di vino bianco (*malvasia*), piuttosto che due qualità di vino bianco quali il moscato e la malvasia! È degno di nota che nella traduzione del Boullier i due vini siano denominati *canonico* e *malvoisie*, (*des caisses de canonico/et de malvoisie*, in *L’île de Sardaigne*, cit., p. 102). Probabilmente non capiva la parola *cannonau*.

La due strofe ampliano e specificano il tema degli impieghi da attribuire ai soli sardi, richiesta presente da lungo tempo nelle petizioni degli Stamenti ai sovrani già nel periodo della dominazione spagnola e particolarmente dibattuto durante il triennio rivoluzionario sardo. La conseguenza più grave dell’occupazione a tappeto di tutti gli impieghi della pubblica amministrazione da parte dei Piemontesi è stata quella di condannare i nostri giovani capaci e intelligenti ad un ozio frustrante. La gioventù piena di talenti e di virtù evocata in questo brano dal poeta è soprattutto la cosiddetta “gioventù studiosa”, cioè quella generazione di giovani, tra cui il Mannu, che aveva frequentato le due Università di Cagliari e di Sassari riformate dal Bogino nel 1764-65, che aveva titoli professionali e culturali legittimi per entrare nei ranghi della pubblica amministrazione. Da questo punto di vista non si può dire che il riformismo piemontese degli anni del Bogino sia stato conseguente: non si favorisce la nascita di un ceto intellettualmente e professionalmente idoneo a ricoprire i posti della burocrazia senza offrire loro un’adeguata prospettiva d’impiego. Questo concetto di una gioventù colta e illuminata non utilizzata viene ulteriormente posta in risalto dai versi 36.5-8, dominati dall’iro-

nica figura del giovane sardo ottuso (*tonnu*), privo del lume dell'intelligenza (*zente zega*), il genere di suddito sardo che i Piemontesi destinano, molto di rado in verità, a ricoprire qualche impiego di basso profilo. I Piemontesi, suggerisce il poeta, hanno tutta la convenienza a promuovere qualche sardo di tal genere perché non in grado di comprendere il danno che i suoi protettori arrecano all'isola. Ma anche quando l'impiego era frutto di merito proprio, continua il poeta nella strofa 37, i Piemontesi pretendevano di essere considerati benefattori, ma per nulla disinteressati! Anche all'impiegato sardo che si era conquistato un piccolo impiego per virtù propria non bastava la metà dello stipendio per sdebitarsi col suo invadente protettore: doveva far pervenire nella capitale subalpina cavalli di razza e costose casse di vini pregiati dell'isola, come il *cannonau* e la *malvasia*. Il tempo verbale è sempre l'impf. perché, come si è già rilevato, l'azione è sempre rivolta al passato: i Piemontesi non sono presenti nell'isola perché espulsi nel 1794.

38.

Tirare a su Piemonte
 Sa plata nostra, ei s'oro
 Est de su Governu inoro
 Maxima fundamentale;
 Su Regnu andet bene o male
 No lis importat niente,
 Antis cren incunveniente
 Lassarelu prosperare.

Proc. &c.

Imperativo fondamentale del loro Governo è drenare in Piemonte l'oro e l'argento nostro; ad essi non interessa niente che il Regno [sardo] sia governato bene o sia governato male; ritengono anzi di non trarre profitto dal lasciarlo prosperare.

38.1 Tirare a su Piemonte] *Tirau* T; *piamontesu* S; *De dare a su Piemontesu* C NS.
 38.2 Sa plata nostra, ei s'oro] *Sa plata nostra, ej s'oro* O; *nostra ei s'ora*, T; *Sa prata nostra e i* S C N G CR P; *Sa prata nostra ei* NS. 38.3 Est de su Governu inoro] *governu issoro* S; *governu* T C; *guvernù* NS; *Es de su guvernù* N G; *Es de su governu* CR P. 38.4 Maxima fundamentale;] *Massima fundamentale*: T; *Massima fundamentale*, S; *Massima* C NS; *Massima fundamentale*. N G CR P. 38.5 Su Regnu andet bene o male] *male*, T; *Su regnu, andet ben'o* S; *Su regnu, andet bene o male*, C; *Su regnu* NS; *Su regnu, ande' bene o male*, N G CR; *Su Regnu, ande' bene o male*, P. 38.6 No lis importat niente,] *niente*; T; *Non* S; *importa* C N G CR P. 38.7 Antis cren incunveniente] *creen incombeniente* T; *crent incumbeniente* S; *Anzis cren incumbeniente* C; *creen incumbeniente* NS; *crèn incumbeniente* N G CR P. 38.8 Lassarelu prosperare.] *Lassarolu prosperare* O.

38.1 Piemonte] La variante di C ed NS, segnalata dal Nurra (*Antologia*, p. 200), è una *lectio faciliior*, una sorta di glossa esplicativa di *tirare* poi subentrata al testo. - 38.2 Sa plata nostra, ei s'oro] *Plata/pratta*, 'argento', dallo sp. *plata* (DES, I, 905, s. v. *pratta*), e *oro*, 'oro', sono termini metaforici per indicare le ricchezze e le risorse più preziose dell'isola. - 38.4 Maxima] O rimanda allo sp. *maxima*. - 38.5 Regnu] *Regnu*, 'Regno', indica propriamente il Regno di Sardegna; i cosiddetti Stati di terraferma dei Savoia sono indicati nell'inno con il termine *su Piemonte*. - 38.7 Antis cren incunveniente] *Antis*, deriv. da *ante*, 'prima', è usato nel sardo moderno nel senso dell'italiano 'anzi'; in camp. si usa anche *anzis* (DES, I, 95-96, s. v. *ante*). La voce verbale *cren*, 3ª pers. plur. ind. pres. del verbo *crèere*, 'credere', è forma sincopata di *creen* per cui le edizioni più recenti appongono l'accento circnflesso (*crèn*). La lezione di O *incunveniente*, 'sconveniente, che non ha convenienza', dipende forse dallo sp. *inconveniente*; *cumbeniente* è deriv. da *cumbenienza*, che è il termine d'uso (DES, I, 425, s. v. *kumbenientsia*); lo Spano riporta solo la forma *incumbeniente* (VSI).

La politica del governo piemontese, denuncia il poeta, si è sempre caratterizzata

come un colonialismo di rapina; la regola fondamentale è stata sempre quella di succhiare le ricchezze dell'isola e trasferirle in terraferma. Ciò perché ai Piemontesi non interessa affatto che la Sardegna sia ben governata; ritengono sia contraria ai loro interessi la sua prosperità. Si tratta di considerazioni dettate più dalla virulenza della polemica del periodo in cui l'inno fu composto, che non da una serena valutazione del dato storico; esse suonano alquanto ingiuste, soprattutto se riferite al quindicennio di governo del ministro Gian Lorenzo Bogino (1759-1773), in cui venne portata avanti una importante politica di riforme. È anche da considerare, tuttavia, che durante il regno di Vittorio Amedeo III, in particolare a partire dagli anni Ottanta, il malgoverno e le malversazioni dei funzionari piemontesi raggiunsero limiti insopportabili. A titolo di esempio si può ricordare la vicenda del governatore di Sassari Allì Maccarani nel 1780.

39.

S'Isula hat arruinadu
 Custa razza de bastardos
 Sos privilegios Sardos
 Issos nos hana leadu; [19]
 De sos Archivos furadu
 Nos hana sas mezzus pezzas
 E che iscrituras bezzas
 Las hana fattas bruxiare.
 Proc. &c.

Questa razza di bastardi ha rovinato la nostra isola, ci ha sottratto i nostri 'privilegi', ha rubato dai nostri archivi i documenti più importanti e li ha fatti bruciare come inutili vecchie carte.

39.1 S'Isula hat arruinadu] *S'isula* T; *S'isula hana* S NS; *S'isula hana arrimadu* C.
 39.2 Custa razza de bastardos] *Custu razzu de bastardos*; T; *bastardos*, S; *bastardos*; C NS N G CR P. 39.3 Sardos] *sardos* S C NS N G CR P. 39.4 Issos nos hana leadu;] *Ipsos* T; *leadu*, S C NS N. 39.5 De sos Archivos] *De los arcivos* T; *Dae sos archivios* S NS; *Da e sos Archivios* C N G P; *Dae sos Archivios* CR. 39.6 mezzus pezzas] *mesus pezzas*, T; *mezus* S; *pezzas*, C CR; *sa mezzus pezzas*, N G P. 39.7 E che iscrituras bezzas] *E che iscritura bezzan* O; *Et che iscrituras* S C NS; *iscritturas* T N G CR P. 39.8 Las hana fattas bruxiare.] *brujare*. S; *L'has hana fatta bruiare*. C; *bruiare*. NS; *L'has hana fatta' bruiare*. N CR P; *N'has hana fata' bruiare*. G.

39.1 S'Isula hat arruinadu] È errato il verbo al plurale *hana*, 'hanno', proposto da C oltre che da S ed NS. Quanto alla variante *arrimadu*, anch'essa proposta da C (essa è segnalata dal Nurra, che l'attribuisce erroneamente anche a S ed NS, in *Antologia*, p. 200), appare alquanto suggestiva in quanto sembrerebbe utilizzare un lessico proprio dell'ideologia del progresso: l'espressione potrebbe infatti significare che i Piemontesi hanno 'inceppato' la rinascita della Sardegna; ma onestamente l'interpretazione rischia di essere anacronistica in quanto un lessico siffatto si addice maggiormente al linguaggio politico ed ideologico della seconda metà dell'Ottocento. La variante, dunque, non ha molto senso in questo contesto, in cui il poeta vuole denunciare con forza che i Piemontesi sono stati la completa rovina dell'isola. *Arrimadu*, part. pass. di *arrimare*(si), significa propriamente 'appoggiar(si), sostener(si)', ed è usato in espressioni idiomatiche del tipo (*s'est arrimadu*, col significato di 'essere costretto a fermarsi', quindi 'essere costretto a sostenersi col bastone', ed è detto di persona anziana o malata (DES, I, 125, s. v. *arrimare*). - 39.3 privilegios] *Privilegios*, 'privilegi', è termine proprio del linguaggio politico-giuridico dell'epoca e sta ad indicare le prerogative o *libertates* proprie dei ceti sociali, dei corpi rappresentativi e delle città regie. Il sost. allude, in termini sintetici, al contenuto della 2^a 'domanda', che chiedeva il ripristino di tutti i 'privilegi' concessi nei Capitoli di Corte da tutti i sovrani in occasione della convocazione dei Parlamenti durante la dominazione spagnola, ivi inclusi quelli non

più in uso. - 39.5 Archivos] La forma grafica *archivos* di **O** rimanda allo spagnolo *archivo*, 'archivio'. - 39.6 pezzas] *Pezzas*, 'pezze giustificative', sono le carte o documenti d'archivio recanti i 'privilegi' sardi che, secondo l'opinione comune, erano state sottratte dai Piemontesi dai pubblici archivi e fatti bruciare come carte prive di valore. Non è né giustificata né corretta la variante di **N G P**, che usa l'articolo *sa* al singolare. Lo Spano ammette solo la forma *mezus*, 'meglio, migliori' (VSI). - 39.8 Las hana fattas bruxiare] La lezione accolta da **C N CR P**, nonché da **G** - presso il quale *n'has* è un refuso di stampa - che sostituisce il pronome *las* dell'originale con *l'has*, 'le ha (?)', tradotta in italiano suonerebbe: 'Le ha hanno fatte bruciare'. Un pasticcio frutto di una clamorosa svista, ripetuta meccanicamente da tutti gli editori a partire dal Costa, che risulterebbe essere il primo responsabile dell'errore (l'edizione del Costa è del 1885)! Come di consueto **O** rende con la *x* la trascrizione grafica della sibilante palatale /š/ che in **S** è reso con *j* (*brujare*).

La denuncia del malgoverno dei Piemontesi termina con un apprezzamento pesantissimo al loro indirizzo: questa razza di bastardi ha rovinato la Sardegna. Subito dopo, nei vv. 3-8, il poeta richiama l'argomento della 'seconda domanda', inquadrandola in un'altra accusa che la pubblica opinione rivolgeva contro i Piemontesi: il furto e l'abbruciamiento delle carte dei pubblici archivi che contenevano i 'privilegi' o *libertates* dei ceti, dei corpi rappresentativi e delle città regie - in genere si trattava dei Capitoli di Corte annessi agli atti dei diversi Parlamenti celebrati nei secoli precedenti e di estratti contenenti i 'privilegi'; per quanto riguarda le città essi venivano conservati di norma negli archivi dell'amministrazione civica. La seconda domanda prevedeva "l'osservanza, e confermazione de' Privilegi, e Leggi fondamentali del Regno".

Al fine di ovviare a questo presunto furto di documenti d'archivio, un gruppo di patrioti, tra cui l'archivista Antioco Giuseppe Angioy e gli avvocati Vincenzo Cabras e Salvatore Cadeddu, tra la primavera e l'estate 1793 fecero pazienti ricerche nell'archivio civico di Cagliari e fecero pervenire quanti 'privilegi' riuscirono a trovare alla delegazione stamentaria, che si trovava già a Torino, affinché potesse avvalersi dei documenti come pezze giustificative nel *Ragionamento giustificativo delle cinque domande*, che fu presentato a Vittorio Amedeo III nel mese di dicembre (cfr. Saggio introduttivo, nota 57).

40.

Dae custu flagellu in parte
 Deus nos hat liberadu
 Sos Sardos ch'hana bogadu
 Custu dannosu inimigu;
 E tue li ses amigu
 O Sardu Barone indignu?
 E tue ses in s'impignu
 De ndelu fagher torrare?

Proc. &c.

Dio ci ha liberato, in parte, da questo flagello; i Sardi hanno cacciato via questo dannoso nemico! Tu, invece, indegno barone sardo, gli sei amico? Ti stai arrabattando per farlo ritornare?

40.1 Dae custu flagellu in parte] *imparte* T; *De* S; *flagellu, in parte*, C NS N G CR P. 40.2 hat liberadu] *liberadu*: T; *liberadu*, S; *liberadu*. C NS; *ha' liberadu*; N G CR P. 40.3 Sos Sardos ch'hana bogadu] *Su Sardu ch'hat allargadu* T; *sardos ch'hana ogadu* S C NS; *sardos ch'hana 'ogadu* N CR G; *'ogadu* P. 40.5 E tue li ses amigu] *Et tue li ses amigu*, S C; *amigu*, NS N G CR P. 40.6 O Sardu Barone indignu?] *indignu!* T; *sardu barone indignu* S; *sardu barone indignu*; C NS N G CR P. 40.7 E tue ses] *seo* T; *Et S*. 40.8 De ndelu fagher torrare?] *De n'ideln fagher torrare?* O; *nde lu fagher torrare*. T; *De 'nde lu fagher torrare?* NS; *De nde lu fagher torrare!* N G CR P.

40.1 flagellu in parte] Il termine *flagellu*, 'flagello', è proprio del linguaggio biblico: i Piemontesi sono visti dal poeta come un flagello biblico! La locuzione avverbiale *in parte* è significativa: il Mannu è un fautore radicale dell'autonomia del Regno. La cacciata dei piemontesi avrebbe dovuto essere integrale; invece aveva risparmiato gli alti prelati e inoltre quattro mesi dopo lo "scommiato" si era insediato a Cagliari il nuovo viceré Filippo Vivalda. Questo radicalismo del Mannu era notorio nella Cagliari del tempo. Una fonte del periodo ha scritto di lui che "arrivò più volte pubblicamente a dire che avrebbe rinunciato al paradiso, qualora vi trovasse un Piemontese". - 40.3 bogadu] È un chiaro riferimento alla giornata del 28 aprile 1794, cioè alla cacciata dei Piemontesi, che al momento in cui il poeta scrive l'inno è ancora operante. *Bogare* significa propriamente 'cavare, levare, togliere', donde *bogada*, 'cacciata' (DES, I, 214, s. v. *bokare*; VSI s. v. *bogà-da*). È interessante la lezione di T *allargadu*, part. pass. di *allargare*, 'allontanare' (VSI); di particolare efficacia la traduzione del Boullier, che usa il verbo *chasser*, 'cacciar via': *Le sarde a chassé/cet ennemi qui le ruinait (L'île de Sardaigne, p. 103)*.

Le strofe 40-43 affrontano ancora il tema dei Piemontesi, ma con lo scopo di denunciare il tradimento dei baroni, che facendo ogni sforzo per farli ritornare in Sardegna, vanificano quel moto corale della loro cacciata; questa fu causata dalla sollevazione cagliaritana del 28 aprile 1794, quando, con l'aiuto del Cielo, i Sardi

hanno rispedito i Piemontesi alle loro case. I Sardi, osserva il poeta, hanno cacciato “in parte” i Piemontesi: il Mannu è un fautore radicale dell'autonomia dei Sardi e di un programma patriottico che si può riassumere nel motto: La Sardegna ai Sardi. Probabilmente, secondo il suo modo di vedere, la cacciata dei Piemontesi non avrebbe dovuto risparmiare neppure gli alti prelati, che invece non furono coinvolti nello “scommiato” e la stessa presenza del viceré doveva apparirgli come dannosa e inopportuna. Per inquadrare meglio il radicalismo del Mannu, si badi al linguaggio virulento e apocalittico con cui fa riferimento ai Piemontesi, che sono definiti ‘flagello’, quasi fossero una delle bibliche piaghe d'Egitto, e “nemici dannosi”. Questi accenti forti preparano l'apostrofe dei quattro versi successivi, che introducono, nella finzione letteraria, l'ultimo contraddittorio *ad personam* tra il poeta e il feudatario, che continua anche nelle strofe 41-43. “Se i Piemontesi sono il nemico dannoso che tutti i Sardi conoscono, incalza il poeta, com'è che tu, barone, gli sei amico? Com'è che ti impegni a farlo ritornare?”. Dove si osserverà, sul piano stilistico, l'efficacia delle antitesi su cui è giocata l'apostrofe: ‘nemico/amico’, ‘cacciar via/ritornare’. Come s'è detto sopra, questa situazione, nuova rispetto alla corallità del moto antipiemontese, è da riferire a un momento storico determinando nell'ambito delle vicende del triennio: l'estate- autunno 1795, quando la feudalità sassarese tentò, con parziale successo, di favorire la secessione del Capo settentrionale.

41.

Pro custu iscaradamente

Preïgas pro Piemonte:

Falsu chi portas in fronte

Sa marca de traitore;

Fizas tuas tantu onore [20]

Faghèn a su Furisteri

Mancari siat Basseri

Bastat chi Sardu no siat.

Proc. &c.

È per questo che vai perorando in modo sfacciato la causa del Piemonte. Falso! Tu porti stampato sulla fronte il marchio del traditore! Tue figlie accolgono il forestiero con tutti gli onori! Anche se è un nettacessi, basta che non sia sardo!

41.1 Pro custu iscaradamente] *custu, iscaradamente*, C NS N G CR P. 41.2 Preïgas pro Piemonte:] *preïgas pro Piemonte* O; *Piemonte*; T; *piamonte*. S; *Piemonte*, C NS N G CR P. 41.3 Falsu chi portas in fronte] *Falsu! chi ginghes ia* T; *Falzu* S C NS; *Falzu!* N CR P; *Falsu! Chi* G. 41.4 Sa marca de traitore:] *traitore!* T; *Su marcu de traitore*, S; *Su marcu de traitore* C; *Su marcu* NS N G CR P. 41.5 Fizas tuas tantu onore] *honore* T; *tant'honore* S C N G CR P; *Fizzas tuas tant'honore* NS. 41.6 Faghèn a su Furisteri] *foristeri*; T; *Faghent a su furisteri*, S C NS N G CR P. 41.7 siat Basseri] *fiat basseri* T; *basseri* S C NS; *sia' basseri*, N G CR P. 41.8 Bastat chi Sardu no siat.] *Basta chi sardu no fiat*. T; *sardu non* S; *sardu* C NS; *Basta chi sardu no sia'*. N G P; *Basta chi sardu no sia*. CR.

41.1 iscaradamente] L'avv. *iscaradamente*, 'sfacciatamente', deriva da *cara*, 'faccia', sp.-cat. *cara* (DES, I, 295, s. v. *kara*). - 41.4 marca] Il verbo *marcare* indica l'azione del 'segnare col ferro rovente gli animali' (DES, II; 72-73, s. v. *markare*); *marca* o *marcu* è dunque l'impronta o marchio a fuoco che viene impresso sulla pelle degli animali come segno distintivo del proprietario, anche al fine di combattere l'abigeato. - 41.7 Basseri] *Bassèri*, 'vuotacessi', è termine usato nella parlata camp. come deriv. da *bassa*, 'cesso, latrina', dal cat. *bassa* (DES, I, 184, s. v. *bassa*); in log. si usa più comunemente nello stesso significato *bassinèri*, deriv. da *bassinu*, 'cantero, pitale', dallo sp. *bacin* (DES, I, 184, s. v. *bassinu*).

"È dunque per far ritornare i Piemontesi", continua il poeta nel suo immaginario contraddittorio con il feudatario, "che sfacciatamente vai predicando in loro favore, che vai dicendo che fu gravissimo errore averli cacciati dall'isola". Secondo i baroni sassaresi, infatti, che accusavano gli Stamenti e il movimento patriottico di essere in contatto con la Francia rivoluzionaria, l'unico modo per ricondurre la Sardegna all'obbedienza, era quello di inviargli un forte contingente di truppa 'estera'. "Falso! - accusa il Mannu - tu porti stampato in fronte il marchio di traditore". Questa accusa, che nei dispacchi dei baroni sassaresi al sovrano veniva rivol-

ta ai patrioti cagliaritari per i presunti contatti con la Francia, è una chiara ritorsione dell'accusa stessa al mittente.

Segue quindi, dopo l'enunciazione della premessa, secondo uno stile narrativo che abbiamo visto essere caratteristico del poeta, la descrizione di alcuni episodi emblematici, la cui funzione è quella di esemplificare, con immagini appropriate per l'immaginario semplice e realistico delle popolazioni rurali, che sono i veri destinatari dell'inno, il concetto espresso nella premessa: i baroni sono da sempre gli alleati dei Piemontesi. Il primo episodio emblematico è riferito alle figlie dei feudatari. È tramite le damigelle di nobile lignaggio che il "dannoso nemico" viene fatto rientrare gradatamente in Sardegna. "Le tue figlie", incalza il poeta, "accolgono con tutta deferenza lo straniero (*su Furisteri*), fosse anche un nettacessi! L'importante è che non sia sardo!". Si ricorderà che questo strumento di integrazione dei Sardi con i Piemontesi, avversato dal Mannu, cioè il matrimonio tra donne sarde e uomini piemontesi, ma non viceversa, è stato richiamato anche nei vv. 34.1/2: *Issos inoghe incontràna/vantaggiosos hymeneos*. Mentre quella strofa si chiudeva con una considerazione tragica (*A su Sardu restàda / una fune a s'impiccare*), qui prevale il disprezzo scurrile, particolarmente efficace per alimentare l'odio popolare e il sarcasmo. Un registro espressivo su cui il poeta insiste nelle due strofe successive.

42.

S'a casu andas in Turinu,
 Inie basare des
 A su Ministru sos pes,
 E a atter su "già m'intendes"
 Pro ottenner su chi pretendes
 Bendes sa patria tua,
 E procuras forzi a cua
 Sos Sardos iscreditare.
 Proc. &c.

Se per caso vai a Torino, li sei costretto a baciare i piedi al ministro, e a qualche altro il ... tu mi capisci! Per ottenere ciò che chiedi, tu vendi la tua patria, e probabilmente di nascosto ti adoperei a gettare discredito sui Sardi.

42.1 S'a casu andas in Turinu,] *S'occasu andas a Torinu, T; S'accas'andas in Torinu S; S'accas'andas a Turinu C NS; S'accas'andas a N G CR P. 42.2 des] dès C NS N G CR P. 42.3 Ministru sos pes,] ministru T; ministru sos pes S C NS. 42.4 E a atter su "già m'intendes" "su già m'intendes" O; ater – già m'intendes; T; E ater su ... già m'intendes, S; E ater su ... già m'intendes; C; E a atter su ... già m'intendes; NS; E ater su ..., già m'intendes, N G CR P. 42.5 ottenner] tenner T. 42.7 E procuras forzi a cua] forsi a eria T; Et procuras forsi S; procuras forsi C NS N G CR P. 42.8 Sos Sardos] Sos sardos S C NS N G CR.*

42.2/3 Inie basare des / A su Ministru sos pes] *Des* è forma sincopata della 2ª pers. sing. pres. ind. di *dèppere* o *dèvere*, 'dovere' (DES, I, 458, s. v. *dèbere*). *Basare sos pes*, 'baciare i piedi', *basare su culu*, 'baciare il deretano', sono espressioni idiomatiche per indicare il servilismo abietto, donde i termini spregiativi *basapes*, 'baciapiedi', *basaculos*, 'baciaculi'. Dal punto di vista metrico i due versi sembrano settenari, ma la durata della *e* di *des* e *pes* chiude adeguatamente l'ottonario. Non va mai dimenticato che il testo veniva cantato più che letto o recitato. - 42.4 E a atter su "già m'intendes"] Nella grafia è da preferire la forma con i puntini di sospensione adottata da tutti gli editori a partire da S. *E ater su* è lezione erronea che, obliterando la preposizione, rende poco perspicuo il testo, almeno nella redazione scritta. Nell'esecuzione canora, l'allungamento della *a* di *ater* soddisfa anche le esigenze sintattiche. - 42.5 pretendes] Il verbo *pretendere*, registrato dallo Spano (VSI), non è segnalato dal Wagner ed è un italianismo; esso non è usato qui nel significato proprio di 'esigere, richiedere con arroganza', ma nel senso di 'chiedere, mendicare, accattare'. - 42.6 patria] *Patria* è un cultismo usato dal Mannu nel significato etico-politico di 'ambito territoriale cui si riferiscono le esperienze affettive, morali, politiche del popolo sardo'; il termine, che viene usato dal Mannu sempre in questa accezione, compare nell'inno tre volte: oltre che in questo verso, nei vv. 29.2 e 30.6. Nei documenti ufficiali del movimento patriottico sardo del periodo, in genere di origine stamentaria, viene preferito nella stessa accezione il termine *Nazione*. L'accusa di 'vendere la patria' riprende il concetto di

tradimento o fellonia già espresso nel v. 41.4. - 42.7 procuras] Il verbo *procurare* è usato qui nella stessa accezione del v. 1.1 di ‘adoperarsi per’, sebbene in un contesto del tutto diverso. La locuzione avverbiale *a cua*, ‘di nascosto’, deriva da *cuare*, ‘nascondere’, e da *cua*, ‘nascondiglio’ (DES, I, 412, s. v. *kubare*). - 42.8 iscredita-re] *Iscreditare*, verbo non registrato dal Wagner, è un italianismo ed è usato qui nel significato di ‘diffamare’; un concetto analogo è espresso nei vv. 28.7/8: *nende chi sun petulantes/le contra sa Monarchia*.

“Eppure”, continua il poeta nel suo dialogo diretto col feudatario, “neppure per te è onorevole e dignitoso essere amico dei Piemontesi. Prova ne sia il fatto che, quando ti capita di recarti a Torino per chiedere qualche vantaggio personale, sei costretto a baciare i piedi al ministro e... il deretano ad altri. Non solo, ma per ottenere quel che chiedi, sei costretto a vendere la patria e a diffamare i tuoi compatrioti”. Non è escluso che con il riferimento alla fellonia (*bendes sa patria tua*) e alla diffamazione (*sos Sardos iscreditare*), il Mannu intendesse riferirsi a due episodi accaduti nel luglio 1795, che stanno all’origine della svolta secessionista dei feudatari sassaresi. Dopo l’uccisione del Pitzolo il partito oltranzista di Sassari aveva mandato in Corsica il canonico Antonio Sotgiu per consegnare una richiesta di intervento in Sardegna al viceré inglese lord Elliot: il Sotgiu ripartì subito dopo a Torino. Qualche tempo dopo ripartì a Torino anche il giudice della Reale Governance Andrea Flores, che era stato il vero artefice della missione in Corsica, motivata dall’accusa rivolta al partito patriottico cagliaritano di aver chiesto alla Francia rivoluzionaria una nuova spedizione in Sardegna per instaurarvi la repubblica.

43.

Sa buxia lassas inie
 Ed in premiu nde torras
 Una rughita in pittorras
 Una giae in su traseri;
 Pro fagher su quarteri
 Sa domo has arruinadu [21]
 E titulu has acquistadu
 De traitore e ispia.

Proc. &c.

Lì [a Torino] ci lasci la borsa e come premio ne riporti [una piccola onorificenza costituita da] una crocetta sul petto o una chiave nel deretano. Per andare a acquartierarsi a Corte hai rovinato la tua famiglia e, per soprappiù, hai acquistato il titolo di traitore e di spia.

43.1 Sa buxia lassas inie] *buscia* S; *buscia lassas inie*, C NS N G CR P. 43.2 Ed in premiu nde] *E T*; *Et S C N G CR P*; *Et in premiu 'nde* NS. 43.3 Una rughita in pittorras] *Un rughita in petorras*, T; *rughitta in pettorras* S; *rughitta in pettorra* C NS; *rughitta in pettorras*, N G CR P. 43.4 Una giae in su traseri]; *traseri*. T; *Una jae in su traseri*, S; *traseri*: G. 43.6 arruinadu] *arrimadu*, C; *arruinadu*, T NS N G CR P. 43.7 E titulu has acquistadu] *Et titul'has achistadu* S; *acchistadu* C NS N G CR P. 43.8 De traitore e ispia.] *De traitore e Ipia.O*; *traittore*. S.

43.1 Sa buxia lassas inie] Per *buxial/buscia* cfr. quanto detto a 10.7; nel linguaggio comune si usa preferibilmente *bussa*, 'borsa' (DES, I, 246). L'avv. di luogo *inelinnie*, 'costà, là', è composto da *in* + *ibilibe* (DES, I, 610, s. v. *ibi*). - 43.2 Ed] La forma eufonica della congiunzione copulativa occorre nel testo solo in questo verso. - 43.3 Una rughita in pittorras] *Rughita (recte rughitta)*, 'crocetta', è diminutivo di *rughe*, 'croce' (DES, I, 411, s. v. *kruke*). La forma *pittorra*, 'petto', è camp.; come voci comuni log. e camp. si usano *pettorra* e *pettus* (DES, II, 255, s. v. *pettus*). La 'crocetta' è segno distintivo di un'onorificenza ed ha significato dispregiativo. La lezione di C ed NS non è corretta perché non fa rima con *torras*. - 43.4 Una giae in su traseri] *Giae*, 'chiave', indica, come 'crocetta', l'insegna di un titolo o onorificenza, consistente in una chiave fissata alla cintura nella parte posteriore della vita, che sta a pendaglio *in su traseri*, dal cat. *traser*, 'nel deretano'. È verosimile che si tratti dell'insegna riservata al titolo di maestro di camera, gentiluomo addetto alla cura personale del sovrano o di un componente della famiglia reale. - 43.5 fagher su quarteri] L'espressione *fagher su quarteri* è desunta dal gergo militare e significa 'acquartierarsi'; il sost. *quartieri* o *quarteri* significa infatti 'quartiere, caserma'. L'espressione 'far quartiere' è usata, oltre che per l'acquartieramento delle milizie, anche per indicare il temporaneo trasferimento a Torino di un gentiluomo, titolare di una mansione come maestro di camera, scudiero e simili, che vi si reca per un semestre a svolgere la sua funzione a Corte. - 43.6 arruinadu] La variante *arrimadu*, attribuita dal Nurra erroneamente anche allo

Spano (*Antologia*, p. 202), è la stesa usata dal Costa nel v. 39.1 al posto di *arruinadu*; anche qui tale lezione è del tutto fuori luogo. - 43.7/8 E titulu has acquistadu / De traitore e ispia] *Titulu*, 'titolo, onorificenza', è il termine-chiave che sta ad indicare il motivo dell'ipotetico viaggio del feudatario a Torino: l'acquisto appunto di titoli onorifici e cortigianeschi di cui la 'crocetta' e la 'chiave' sono le insegne simboliche da esibire. È di particolare forza espressiva il fatto che il poeta utilizzi il termine in modo contrastivo, trasformando i presunti simboli dell'onore nobiliare in simboli di disonore e di abiezione morale, in quanto in realtà con essi il feudatario acquista, nell'opinione dei patrioti sardi, il titolo di fellone e di spia, come il poeta aveva detto anche nel v. 41.4. Il part. pass. *acquistadu*, 'acquistato', è un italianismo (DES, I, 48, s. v. *akkistare*).

Il poeta conclude il suo immaginario colloquio col feudatario con un quadro di grande efficacia, denso di immagini insieme tragiche e comiche, di sommo disprezzo e di irridente sarcasmo. "Lì a Torino tu, o feudatario, lasci i tuoi averi per acquistare con moneta sonante onorificenze avvilenti, e ritorni qui con le buffe insegne di quelle: una crocetta che esibisci nel petto e una chiovetta che penzola nel deratano! Per arruolarti come cortigiano, hai mandato in rovina la tua famiglia e il vero titolo che ti sei acquistato è quello di fellone e di spia!". Due qualifiche che costituiscono la sentenza finale e inequivocabile con cui il patriota Mannu volge definitivamente le spalle al feudatario per svolgere la perorazione finale, rivolto ora all'interlocutore vero dell'inno: i vassalli del Logudoro.

44.

Su Chelu non lassat sempre

Sa malissia *triunfende*Su Mundu istat *reformende*

Sas cosas chi andana male,

Su sistema Feudale

No podet durare meda

Custu bender pro moneda

Sos Populos det cessare.

Proc. &c.

Per fortuna il Cielo non permette che la malvagità trionfi sempre, e il mondo attuale, sta riformando le storture [della società]; per questo il sistema feudale non può ancora avere lunga vita; questo vendere i popoli per denaro deve finire.

44.1 Su Chelu non lassat sempre] *chelu* S; *Ghelu non faghet* C; *chelu non faghet* NS; *no lassa'* N CR P; *chelu no lassa'* G. 44.2 Sa malissia *triunfende*] *Sa malissia fraintende* O; corr. a mano in margine in *triunfende*; *triunfendo*; T; *triunfare*. S; *triunfare*; C NS N G CR P. 44.3 Su Mundu istat *reformende*] *Su Mundu istat triumfende* O; corr. in margine dalla stessa mano in *Su Mundu istat reformende*; *mundu istat reformendo* T; *mundu det reformare* S C NS; *mundu de reformare* N G CR P. 44.4 chi andana male,] *ch'andana* S C NS; *ch'andana male*; T N G CR P. 44.5 Feudale] *feudale* S C NS N G CR P. 44.6 No podet durare meda] *Non podet durare meda*; T; *Non* S; *Non podet durare meda*, C NS; *Non pode' durare meda*, N G CR P. 44.8 Sos Populos det cessare.] *populos deet* T; *Sos pobulos, det sensare*. S C NS; *Sos pobulos, de' sensare*. N G P; *Sos pobulos, cessare de'*. CR.

44.1 Chelu] *Chelu*, come in altra parte dell'inno, è metonimia per indicare Dio. - 44. 2/3 Sa malissia *triunfende* / Su Mundu istat *reformende*] *Mundu*, contrapposto a *Chelu*, indica qui l'Umanità in cammino, la Storia, la volontà riformatrice dell'Uomo del Settecento. Si osservi, per una migliore comprensione del passo, che *su Mundu* è il soggetto della frase, ad indicare l'Uomo partecipe della filosofia dei Lumi impegnato a riformare la società. Il verbo "riformare", di particolare pregnanza per delineare la figura del poeta-illuminista, è usato solo in questo passo. La lezione di O, opportunamente corretta a mano da un ignoto lettore è indotta dall'errore incorso nel verso precedente. - 44.8 Sos Populos det cessare] Singolare quanto improponibile la variante proposta dal Carta Raspi: oltre a interrompere il ritmo e a rendere strozzata la scansione metrica, sarebbe l'unico verso finale di strofa che terminerebbe con parola tronca, mentre tutti gli altri quarantasei terminano con parola piana! Inoltre, sebbene *cessare* e *sensare* abbiano lo stesso significato, è da preferire la lezione originaria.

45.

S'homine chi s'impostura

Haiat già degradadu

Paret ch'a s'antigu gradu

Alzare cherfat de nou,

Paret chi su rangù sou,

Pretendat s'Humanidade.

Sardos mios ischidade,

E sighide custa ghia. [22]

Proc. &c.

L'uomo, che è stato degradato dall'impostura, pare che voglia di nuovo sollevarsi all'antica dignità, pare che l'umanità rivendichi il suo rango. Sardi miei, svegliatevi, è questa la strada che dovete seguire!

45.2 Haiat già degradadu] *Stajat* T; *Haiat' già degradadu*, N G CR P. 45.3 Paret ch'a s'antigu gradu] *Parret chi a s'antigu istadu* T; *chi ad S*; *chi a* C NS; *Pare' chi a* N G CR P. 45.4 cherfat de nou,] *cherzat de nou*; T; *de nou*; C NS; *cherfa' de nou*; N CR P; *cherfa' de nou*: G. 45.5 Paret chi su rangù sou,] *sou* T S C NS; *Pare' chi su rangù sou* N G CR P. 45.6 Pretendat s'Humanidade.] *s'humanidade*. T; *s'humanidade*, S; *s'humanidade*; C NS; *Pretenda' s'humanidade* ... N G CR P. 45.7 mios ischidade,] *ischidade!* T; *mios, iscultade*, S; *ischulade* C NS; *mios, ischidade*, N CR; *mios, ischidade* G P. 46.8 E sighide custa ghia.] *Esighide* T; *Et S* C; *Et sighide custa via* NS.

45.1 S'homine chi s'impostura] *Homine*, 'uomo', è qui sinonimo di *humanidade*, 'umanità', di cui al v. 45.6. *Impostura*, 'impostura, inganno, falsità', è un italianismo, al pari di *impostore*, 'impostore, calunniatore' (DES, I, 620, s. v. *impostura*). È evidente, considerato il significato complessivo della strofa, in cui il poeta intende sintetizzare il suo credo illuministico di fiducia nella Ragione, che il termine 'impostura' è sinonimo di 'oscurantismo', di atteggiamento prevenuto nei confronti dell'istruzione e del progresso, dell'indipendenza di giudizio: in quel termine il poeta compendia la concezione del mondo dei suoi avversari. - 45.2/3 Haiat già degradadu / Paret ch'a s'antigu gradu] *Degradadu*, 'degradato', part. pass. del verbo *degradare*, è un italianismo. Il sost. *gradu*, o *radu*, che propriamente indica in dial. centr. e log. il 'cassone della mola del frantoio', è usato qui nel senso dell'ital. 'grado, gradino' (DES, I, 585, s. v. *gradu*): i gradini, appunto, della scala dei valori dettata dalla filosofia dei lumi, atta a risvegliare la coscienza e l'intelligenza, a lungo intorpidita, dell'umanità. L'agg. *antigu*, 'antico', è qui sinonimo di 'originario', 'proprio della condizione dell'uomo in un'età remota', in cui la scala dei valori non aveva subito inquinamenti o degradazioni. Affiora qui un concetto classico della cultura del sec. XVIII, teorizzato dal Rousseau: il mito del "buon selvaggio". Un concetto analogo è espresso nei vv. 9.1/4. - 45.4 Alzare] *Alzare*, diversamente dall'ital. 'sollevare', significa in sardo 'salire' (DES, I, 76, s. v. *altsare*). - 45.5 Paret chi su rangù sou] Il Wagner non registra il termine *rangù* col significa-

to di 'rango, condizione', che è qui sinonimo di *gradu*, di cui al v. 45.3. Si noti l'efficacia espressiva dell'iterazione di *paret*, 'sembra', nel vv. 45.3 e 45.5. Il verbo *pretendere*, non segnalato dal Wagner ma registrato dallo Spano, è un italianismo ed è qui usato nel senso di 'rivendicare un diritto'. Com'è noto, il sardo di norma non possiede sostantivi astratti, pertanto *humanidade*, 'umanità', è un cultismo e nell'inno è sinonimo di *generu humanu*, di cui al v. 6.7. Non si comprende la funzione dei puntini di sospensione nelle edizioni di N, G, CR, P, puntini che peraltro non sono presenti nelle edizioni meno recenti; sono pertanto da considerare un'interpolazione posticcia e arbitraria. - 45.7 ischidade] *Ischidade*, 'svegliatevi', è imp. pres. del verbo *ischidare*, 'svegliare', (DES, I, 658, s. v. *iskitare*). Il verbo, che ha significato metaforico ed è usato nel senso di risveglio delle facoltà razionali e della volontà di riscatto, come si addice alla nuova filosofia dei Lumi propugnata dal poeta, ripete e sintetizza concetti presenti anche in altre parti dell'inno: si vedano in particolare le strofe 4 e 6. La variante *iscultade*, 'ascoltate', proposta da S, C, NS, segnalata anche dal Nurra (*Antologia*, p. 203), non si adatta al contesto illuministico in cui questi versi vanno collocati. - 46.8 ghia] *Ghia*, 'guida', è deriv. da *ghiare*, 'guidare, far da guida', sp.-cat. *guiar* (DES, I, 578, s. v. *giare*). La lezione di NS, che propone *via*, 'cammino, via', è dunque errata. Tuttavia, fatta eccezione per P, gli editori che propongono la versione in italiano, non solo traducono erroneamente *ghia*, 'guida', con 'cammino, via', ma anche *ischidade*, 'svegliatevi', con 'ascolate', anche quando il testo sardo è fedelmente riprodotto: "Seguite il cammino che vi indico" (E. Costa, *Sassari*, cit., p. 343); "Ascoltatevi, o Sardi,/io vi schiudo la via" ("La Nuova Sardegna" del 1° marzo 1896, trad. di S. Satta); "O Sardi ascoltatevi e seguite questa via" (R. Garzia, *Il canto d'una rivoluzione*, cit., p. 119). Pira invece traduce correttamente: "Sardi miei, svegliatevi e seguite questa guida" (*Il meglio della grande poesia in lingua sarda*, cit., p. 142).

La perorazione finale, contenuta nelle ultime quattro strofe, si articola in due parti ben definite. Le strofe 44-45 sono dedicate dal poeta alla riaffermazione della fede, un tempo religiosa e civile, nella vittoria finale della rivoluzione, del moto anti-feudale e della filosofia dei lumi che ne sorregge l'azione; le strofe 46-47 sono invece un appassionato e robusto incitamento alla lotta finale e decisiva contro il dispotismo e contro gli abusi dei feudatari.

I primi quattro versi della strofa 44 ribadiscono, ancora una volta, la fiducia nella Provvidenza: Iddio non lascia che il male trionfi all'infinito, prova ne sia il fatto che *su Mundu*, 'il Mondo', che qui è sinonimo de *s'Humanidade*, 'l'Umanità', di cui il poeta dirà nella strofa successiva, va lentamente, ma visibilmente, riformando storture e ingiustizie, tra cui il sistema feudale. È ragionevole e necessario, così come è accaduto in altre parti dell'Europa, che questa assurdità di vendere i popoli per denaro finisca una volta per tutte anche in Sardegna.

La strofa 45 è quella che meglio di tutte esprime la filosofia civile del Mannu, che è a pieno titolo un progressista del suo tempo, un illuminista. Al centro del cammino della Storia - è questa la profonda convinzione del poeta - sta l'Umanità, sta l'Uomo, sta il progresso della Ragione. Le imposture dell'oscurantismo, dell'ignoranza, avevano degradato l'uomo, l'avevano reso schiavo, lo avevano trasformato in merce di scambio. Ora, nel secolo della Ragione, nel secolo del progresso e delle riforme, l'Uomo sembra deciso a riconquistare integralmente la sua antica dignità

(*antigu gradu*); sembra che l'Umanità intera, ogni persona umana, non i soli membri dei ceti privilegiati come è stato per secoli, esiga in modo perentorio il rispetto delle sue prerogative, dei suoi diritti (*su rangu sou*). Sardi, svegliatevi dal lungo letargo! È questa la guida, è questa la filosofia che dovete seguire!

46.

Custa Populos est s'ora
 De estirpare sos abusos
 A terra sos malos usos,
 A terra su despotismu
 Gherra gherra a su egoismu,
 E guerra a sos oppressores
 Custos tiranos minores
 Est precisu umiliare.

Proc. &c.

Popoli, questa è l'ora di estirpare gli abusi! A terra le cattive consuetudini, a terra il dispotismo! Guerra, guerra all'egoismo e guerra agli oppressori! Dovete umiliare [i feudatari,] questi piccoli tiranni!

46.1 Custa Populos est s'ora] *Custa, Populos, est s'ora* T; *Custos pobulos, est s'ora* S; *Custa, pobulos, est s'ora* C NS; *Custa, pobulos e' s'ora* N G; *Custa pobulos e' s'ora* CR; *Custa, pobulos, e' s'ora* P. 46.2 De estirpare sos abusos] *De istirpare sos abusos*; T; *D'estirpare sos abusos*. S; *D'estirpare sos abusos!* C NS N G CR; *D'estipare sos abusos!* P. 46.3 usos,] *usos!* T; *usos* C. 46.4 despotismu] *dispotismu*, S C NS; *dispotismu!* T N G CR P. 46.5 Gherra gherra a su egoismu] *Gherra! Gherra a s'egoismu!* T; *s'egoismu*, S; *s'egoismu* C; *Gherra, gherra a s'egoismu*, NS N G CR P. 46.6 E guerra a sos oppressores] *E gherra a sos oppressores!* T; *oppressores!* T; *Et gherra ad sos oppressores*. S; *Et gherra a sos oppressores*, C; *Et gherra a sos oppressores*; NS; *oppressores*, N G CR P. 46.7 tiranos] *tirannos* T S C NS N G CR P. 46.8 Est precisu umiliare.] *prezzisu humiliare*. S; *prezisu* T C NS; *Es prezisu* N G CR P.

46.1 Custa Populos] *Populos* sta qui per 'popolazioni, genti dei villaggi'. La variante *custos* dello Spano è da attribuire ad una svista. - 46.2 abusos] Il Wagner non segnala *abusulos*, mentre lo Spano registra *abbusu*, 'abuso, sopruso, angheria'. Il termine, sebbene debba essere inteso qui in senso generale, è quello generalmente usato nella polemica sui diritti feudali controversi, cioè dei balzelli esatti dai feudatari illecitamente o arbitrariamente, che fu uno degli aspetti fondamentali della controversia tra baroni e vassalli nell'estate-autunno 1795. Si ricordi che per dirimere questa controversia si aprì un forte dissidio tra i feudatari di Cagliari e quelli di Sassari: i primi dichiararono la loro disponibilità a discutare il problema con i rispettivi vassalli, come annunciava la nota circolare del 10 agosto 1795; i secondi vi si opposero recisamente. La lezione di P *estipare* deriva da un evidente rifiuto di stampa. - 46.3 malos usos] *Malos usos*, 'cattive usanze' è sinonimo di *abusos*. Per il suo riferimento al diritto consuetudinario, il termine è da collegare con i 'privilegi' di cui al v. 39.3. - 46.4 despotismu] Il sost. astratto non è segnalato dal Wagner, che registra invece il termine *dispoticu* usato nel senso di 'assoluto, assoluta proprietà' (DES, I, 473, s. v. *dispotiku*). Il Mannu si rifa allo sp. *despotismo*, 'dispotismo'. Lo Spano ammette solo la forma *dispotismu* (VSI). Il Costa scambia il verso 4 con il verso 5: *a terra sos malos usos/gherra gherra a s'egoismu* a *terra su*

dispotismula terra sos oppressores. Una scelta infelice e improponibile in quanto priva la strofa dell'enfasi, della concitazione e del forte effetto conativo, giocati sull'iterazione in rapida sequenza delle esclamazioni *a terra / a terra* (vv. 3-4) e *gherra gherra / gherra* (vv. 5-6). - 46.5 egoismu] *Egoismu* non è registrato né dal Wagner né dallo Spano; il termine è usato qui nel significato proprio del sost. italiano 'egoismo, ricerca esclusiva del proprio vantaggio'. - 46.6/7 Gherra gherra a su egoismu, / E guerra a sos oppressores] La forma *guerra* è graficamente ispanizzante, cfr. quanto detto a commento di 7.6. Si osservi che si parla al plur. di *oppressores*, 'oppressori', e *tiranos minores*, 'piccoli tiranni, tirannelli': a queste figure, che sono i baroni, ma anche i funzionari piemontesi, va riferito il dispotismo; non è possibile, dunque, a meno di non voler stravolgere il significato del testo, attribuire ai termini una valenza 'giacobina' o repubblicana, come ad es. nelle opere dell'Alfieri, che pure sono coeve all'inno. Come si è già rilevato, la grafia di O si rifà allo spagnolo *tirano*, 'tiranno'. - 46.8 Est precisu umiliare] Lo Spano ammette entrambe le forme *umiliare/humiliare* nonché *prezzisu / precisu*, come sinonimo di *premurosu*, nel significato di 'premuroso, costretto, obbligato'. Qui *prezisu* è usato nella locuzione avverbiale *est prezisu*, 'è necessario, occorre aver premura di'. È la stessa locuzione che il poeta usa nell'ultimo verso dell'inno, *est prezisu bentulare*: un'iterazione che sottolinea l'urgenza dell'azione.

47.

Sino calqui die a mossu
 Bonde segades su didu,
 Como chi est su filu ordidu
 A bois toccat su tesser,
 Mizzi chi poi det esser
 Tardu s'arrepimentu
 Cando si tenet su bentu
 Est precisu bentulare.

Proc. &c.

Se non lo fate, un giorno vi staccherete le dita a morsi! Ora che la trama è già ordita, spetta a voi tessere! Badate che poi sarà tardivo il pentimento. Quando [sull'aia] tira il vento favorevole, allora si deve separare il grano dalla pula.

47.1 Sino calqui] *Sinò calchi* T; *Si non calchi* S; *Si no, calchi* C NS N G CR P.
 47.2 Bonde segades su didu,] *didu*; T; *Bos nde segades su didu*. S; *Bo nde segade su didu*. C; *Bo 'nde segade su didu*. NS; *Bo nde segade' su didu*. N CR; *Bo nde segade' G*; *Bo nde segade' su didu*: P. 47.3 chi est] *ch'est* S C NS; *ch'e'* N G CR P. 47.4 su tesser] *a tesser* T; *a tessere*, S; *a tessere*, C; *a tessere*: NS N G CR P. 47. 5 Mizzi chi poi det esser,] *Mizi chi podet* T; *Minzi* S; *Minzi chi poi det essere* C; *Mizzi chi poi det essere* NS; *Minzi chi poi det essere* N G CR P. 47.6 s'arrepimentu] *s'arrepimentu*. S; *s'arrepimentu*; C NS N CR P; *s'arrepimentu*: T G. 47.7 tenet] *tenè'* N G CR P. 47.8 Est precisu] *prezzisu* S; *prezisu* T C NS; *Es prezisu* N G CR P.

47.1 calqui] *Su calqui/calchi* cfr. quanto detto a commento di 8.1. - 47.2 Bonde] *Bonde* è locativo avverbale, 've ne'. *Didu*, 'dito', è parola, scrive il Wagner, che "dovette essere in antico usuale in tutta l'isola, ma oggi si dice *poddike* centr., log. *poddighe* per 'dito'" (DES, I, 466-67). - 47.3 ordidu] *Ordidu*, 'ordito', part. pass. di *ordire*, 'ordire, intelaiare' (DES, II, 191), è qui usato nel significato di 'essere tutto predisposto per'. *S'ordidura*, 'l'orditura', è un lavoro tutto femminile, che consiste in due momenti: 1) La stesura del filo dai gomitolì, che si fa piantando quattro rocchi per terra in modo da disegnare un rettangolo i cui lati misurino ca. m. 10 x 1, attorno a cui girano le donne, coordinate da una capofila che sta seduta nel capo superiore del rettangolo per raccogliere i fili recati della stenditrice. 2) L'intelaiatura. Il filo così steso, denominato *sa trama*, 'la trama', viene attentamente raccolto dalla capofila e attorcigliato a matasse in modo da non mescolare i fili. Le matasse vengono quindi arrotolate sull'asse del telaio (*fusu*) per la tessitura. L'orditura è pertanto lavoro delicato, che esige una lunga e attenta preparazione. Di qui la pregnanza e la bellezza della metafora, che si concreta nell'invito a non disperdere per leggerezza o pavidità tutto il paziente lavoro di preparazione, che deve condurre all'abbattimento del sistema feudale e degli abusi nell'amministrazione pubblica. - 47.4/5 A bois toccat su tesser, / Mizzi chi poi det esser] La lezione di O, anche se rispetta la rima, è poco efficace sotto il profilo della concii-

tazione del ritmo, che è meglio espressa dai due verbi sdruccioli *tèssere/èssere*; inoltre dà luogo a due versi settenari. È di più marcata efficacia espressiva e ritmica la lezione adottata da NS, N, G, CR, P, pur con la riserva che anche con essa i due versi, secondo le regole della scansione metrica, risultano settenari proprio in conseguenza dei due verbi sdruccioli. Inoltre, mentre è da attribuire ad una svista la lezione dello Spano, è davvero infelice e improponibile la lezione del Costa: per ottenere due versi ottonari questo editore trasforma i due versi sdruccioli in piani, ottenendo una stridente cacofonia. *Minzi chi*, come si è già osservato, è locuzione esclamativa nel significato di 'bada che, badate che'. - 47.8 bentulare] *Bentulare* è termine proprio dei lavori campestri e indica l'azione di sollevare con un tridente le spighe frantumate nell'aia in modo che il vento separi il grano dalla paglia. L'immagine è stata già evocata dal poeta nella strofa 24.5/6: *A bois lissan sa palla/issos regoglin su ranu*.

L'inno si chiude con due magnifiche strofe, dense di passione e di saggezza. Nella strofa 46, dopo aver indicato i mezzi indispensabili per ottenere la vittoria sui "piccoli tiranni", mezzi rappresentati dalla fiducia nella Provvidenza e nelle armi della Ragione, il poeta indirizza alle popolazioni rurali l'incitazione finale: è questa l'ora per estirpare gli abusi, per mandare in frantumi le cattive usanze, per abbattere il dispotismo! Guerra senza quartiere agli interessi particolari e guerra agli oppressori! Dobbiamo umiliare questi tirannelli da strapazzo! Con l'avvertenza che l'incitazione alla lotta non interessa solo gli abusi e le prepotenze baronali, ma tutti gli abusi e le prepotenze presenti nella società di allora, quelli perpetrati dai funzionari piemontesi fino alla loro cacciata dall'isola come quelli ancora perpetrati dai feudatari. Né può essere diversamente, a pena di impoverire il significato storico dell'inno. Sebbene l'inno abbia come bersaglio principale i feudatari, gli abusi e le ingiustizie che vi sono a lungo puntigliosamente denunciati sono dei baroni come sono stati dei Piemontesi, di tirannelli locali come di alti funzionari, di facinorosi ufficiali baronali come di oscuri impiegatucci dell'amministrazione regia. Anche se i Piemontesi sono "in parte" sconfitti – si ricordi il monito del poeta del v. 40.1: solo "in parte" sconfitti, con il rischio molto concreto, grazie alla fellonia dei feudatari, che i Piemontesi ritornino presto in Sardegna. L'inno contro i feudatari è, a pieno titolo, l'inno della rivoluzione sarda: della lotta vittoriosa contro i francesi, della piattaforma politica della Nazione espressa nelle 'cinque domande', della cacciata dei Piemontesi, della lotta contro i feudatari. Nell'inno il moto delle campagne si salda intimamente col moto delle città, con le rivendicazioni della Nazione sarda.

La strofa conclusiva, col suo linguaggio semplice e realistico, è un concentrato di saggezza e di intensa ispirazione lirica, dove, alla metafora realistica del mangiarsi le dita per la rabbia, qualora non venga sfruttata l'occasione propizia, si accompagna la saggezza antica dei due proverbi che evocano, con intensità espressiva, due momenti importanti della vita rurale, in cui sono coinvolte le donne come gli uomini delle popolazioni delle campagne sarde: la paziente orditura del filo per la tessitura e il raccolto. Ora che l'orditura è pronta, sono le popolazioni (*sos Populos*) che debbono tessere la tela. Ora che il vento è propizio, occorre approfittarne per concludere sull'aia il lungo e faticoso lavoro del raccolto.